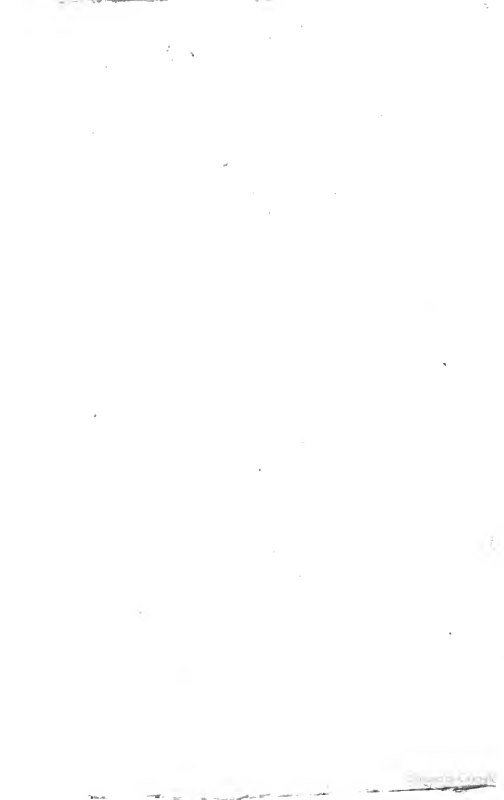
IL PARTO DELLA VERGINE
POEMA DI SANNAZARO
TRADOTTO DAL LATINO
IN ALTRETTANTI VERSI ITALIANI
DA SCIPIONE COLELLI

COL TESTO A RINCONTRO,
OGGETTO DELLA VERSIONE,
VITA DELL' AUTORE, ANNOTAZIONI,
ED ESAME CRITICO.

R O M A
MDCCCXVIII.
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

GIO. FRANCESCO FALZACAPPA

SEGRETARIO DELLA SAGRA CONGREGAZIONE

DEL CONCILIO.

Una *Musa, che canta il sublime argomento della Redenzione da chi mai sperar potrà attenzione in un tempo, in cui gli orecchi de' profani assuefatti all' armonia de' novelli Bardi non sembrano dilettarsi che di sanguinosi conflitti, di regni usurpati, d' intere nazioni immolate all' umana ambizione? Io certamente mal non m' apposi, allorchè all' Eccellenza Vostra Reverendissima precorse il*

mio pensiero, come a quello, che ad una solida pietà accoppia il buon gusto dello scrivere, e la facoltà ancor più pregevole del pensar bene.

E per verità, potreste voi negare, Monsignore, d' essere il forbito scrittore di quegl' insegnamenti di sana morale, e di evangelica perfezione non ha guari pubblicati colle stampe, che l' applauso generale han riscosso dei promotori della gloria di Dio, e degli amanti della terrena felicità dell' uomo, da voi scritti nell' ozio d' un' epoca, che per quanto lusinghiere, e brillanti sieno le prospettive, che vi presenta la vostra luminosa carriera in un felicissimo prossimo avvenire, sarà sempre assolutamente la più gloriosa della vostra vita

A giudizio de' savj universale?

Donate dunque, Monsignore, a questa mia versione qualche momento di quel tempo prezioso, che già occupaste nelle astruse speculazioni della comunale economia, e che ora

interprete del senno de' Saggi della Chiesa impiegate a vantaggio della Religione, e delle sue discipline, ed io sarò contento della mia fatica, se giungerà ad incontrare la vostra approvazione, che mi darebbe garantia di quella del Pubblico.

Gradisca l' Eccellenza Vostra Reverendissima i sentimenti del mio attaccamento, gratitudine, e rispetto, e mi creda costantemente.

Dell' Eccell. Vostra Reverendiss.

Rieti 1 *Novembre* 1817.

Dm̃o Oblm̃o Serv. vero
Scipione Colelli.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sac. Palat. Apost.

Candidus Maria Frattini Archiepisc. Philipp. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

Per commissione del Revmo Padre Maestro Filippo Anfossi, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ho letto la Versione del Sannazaro *de partu Virginis*, fatta dal Sig. Marchese Scipione Colelli, nella quale non solo non ho trovato cosa alcuna opposta alla S. Fede, e buoni costumi, ma anzi ne ho sommamente ammirato la *difficilissima impresa*, e che il verso italiano è identico *nel senso* con quello delle parole latine, e molto più, che i *versi italiani* non sono più *nel numero degli esametri* del testo latino. Aggiungesi altresì una bellissima erudizione del ch. Traduttore, ed una speculativa, ed esatta critica del medesimo nelle Note. La giudico perciò degna della pubblica luce.

Roma S. Pietro in Vincoli 22 Dicembre 1817.

D. Michele Guidotti Senese Can. Reg., Lettore Emerito di Sagra Teologia, e di Filosofia, e Relatore della Sagra Congregazione dell' Indice.

IMPRIMATUR,

F. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

OGGETTO

DELLA VERSIONE.

Traslatare dal verso esametro latino nell' endecasillabo italiano, formandosi la legge, che la versione non debba eccedere il numero de' versi del testo, se non è la cosa la più bella, ella è almeno la più difficile, e faticosa, e può somigliarsi giustamente al letto di Procuste, da perdervi costantemente le gambe. Un' impresa così ardua fu prima d' ogni altro tentata (per quanto io ne sappia) dall' egregio Sig. Luigi Subleyras, e dal ch. Ex-regolare Solari, e posteriormente dal celebre Cav. Monti (*). Il voto del pubblico è stato vario rapporto ai due primi, e riguardo al terzo la versione con tutto il raffinato gusto di lingua, che vi campeggia, non è sembrata più chiara del testo. Dopo tuttociò, mi dirà taluno, come mai accingerti ad un' impresa disperata, ed impossibile, e non rammentarti più tosto dell' elogio che fa il Venosino di colui, il quale nil molitur inepte,

. . . . et quæ
Desperat tractata nitescere posse relinquit?

(*) Il Sig. Luigi Subleyras fece la versione di Catullo con egual numero di versi quasi sempre osservato; l' Ex-regolare Solari quella di Orazio, e di Virgilio in altrettanti versi italiani, ed il Cavalier Monti nella stessa guisa quella di una Satira di Persio.

Rispondo a costui, che non l'ho obliato, e che anzi ho avuto sempre presente il precetto di quel Maestro dell'arte:

. . . . versate diù quid ferre recusent,
Quid valeant humeri,

e ciò non ostante ecco le ragioni per cui ad onta di quanto si è detto, mi sono arrischiato alla malagevole impresa

In primo luogo il verso di Sannazaro non è così gravido d'idee come quello di Persio, e mi sia permesso il dirlo, è molto inferiore in questo genere a quello di Catullo, di Marone, e di Flacco, come tutte le copie sono più languide de' loro originali; ed ecco una gran ragione per cui è più facile fare economìa di parole nella versione di Sannazaro, che non in quella di Catullo, di Persio, di Marone, di Flacco.

In secondo luogo io m' accinsi a questo genere di versione nella circostanza della nuova istituzione del ginnasio reatino, in cui la benevolenza patria mi chiamò a coprire questa cattedra d'eloquenza nell'anno 1816. *Credetti allora giunto il momento di dichiarar guerra aperta a quel difetto di locuzione, che da' Greci si chiama macrologìa* (μακρολογια) *con cui l'orazione si prolunga più di quello, che convenga. È questo quel difetto, che in Grecia non era sofferto, per cui è noto, che Focione essendosi mostrato prima della sua aringa assai cogitabondo, ed essendone stato interrogato della cagione, rispose „ Sto pensando, come possa accorciare quello, che devo dire „ ed è questo quel difetto, che d'oltremonte viene rimproverato all'italiana letteratura. Dovendo istruire la gioventù studiosa nell'arte dell'eloquenza, che è*

tanto più difficile , quanto maggiore è l' abuso de' precetti , de' quali si trascura talvolta d' investigare lo spirito nel gran libro della natura , m' applicai di proposito a far rilevare la gran differenza , che passa fra i ciarlatori , e gli eloquenti , che così spesso sentiamo confondere da chi appunto non conosce il fine , che si propone , e l' effetto , che produr deve la vera eloquenza : feci ogni sforzo , onde ispirare dell' avversione contro i primi coll' autorità d' Orazio (*)

. . . . . loquaces

Si sapiat , vitet ;

e nemico dell' amplificazione di parole , ossia della superflua profusione delle medesime , era , e sono intimamente persuaso con Agesilao re de' Spartani esser pessimo quel calzolajo , che formi grandi scarpe a piccoli piedi . In seguito di questi principj io riflettei , che obbligando i miei uditori a traslatare Sannazaro , legati da quella catena , io in primo luogo otteneva con sicurezza l' intento che tanto bramava , che la loro versione non sarebbe stata lussureggiante , e frondosa . In secondo luogo conseguiva l' altro fine non meno interessante del primo , che per tradurre in tal guisa dovevano penetrare intimamente lo spirito del testo , onde essere al caso di sfrondarlo ; e tale operazione facendo , senza accorgersene erano indotti a conoscere quelle voci ridondanti , delle quali si sarebbe potuto fare risparmio , o che di varie avrebbe potuto una

(*) Lib. I. serm. IX.

sola formarsene, risolvendo la perifrasi, allorchè dessa non presentava che un lusso inutile di parole; ed erano dessi obbligati a farlo nella versione italiana, ed in tal modo l'altro profitto ottenevasi, che nell' italiana favella si cercava quella voce pregna di quel doppio concetto, per esprimere il quale il testo aveva adoperato più vocaboli; e così come per conseguenza rilevavano la precisione della lingua italiana in mezzo alla sua ricchezza, e ne imparavano il laconico fraseggio.

Questa fu la prima mira diretta, che io mi ebbi nell' esigere un tale travaglio; ma non ne mancò ancora una secondaria, ed obliqua, che volendo esser sincero non conviene tacere.

Dovendosi professare in quella scuola l'eloquenza primamente latina, si tollerava quasi come per abuso la poesia italiana. Io mi era già scagliato contro quest' ingiusta prevenzione in una prolusione agli studj, che incontrò l'approvazione de' Deputati (a), e della parte

(a) Colgo qui l'opportuna occasione per tributare una testimonianza del mio rispetto alla dotta Deputazione delle Scuole di Rieti. Fra i rispettabili nomi della medesima si contava quello d'un Simeoni (Felice) eccellente giureconsulto, che per lo spazio di 32 anni ha illustrato la sua patria Rieti co' suoi lumi superiori, ora sostenendo le bilance d'Astréa, ed ora insegnandone le leggi alla studiosa gioventù dalla sua cattedra con un corredo di filologiche cognizioni, e raffinato gusto della lingua del Lazio da bilanciare la fama d'un Masurio Sabino, e d'un Antistio Labeone. La città di Fermo estimatrice del di lui merito, preconizzato dalla fama per

più sana del paese: ma i bruni pedagoghi mormoravano in segreto, e pretendevano, e pretendono, che l' epigrammuccio latino sia il solo necessario per esser buon retore,

---

tutto il cielo d'Ausonia, è gelosa attualmente dell' acquisto che ne ha fatto, e deve saperne buon grado ad un ottimo Prelato, giureconsulto egregio ancor esso, e politico eccellente, che seco lui divise la gloria di ben governare questa popolazione nell' epoche più difficili delle decorse vicende. Tutti i filopatri ne piangono la perdita, e trovano solamente qualche conforto nel vederlo costituito in eminente autorità, che al grado onorificentissimo riunisce i mezzi d' una decorosa sussistenza.

Eravi, ed evvi il Sig. Cav. Niccola Severi giovane poeta ne' buoni studj instancabile, discepolo di Labindo, che aspira ad ereditarne la gloria, come ne ha ereditato la cetra, cui sposa sovente carmi dolcissimi, degni

Che il cedro asperga, e che il cipresso chiuda,

che han riscosso l' applauso universale non solo sulle rive del patrio Velino, ma anche su quelle dell' Arno,

Dov' è l' asilo di color, che sanno.

Nè vuol giustizia, ch' io preterisca il Sig. Canonico Blasi nelle discipline di Pito, e Sofia versatissimo, come quegli, che per molti anni ne ha con generale ammirazione professato le facoltà nel Ven. Seminario di questa città.

Debbe farsi onorata menzione del Sig. Canonico Ciocchi, che in genere di belle lettere è il Quintilio *emunctæ naris* d'Orazio; del Sig. Giovanni Palmeggiani nella scienza del calcolo peritissimo, e del Sig. Alvaro Falconi, che all' amene discipline di Pallade riunisce i severi studj di Temi, che abbellisce il suol natio co' fiori del Permesso, ed accresce il credito del nostro Tribunale civile colle profonde cognizioni di giurisprudenza.

e che si debba più apprezzare di qualunque carme italiano. Aveva io un bel dire, che Tullio non volle scriver giammai in lingua greca, ma parlò sempre la natìa lingua del Lazio; che Demostene, ed Eschine non perorarono giammai in lingua fenicia, ma bensì sempre nella greca natìa; che Orazio, il Maestro del ben dire era ricorso all' autorità superiore d' una visione di Quirino, onde stabilire con più fondamento la medesima massima Sat. X. lib. 1.

Dove lascio il Sig. Cav. Felice Aluffi, che alle nobilissime qualità di spirito, riunisce cognizioni in ogni genere di scienze, ed in quello particolarmente della publica economia, per cui Roma invidiandolo alla sua patria Rieti ne lo ha rapito per affidargli una delle più gelose amministrazioni dello Stato?

Eccederei i confini, che sono ad una nota prescritti, se encomiar volessi, come ragion vorrebbe, tutti gli altri individui della suddetta Deputazione tanto Ecclesiastici, che Laici in ogni genere di scibile tanto profano, che sacro, e nelle scienze tanto esatte, che in quelle figlie del genio prestantissimi, a' lumi de' quali, tutti riuniti per lo stesso scopo, è tenuta l'istruzione pubblica de'rapidi progressi, che in un biennio ha già fatto questa gioventù studiosa.

Chiuderò questa nota con un nome tale da imporre silenzio a' nemici, se pur ve ne sono, di quest' utile, e necessaria, e perciò commendevolissima instituzione. Egli è Monsignor Carlo Fioravanti patrizio romano, e Vescovo vigilantissimo della città di Rieti, che impiega a favor del ginnasio reatino la sua esperienza, che ha nella direzione di simili luoghi di pubblica istruzione con quello stesso zelo, con cui già resse il Seminario Vaticano in Roma, e colla penetrazione delle sue vedute addita i fonti dove

Atque ego quum graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In sylvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas;

che scrivendosi in lingua straniera, di cui è impossibile il sicuro possesso, il timore d' errare forma la catena dell' ingegno (*) ; *che scrivendosi da noi in italiano non è impossibile il dir delle cose belle, magnifiche, e sublimi, che non sono state ancor dette nè da Boccaccio, o da Bembo, nè da Petrarca, Dante, ed Ariosto; ma che in latino scrivendosi è impossibile sorprendere l' imaginazione con tratti nuovi ignoti a Tullio, al Venosino, a Marone; che scrivendosi in italiano si può aspirare alla gloria d' ingegno creatore, e che al contrario in lingua latina scrivendosi ad altro vanto non potrà agognarsi, che a quello d' imitatore servile. Ma che non puote*

Invecchiato costume in petto umano?

Tutte queste ragioni furono inutili, ed io per non oppormi ad un limaccioso torrente

---

bever dee la tenera gioventù, senza pericolo di contaminar la fede ortodossa, e la morale evangelica, saggio legislatore non meno in materia di letteratura, che accorto Pastore nel guidare il gregge

Alla pastura intemerata, e fresca
Dell' Ovile roman.

(*) V. Algarotti: *Saggio sopra Orazio*.

Disdegnoso del ponte, e della sponda,
dovetti esser contento, se si seguitava a tollerare la poesia italiana come intrusa nel nuovo ginnasio. Fu questo un affare, che m' indispettì, e pensai ad una maniera dignitosa di vendicarmi. Riflettei, che dimostrando a' miei uditori l' immensa difficoltà di potere emulare i Classici latini sarebbe stata la ragione più persuadente, che avrei potuto addurre, onde toglier loro di testa la manìa di potere scrivere come Virgilio, ed Orazio; perciò non mi sfuggivano i paralelli in parità di circostanze. Fu paragonato l' inferno di Virgilio con quello di Sannazaro, e fu veduto quanto il secondo è inferiore al primo. Si fece il confronto fra il modello di Virgilio, e la sorprendente imitazione del Cav. Monti nel II. Canto della Bass-villiana, e si concluse riguardo a quest' ultimo quel tanto, che già Paolo Beni avea detto della descrizione del combattimento di Tancredi con Argante (a) *paragonato con quello d' Enea con Turno* (b), *e di Achille con Ettore* (c), *vale a dire, che si era* il ferro d' Omero cangiato da Virgilio in argento, e l' argento di Virgilio convertito da Torquato in oro. *Furono notati i franchi tocchi originali del pennello maestro di Virgilio, ed i timidi tratti della copia servile di Sannazaro. Ottenni in somma il mio intento, che giungessero a*

(a) Ger. liber. Can. XIV.

(b) Eneid. lib. XII.

(c) Iliad. lib. XXII.

comprendere l' infinita distanza, che passa fra l' uno, e l' altro. Conosciuta questa verità, come arrestarne le conseguenze? Nell' intervallo di 400 anni fino a noi non contiamo, che tre imitatori de' Classici latini, vale a dire Vida, Fracastoro, e Sannazaro, a cui possiamo aggiungere l' Ab. Cunich. Ragguagliando il quoto possiamo concludere, che la natura in questo genere non ci è liberale, che d' un solo imitatore per secolo; e quanti secoli sono passati, e quanti ne passeranno senza produrre quest' imitatore? Or io dimando, se in questa scarsità, ed incertezza si possa con fondamento concepir la speranza di essere il solo privilegiato fra tutti gli uomini del proprio secolo, e se in virtù di questa bella, e seducente attrattiva si debbano trascurare gli allori dell' accessibile Parnasso italiano per corre un arido ramoscello di piante tralignate nelle selve selvagge del latino inospitale Elicona?

Il travaglio de' miei uditori impegnò anche me a fare questa versione colle medesime condizioni, che io loro imponeva. Avendola terminata, la presento al Publico non dissimulando un difetto inerente alla natura di simili versioni, qual' è quello d' una sensibile contrazione, che nasce necessariamente dalla riduzione che si fa per lo più di quattordici, o quindici sillabe latine in sole undici italiane, oltre lo strascico degli articoli, che mancano nel testo latino; ma sostenendone due qualità non dispregevoli per avventura, la fedeltà, e la fatica.

Rapporto alla prima mi risponde il Cav. Monti, che il pregio di fedeltà, se discompagnasi dall' eleganza,

e dalla chiarezza non monta un frullo , e che una bella infedele fa sempre miglior fortuna , che una brutta fedele . Rapporto alla seconda potrebbe replicarsi , che sappiamo buon grado alla fatica , quando produce effetti utili , e dilettevoli ,

Aut prodesse volunt , aut delectare Poetæ .

Or bene : afferro la prima parte della sentenza oraziana , e mi lusingo , che non resteran senza lode le mie buone intenzioni d' aver con questo lavoro procurato d' allontanar dalla gioventù studiosa il difetto macrologico dominante nell' eloquenza italiana , e d' averle mostrato quel ramo d' alloro , che l' italiana Calliope offre di buon grado agl' ingegni d' Ausonia .

Che questo mio intento non andasse interamente defraudato ne è testimone il foglio d' osservazioni , che uno de' miei uditori , ch' io chiamo il nuovo Scaligero , mi presentò , e ch' io rendo di publico diritto colla stampa in fine del libro , tacendone il nome , perchè la di lui modestia mi ha proibito di palesarlo . È ben vero , che in quel critico esame la maggior parte di ciò , che come difettoso rilevasi , è inerente alla sostanza dell' invenzione del poema in modo , che tale sarebbe rimasto in qualunque siasi lingua il medesimo fosse stato scritto ; ma ciò appunto addiviene allor quando la critica sotto un qualche rapporto s' intromette in un' opera ; e compito l' obbietto di sua prima intenzione , stende i suoi diritti sopra tuttociò , che rimane .

Ho seguito la lezione dal Comino adottata nell' edizione di Padova del 1731 *ad eccezione di due passi , che*

sono al verso 95 *del lib.* 2.° *e* 425 *del lib.* 3.° *che per tradurre con maggior verisimiglianza , e naturalezza ho creduto dover preferire la lezione dell' edizione Napolitana del* 1526 . *Nel primo passo alla parola* dicere *della Cominiana è stata sostituita l' altra* ducere *della Napolitana ; e lo stesso è seguito di* Cyri *sostituito a* Cypri *nell' indicato secondo passo . Vedine la ragione nelle Note a' respettivi numeri .*

Nella scarsezza , in cui siamo di biografi italiani ho creduto , che non rincrescerà al benigno lettore la vita di Sannazaro nella nostra lingua natìa , che si espone quì appresso .

VITA
DI GIACOMO
OSSIA
AZZIO SINCERO
SANNAZARO (*).

La Lomellina è una regione della Gallia cisalpina soggetta (*allora*) alla giurisdizione del duca di Milano. I suoi confini all'aspetto d'oriente sono il fiume Ticino, a quello di mezzogiorno, e d'occidente il Po, e la Sesia, a quello di settentrione il territorio novarese. Essa fra i villaggi, e borgate nelle quali è divisa, contiene un castello nobilissimo munito di fossi, di argini, e di porte da paragonarsi con pochi per le ricchezze degli abitanti, e per la popolazione in modo che sembra assolutamente una città, ed è chiamato S. Nazario. Trasse il nome, se mal non m'appongo, da un fortissimo uomo, il quale nato di padre affricano a' tempi dell'imperador Nerone soffrì atroci tormenti, e coraggiosamente incontrò la morte per sostenere contro la vecchia superstizione delle genti la dottrina di Gesù Cristo, la quale allora cominciava a professarsi. Le reliquie di questo corpo essendo rimaste nascose, e sconosciute, furono ritrovate finalmente in Milano da S. Ambrogio vescovo di quella città, e tosto con somma religione si cominciarono ad adorare

(*) Dal latino di Gio. Antonio Volpi.

dal popolo; culto, che ancora gli si presta non solamente in quella città, ma anche nelle vicine contrade coll' istituzione di solenne festività. In quel castello di gran lunga sovra tutte le altre si distinse per l' antichità della prosapia, per lo splendore delle dovizie, e per la gloria dell' imprese la famiglia de' Sannazari, che ivi trapiantata dall' ultime regioni della Spagna tali ricchezze, ed onori giunse a conseguire, che sembrava la sola, che potesse far fronte all' eccessiva potenza de' Visconti. Nato da questa stirpe Niccola Sannazaro, in qualità di tribuno de' soldati seguì Carlo III. di Durazzo, de' principi d' Angiò, che nell' anno di Cristo 1380 chiamato dal pontefice Urbano era disceso in Italia colla risoluzione d' impadronirsi del regno di Napoli; e scacciati finalmente i nemici, per il suo valor singolare, e le sue gesta famose in quella guerra ottenne in guiderdone dal re vincitore alcune castella nella Basilicata. Giacomo poi figlio di Niccola in quell' epoca difficilissima, e luttuosa prestò così utili servigi a Ladislao figlio di Carlo, giovane valoroso, cui per la morte del padre era devoluto il regno, e talmente cooperò a discacciar Ludovico d' Angiò, che cominciò a possedere per concessione del re suo amicissimo, Petrino, ossia la rocca del monte dragone, presso la quale era una volta situata Sinuessa (1) ed una gran par-

(1) Questa città della Campania (terra di lavoro) già chiamata Sinope, giaceva all' imboccatura del fiume Liri, dove è ora la Rocca di Mondragone. Ivi termina il monte Massico. Marziale, ed Orazio la celebrano per il buon vino. Il primo lib. 13. epigr. 3. dice:

te dell' agro Falerno, ed i monti Massici, ed il picciol castello all' imboccatura del Volturno presso quell' antico Linterno nobilitato dal ritiro, e sepolcro di P. Cornelio Scipione affricano, ed accrebbe mirabilmente il retaggio paterno, e la vetusta gloria degli avi. Ma come tutto ciò, che dipende dal capriccio della fortuna va soggetto a variazione, dopo poco tempo Ladislao giunto appena all' età di venti anni morì senza lasciar discendenza; defunto il quale, Giovanna di lui sorella, donna imbecille, i di cui costumi erano dai fraterni molto differenti, assunse l' amministrazione del regno. Costei persuasa di essere odiosa a coloro che avean fiorito per gli onori, e per il favore sovrano, vivente il fratello, non cessò mai dal perseguitarli, sino a tanto che spogliati con somma ingiustizia d'ogni dignità non li privò totalmente de' beni patrii, ed aviti. Giacomo dunque divenuto repente di felice, che egli era, meschino, lasciò al figlio Giacomo Niccola un tenuissimo patrimonio, col quale mal pote mantenere il decoro di primario cittadino, e la nobiltà della cospicua famiglia. Egli tuttavia soffrendo l' avversità della sorte con pazienza da saggio, alla meglio, che potè condusse in moglie Masella di S. Mango cittadina palermi-

---

De Sinuessanis venerunt Massica prælis;
ed il secondo epist. 5. lib. 1.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Plinio con altri fa elogio delle sue acque, come efficacissime contro la sterilità delle donne, e contro la mania degli uomini. Nota *del Traduttore*.

tana nata di stirpe nobile ed antica, colla quale procreò Giacomo, a cui particolar contemplazione io son disceso a tutto questo racconto, e Marco Antonio.

Questo nostro Giacomo nacque in Napoli l'anno di nostra salute 1458 nel giorno festivo di S. Nazario ai 27. di Giugno, del che egli più volte diede testimonianza coi chiarissimi monumenti de' suoi carmi. In questo frattempo Alfonso d'Aragona re di Napoli, cognominato il Vincitore, che era stato adottato in figlio della regina Giovanna, eccellentissimo guerriero, e peritissimo delle arti di pace, presso a morte lasciò il regno a Ferdinando, suo figlio. Allora apparvero in cielo e stelle crinite, che i Greci chiaman comete, e prodigj molti, le quali cose riputate vanamente come presagi di future calamità spaventavano il volgo. Quindi si accese la guerra in tutta l'Italia; per cui le private fortune furono usurpate, gli uomini liberi condotti in ischiavitù, e sovente numerosi eserciti trucidati. Molte castella inoltre furono atterrate da tremuoti, ed in seguito della peste nelle più floride città si vide la solitudine, e la desolazione. Sannazaro adunque nato sotto pessimi auspicj, quando per la tenera età ancor non poteva aver cura di se stesso, perdè il suo genitore; e consegnato alla tutela materna insieme col fratello minore cominciò a sperimentare l'ingiustizia della sorte. La di lui madre, donna di alma virile veggendosi in famiglia ridotta a tante angustie, nè avendo i mezzi onde supplire alle splendide spese per se, e sua famiglia, attesa massimamente la dovizia, e dignità della città di Napoli, co' figli che sortivano dalla puerizia emigrò fra i Bicenti-

ni (1) e fissato il domicilio a Nocera de' pagani ivi menava i suoi giorni con estrema frugalità, e parsimonia. Colà Giacomo d'ingegno vivace come era, ed attissimo a coltivare la poesia, dicesi che cominciasse nel linguaggio del paese quel suo libro intorno agli scherzi, ed agli amori de' pastori, e che intitolò *Arcadia*. Prima però che partisse da Napoli avea frequentato la casa di Giuniano Majo celebre maestro di scuola in quel tempo, da cui fu diligentemente istruito nelle greche, e latine lettere. Questi quanto fosse onorato dal suo discepolo grato sempre, e memore de' beneficj ricevuti, spesso il dimostrano i versi di Sannazaro, ne' quali Majo è annoverato fra gli uomini dottissimi, e con magnifiche laudi innalzato alle stelle per la singolar prudenza, e sistema regolare di vita. Rincresceva per verità all' ottimo precettore che la forza somma d'ingegno che nel fanciullo aveva rilevato fosse sepolta nel putrido lezzo, nè venisse esposta alla luce d'una brillante città sotto gli occhi d'uomini eccellenti; perciò indusse Masella a non soffrire, che l'indole cotanto egregia del figlio rimanesse ulteriormente occulta; ma piuttosto riunite quelle poche fortune che gli rimanevano procurare che Giacomo avesse in Napoli una educazione nobile, e liberale. Imperciocchè diceva che le spese, che si sarebbero incontrate per quest' oggetto, sarebbero state di gran lunga compensate da considerabilissimi vantaggi, che sogliono con-

(1) Bicentini, de' quali la metropoli è Bicenza ora picciol villaggio bagnato dal fiume Bicentino tra Salerno, ed Evoli. Nota *del Traduttore*.

seguire colla loro industria i giovani studiosi. Obbedì al fedel consiglio la madre di famiglia, e quanto prima potè si trasferì a Napoli co' figli. Fioriva allora in quella celeberrima città Giovanni Pontano a preferenza di chiunque altro versato, e perfettamente istruito in tutte le facoltà, e particolarmente in quelle che servono a render civili gli animi de' giovani. Alla costui casa concorreva d' ogni parte come al sicuro tempio delle muse, e della sapienza il fiore della nobiltà, e gioventù napolitana; qualunque giovane che sperava sul proprio ingegno a niun altro, fuorchè a Pontano avea ricorso per essere diretto ne' suoi studj. Laonde non mancò chi disse che l' accademia del Pontano (così egli stesso chiamava quell' adunanza, e congregazione dei più scelti ingegni) era stata similissima al cavallo trojano; dalla quale per verità non sortirono condottieri d' eserciti, ed espugnatori di cittadi, ma poeti eccellenti, e moltissimi sommi oratori. La consuetudine poi esigeva che chiunque infiammato dal desiderio delle belle arti si fosse approssimato a quest' uomo massimo, s' imponesse un nuovo nome tratto dall' antichità; imperciocchè credevano che tali nomi contenessero in loro stessi maggior dignità, e potessero più piacevoli, e dolci penetrare all' orecchio. Fatto fu questo, di cui rimasero offesi non pochi uomini gravi, e di austera morale, a' quali sembrava lesa la pietà cristiana, e manomesse le istituzioni de' maggiori, se rifiutati i nomi d' uomini già santissimi, altri ne fossero in loro vece sostituiti che rinnovassero la memoria di genti profane. Ma nell'umana vita accade sovente, che quelle cose si adottino che in se stesse non contengono la maggior onestà, ma che d' al-

tronde non sieno decisamente turpi; nè alcuna cosa potè sinora anche da' più sapienti uomini imaginarsi così acconcia, e perfetta, che censura alcuna affatto non incontrasse. Pontano dunque per eccitare gli altri col suo esempio, volle farsi chiamar Gioviano; Sannazaro poi accettato per suo familiare fu nominato Azzio Sincero da *acta* (1) ossia lido, in cui egli primo dopo i latini in poemi buccolici introdusse i pescatori a parlar de' loro amori, e dalla vita che menava senza simulazione, ed inganno, non avendo altro sul cuore, ed altro sul labbro; amando una maniera pura, e semplice di parlare, in cui sempre risplendevano il suo ingegno, ed i suoi candidi costumi. Quali argomenti poi inducessero Paolo Giovio a lasciar scritto che da Sannazaro fosse ripudiato il nome avito, e gentilizio, per verità confesso d' ignorarlo. Imperocchè sebbene Giacomo sovente si servisse di quell' altro nome, quando la riunione degli amici dominati dal medesimo genio, o qualche festivo esercizio letterario sembrava dar luogo all' ilarità, ed agli scherzi, non discese ciò non ostante giammai alla sciocchezza di disprezzare il nome proprio della sua chiarissima famiglia; che anzi credendo che ciò potesse conciliargli maggiore stima e fra i contemporanei, e fra i posteri, non cessò mai di farne menzione, e celebrarlo con ottimi versi. Avendo adunque questo giovane unito all' esimia soavità dell' ingegno quelle arti, che sogliono mansuefare, e render civili anche gli uomini

---

(1) *Acta*, æ lido, voce latina derivata dal Greco ακτη lido, per cui ακταιος littorale. Nota *del Traduttore*.

duri ed agresti fu preso ne' lacci d' amore da una bellissima donzella nata di nobile stirpe, chiamata Carmosina Bonifacj. I Sannazari poi, ed i Bonifacj essendo del medesimo vicinato furono ancora ascritti al consiglio di porta nuova. Tai consigli da' Napolitani sono chiamati *Sedi*; imperocchè non potendo i nobili cittadini lontani fra loro di domicilio a cagione dell' ampiezza della città, radunarsi tutti in un luogo per tener consulta intorno a' publici affari, fu distribuita la città in cinque rioni, ciascun de' quali vollero che avesse come una sua curia, nella quale i primarj personaggi del rione pronunciassero le loro sentenze, e dessero i loro voti.

Ma siccome ogni amor di tal fatta riesce sempre smanioso, ed inquieto, e recar suole varie amarezze di spirito; così Sannazaro era notte, e giorno afflittissimo. In tale amara situazione altro compenso al giovane non rimaneva, che co' suoi carmi pieni di lagnanze, ora accusare la propria leggerezza, ora la ritrosia della fanciulla, ora la forza, e la tirannide del destino; lo che fece con molti di quei brevissimi componimenti scritti nell' italica lingua allora nascente, che più di tutti corrispondono all' epigramma latino. Si esercitò anche in un altro genere quasi simile al primo per le argute, ed acconce sentenze, ma molto più prolisso in ciò che riguarda il giro delle parole, la varietà del metro, e la bellezza delle figure. Gli antichi Greci lo chiamarono ᾠδὴν, e gl' Italiani dopo molti secoli canzone. Nell' uno, e nell' altro genere riuscì così eccellente Sannazaro, che tolse di mano la palma a quasi tutti gli scrittori quanti furono, che dopo la morte di Francesco Petrarca sino ai

suoi tempi avevano coltivato la poesia italiana. Imperocchè non avean poco degenerato in quell' età dall' eleganza di scrivere, e negletti gli esempj degli antichi aveano imaginato una certa maniera nuova di lusingar l' orecchie degl' ignoranti, la quale, corrotto il buon gusto, si era diffusa per ogni dove. Erano per verità acuti nell' invenzione delle cose (lo che sovente fanno anche i barbari) ma non potevano perfezionare l' invenzione, nel che tutta la forza dell' eloquenza consiste. Le sentenze non erano per lo più tratte dal vero, ma estorte, e troppo ricercate; le parole incolte, d'astruso significato, e prese dal trivio; i metri deboli, fluttuanti, e disciolti; finalmente la locuzione snervata, nè distinta per mezzo degli articoli, in modo da lasciar facilmente trasparire l' autore rozzo, e bisognoso di direzione. Laude somma adunque si dee a Sannazaro per avere o solo, od a pochi unito avvertito l' errore in cui erano allora gli scrittori, e per aver con sommo sforzo intrapreso a svellere dall' animo loro l' antico radicato pregiudizio, cosa che seguì a seconda di quanto pensava; imperocchè a poco a poco la maniera sana, e chiara di scrivere cominciò ad essere adottata non solo dalla gioventù, ma ancora da coloro che vergognosamente ne avean deviato; e quel che da *Sincero* era stato abbozzato ed accennato fu poscia perfezionato da Pietro Bembo con incredibile studio, e diligenza. Allorchè tale impresa meditava Sannazaro rimase privo dell' ottima sua madre, la cui morte immatura con infinita eleganza compianse negli arcadici ludi. Ad oggetto poi di deporre se poteva ogni memoria della donzella per cui cagione soffriva incessanti cure, e vigilie, si trasferì nelle

più remote regioni della Francia, che col nome d'Arcadia dicono, che fosse da lui ombreggiata. Essendosi ivi alquanto tempo trattenuto, e sentendo crescere di giorno in giorno ognor viepiù la sua ipocondria, nè potendo più a lungo soffrire la smania di rivedere l'amica, e la patria (quanto mai non è grande l'incostanza degli amanti!) a gran giornate ritornò a Napoli; ma a questa grave, ed invecchiata malattia porse il destino un rimedio de' più disgustosi; poichè nell'assenza di Sannazaro Carmosina in età ancor giovane morì. La quale avventura quanto lutto recasse all'amante lo dimostrano abbastanza le egloghe scritte in lingua italiana, e latina, colle quali piange la morte di Fillide; imperocchè così gli piacque nascondere, e velare i suoi amori. Pertanto la fama del di lui ingegno, la quale era giunta all'orecchie di quasi tutti i cittadini avendo penetrato sino nella regia del re Ferdinando, Federico figlio minore del re, giovane dedito in modo maraviglioso allo studio de' poeti, chiamatolo premurosamente a se, lo ricettò sotto il proprio tetto, ne' suoi stessi appartamenti, e datigli segni di particolar benevolenza lo ammise alla sua intrinseca familiarità. A preferenza poi di qualunque genere di poesia si dilettava il regio garzone di que' spettacoli che in qualche modo imitavano i sali, e gli scherzi degli antichi mimi; laonde Sannazaro d'ingegno come era prontissimo a pensare, inventando, e narrandogli nuove, e lepide favole, gli diveniva ogni giorno più grato, ed accetto. Aveva inoltre nelle mani un certo libello, ripescato da Sincero fra le antichità de' bisavoli, pieno di facezie, e giocondità, che il volgo napolitano chiamava Gliome-

ro (1). Nel medesimo eran raccolte le parole rozze, ed antiquate, e le argute, e brevi sentenze che una volta si sentivano comunemente nella bocca del basso popolo; a queste il nostro autore avea aggiunto del suo molte altre cose ridicole talmente che chiunque avesse letto quell' opera, l' avrebbe creduta parto d' un uomo dotto, ed ingegnoso. Colle medesime arti, ed officiosità fece molto amarsi, ed ammirare da Isabella del Balzo, che avea sposato Federico, e da Costanza della famiglia degli Avali, donna ornatissima, amante de' buoni studj, e superiore alla debolezza del sesso. Questa essendo stata data in isposa a Federico fratello germano d' Isabella, nel giorno in cui entrò nella casa del suo suocero Pirro duca d' Altamoro, trovò tutto l' apparato delle nozze ottimamente disposto, ed ordinato da Sannazaro. Per la medesima sublimità d' ingegno divenne familiare del re Ferdinando, e di Alfonso duca di Calabria a cui apparteneva il diritto di successione al regno. Nella guerra d' Etruria seguitò quest' ultimo che comandava l' armata, e militò nel di lui esercito. Gli si esibì ancora compagno per rivendicare Otranto, e discacciare i Turchi che avevano presidiata quella fortezza. Quindi avendo Ferdinando impugnato le armi a favore di Ercole duca di Ferrara, vale a dire il suocero a favore del genero contro il Pontefice Sisto, l' istesso Alfonso condusse seco Sannazaro ad espu-

(1) Giusto Fontanini nelle sue lettere familiari a Pietro Ulamingio dice, che questo libretto si trovava in Napoli manoscritto.

gnare Nomento, e Tivoli; e battuto presso Lavinia (1) sembrò alquanto perdere di quella gloria che aveva acquistato con magnanime imprese. Che se qualche momento d'ozio esciva al poeta, lo consumava intieramente nello scrivere epigrammi, de' quali uno particolarmente è celebrato, in cui riunisce tutte le imprese di Ladislao re valorosissimo, e infinitamente benemerito degli avi di Sincero. Così unì la gloria militare collo studio delle lettere, lo che sembrar deve assolutamente maraviglioso, accadendo per ordinario che i militari sieno ignoranti, ed ignavi i letterati. Successero quindi que' tempi, ne' quali la floridissima famiglia d' Aragona corse sovente estremo pericolo, e finalmente fu spogliata del regno, e fra gli esilii e le continue morti dei re andò in perdizione, e schiantata fu totalmente. Imperocchè Carlo re di Francia figlio di Luigi, giovane di superiori talenti fornito, e che aspirava alla dominazione di tutta l'Italia, si era fisso nell' animo di torre il regno di Napoli a Ferdinando, ed a quest' uopo aveva riunito in breve tempo numerosissime truppe. Ma mentre un tal turbine era in aria sospeso, Ferdinando morì in età molto avanzata. Alfonso poi, che era succeduto in luogo del Padre, temendo la venuta di tanto potente nemico, nè speranza alcuna riponendo nell' ajuto del popolo, e de' principali cittadini, a' quali comprendeva bene d' essere inviso per la sua crudeltà, dimentico dell' antico valore, e cedendo all' avverso

---

(1) *Lanuvium*, città Lavinia, e città indovina, città una volta, ora villaggio nella Campagna di Roma. Nota *del Traduttore*.

destino, si rifugiò in Sicilia, ed ivi non molto dopo morì. Ferdinando pertanto di lui figlio, i cui costumi erano più moderati dei paterni, presa l'amministrazione del regno, per quanto potè, fe resistenza all' aggressione de' Galli; co' quali non potendo ad armi eguali misurarsi, ed avendo perduto il regno avito, senza perdersi di coraggio, cercava l' occasione di trattar l' affare con maggior felicità. Cadde molto in acconcio che Carlo ritornasse nelle Gallie, dopo la cui partenza il bravo giovane con incredibil valore, celerità, e prudenza disfece i nemici in battaglia, e ciò che avea perduto rivendicò. Ma quando travagliava per ricomporre il disordinato regno venne a morte. Allora dunque il comando passò in Federico. Credevano tutti, e giustamente il credevano che Sannazaro, il quale avea sempre goduto la protezione del re, nè in tante calamità l' avea giammai abbandonato per seguire la sorte favorevole al nemico, avrebbe tutta ottenuta la di lui grazia, e favori; ma l' effetto sortì contrario all' opinione generale. Imperocchè Federico arricchì di castella Roberto Bonifaci, Baldassare Pappadoca, ed Antonio Grifone personaggi insigni per la nobiltà, suoi familiarissimi, ed a Sannazaro fu largo soltanto di una pensione di 16,000 sesterzj da pagarglisi ogni anno dal publico erario, e d' una villa suburbana situata in un fianco del monte Posilipo, detta Mergellina, dai re antecessori tenuta in gran pregio più per l' amenità, e per il vago prospetto del mar Tirreno, che per il prodotto de' frutti. Soffrì alquanto di mal animo Giacomo, che un sì tenue guiderdone gli venisse reso degli officj suoi, e de' suoi lunghi servigi, e di vedersi posposto a coloro, i quali egli avea

nella fedeltà, e nell'affetto verso il Principe o superato (come certamente credeva) o eguagliato; ne' si potè raffrenare dal rimproverare al re con un arguto epigramma la tenuità della ricompensa, lagnatosi chiaramente d'essere stato da lui destinato all'agricoltura. Ma in seguito allettato dalle delizie del luogo inalzò al cielo colle lodi la sua Mergellina, e celebrò la generosità dell'istesso re. Cio uonostante non potè più a lungo godere d'una vita oziosa, e tranquilla senza travagli, e pericoli; imperocchè dopo quattro anni Luigi, che da duca d'Aureliac (*) era stato creato re di Francia in luogo di Carlo, e Ferdinando re di Spagna ad insinuazione del Pontefice Massimo Alessandro, congiurarono contro Federico; onde co' comuni eserciti rovesciarlo dal trono. Oppresso pertanto Federico dalle forze nemiche, e spogliato del regno volle piuttosto ricovrarsi in Francia presso Luigi, che andar esule presso Ferdinando per li vincoli del sangue violati. In quella circostanza diè Sannazaro un esempio luminosissimo di fedeltà, e di costanza. Imperocchè avendo pochissimi seguito il re nel suo esilio, e parecchi di questi abbandonatolo, essendosene ritornati alle loro case, egli non si allontanò mai dal suo fianco, e con esso lui rimase, sino a tanto che quegli dalle cure, e dalla tristezza soprafatto morì; e ciò che a molti potrebbe sembrare incredibile pria di porsi in viaggio, avendo venduto due castella, ed un pedaggio a sei miglia dalla città, che da quegli abitanti era nomato *Gaudello*, offrì molto

(*) Aureliac città della Francia nell'alto Auvergnese.

volentieri al re 420, 000 sesterzj (1) ricavati dalla vendita, riserbata appena per se una piccola parte di tanto peculio, onde supplire a' bisogni della vita. Nè dell' estinto

(1) Il testo dice: *Quadringenta viginti sestertia*: io l' ho spiegato per 420, 000 sesterzj, che corrispondono a sc. 10,500 romani, ed eccone le ragioni. Spiegandosi letteralmente non avremmo che sesterzj 420 equivalenti a sc. 10: 50, lo che ciascuno facilmente comprende, che non può stare; convien dunqne trovar la maniera, e le ragioni per accrescer qnesta somma. In primo luogo al dir di Vitruvio *lib. 3. cap.* 1. furono nel danaro considerati dieci assi, e la di lui quarta parte che veniva formata da due assi, e dalla metà del terzo chiamarono sesterzio, quasi *semistertius*, quoto risultante da due assi, e metà del terzo; da ciò si comprende facilmente perchè ne' vecchi libri in vece di *sestertius* si scriva HS denotando le due lineole i due assi, e la lettera S il semisse, ossia la metà del terzo. Ciò premesso non si dee ignorare, che i Latini eran soliti di tralasciare la voce *millia*, ed anzichè scrivere *centena sestertium millia*, scrivevano semplicemente *centena HS*. Così Cicerone ult. parad. *Capit ille ex suis prœdiis sexcenta sestertium*, *ego centena ex meis*, cioè *sexcenta millia*, *et centena millia sestertiorum*. Così Orazio quando scrive L. 1. ep. 7.

Cum septem donat sestertia, *mutua septem*
Promittit, *persuadet*, *uti mercetur agellum*,

intender vuole sette mila sesterzj; imperocchè un fondo, per quanto ristretto sia, non potrà giammai comprarsi con sette sesterzj; e nel Lib. 2. ep. 2. quando scrive:

Clarus ob id factum donis ornatur honestis,
Accipit et bis dena super sestertia nummûm,

non vuole intendere venti sesterzj, ma bensì 20 mila, perchè ven-

cessò giammai d'onorare la memoria, ma nel suo funerale sparse copia infinita di lagrime, e contò per suoi nemici, e come tali sempre manifestamente odiò coloro che avean cooperato con tutte le loro forze alla perdita di quello. Sembra poi verisimile che quell' elegia del libro 3, la quale publicò come indirizzata a Federico, sia stata scritta dopo la morte del re; perocchè in quella si fa menzione del suo esilio, e sepolcro. Ma per avventura da poeta si servì di questa finzione, affinchè il vaticinio di Gaeta maggior ammirazione ne' lettori eccitasse. Quindi resigli colla maggior dimostrazione d'attaccamento tutti gli ultimi ufficj, ardendo di desiderio di riveder la patria ritornò a Napoli nell' anno di Cristo 1505. Non si dee però passare sotto silenzio che da Sincero furono trasportati in Italia dalla Gallia antichissimi codici, da molti secoli non più visti, cioè un fram-

---

ti mila sesterzj, e non venti possono essere il premio corrispondente all' eroica azione d' un soldato che ha espugnato una fortezza, per cui Lucullo intendeva di premiarlo.

Riconoscendosi dunque come adottata da'Latini una tal maniera di parlare, conviene spiegare *quadringenta viginti sestertia* per 420 mila sesterzj corrispondenti a scudi romani 10500. Torna lo stesso conto seguendosi l' opinione del Budeo abbracciata da Alciato, da Lambino, e da altri, vale a dire che di due generi fosse il sesterzio, uno di genere mascolino *sestertius* del valore della quarta parte del denaro; l' altro di genere neutro *sestertium* equivalente a 250 lire venete, ossia scudi 25 romani. Per la qual cosa moltiplicati scudi 25 per 420 viene egualissimo il quoto di scudi dieci mila, e cinquecento.

mento del poema ovidiano dei pesci, i versi intorno alla caccia di Grazio Falisco, e di Olimpio Nemesiano, l' itinerario di Rutilio Numaziano; come ancora gli scritti di Valerio Marziale, di Ausonio, e di Solino più corretti di qnelli che solevano comunemente circolare. In Napoli poi (cortese com' era, qualità appresa dalla familiarità con cui era stato trattato da più ragguardevoli personaggi) in principal modo onorò, ed ossequiò la regina Giovanna. Aggirandosi poi continuamente nella regia s' invaghì di Cassandra Marchesi fanciulla pienissima di talento, e di beltà, del corteggio delle gentildonne della regina. Questa a preferenza delle altre si era conciliata la benevolenza di Giovanna colla sua modestia, ed onestà. Nè Sannazaro, come sovente addiviene, si sentiva acceso da impura fiamma, avendo già oltrepassato quell' età, la quale è soggettissima all' impero d' un amore, ma argomentando l'occulta bellezza dell' animo dall' apparente del corpo, colla meditazione alla prima dirigeva lo sguardo del pensiero; lungi per tanto da qualunque lubrico fatto, o discorso, prestava soltanto alla fanciulla quegli officj che non potevano in alcun modo nuocere alla virtù. Nè fu già intollerante di rivali. Imperocchè Alfonso Castriota personaggio della primaria nobiltà avendo contemporaneamente concepito passione amorosa per Cassandra, e per conciliarsi in un modo più solido la corrispondenza della fanciulla avendo promesso di sposarla, ed essendosi quindi pentito della promessa, Sannazaro fece tutti gli sforzi possibili, affinchè il Pontefice Massimo Leone X. confermasse un tal matrimonio, e non disciogliesse Alfonso dal giuramento; ed a tal uopo si servì

dell'autorità di Pietro Bembo che era allora segretario del Pontefice; ma non potè ottenere l'intento attesa l'eccessiva potenza degli avversarj. Siccome poi mostrossi burbero a coloro, de' quali conosceva, che i consigli, ed i costumi erano infinitamente differenti da' suoi, così tenne intrinseca amicizia con quelli, che amavano le lettere, la verità, e la costanza. Perciò fra i cittadini napolitani ebbe cari Francesco Puderico uomo sensatissimo, che sebbene cieco, egregiamente poteva giudicare della bellezza, e regolarità degli scritti tanto de' poeti, che degli oratori, Lucio Crasso versatissimo nello studio dell' antiquaria, Pietro Compare, Girolamo Carbone, Tommaso Fosco, Rutilio Zenone, Gio: Francesco, e Mariano Caraccioli, Giovanni Sangrio, Antonio Garlonio duca d' Alife (1), Trojano Cabanilio signore di Troja, e di Montella, Caritèo, Andrea, Matteo, e Bellisario Acquaviva uno duca di Adri (2) e l' altro di Nardò (3) i quali tutti con maravigliosa eleganza coltivavano le muse, Pietro Summonzio, che scrisse la storia di Napoli, Alessandro d' Alessandro giureconsulto, e uomo ornatissimo delle liberali dottrine, il Cardinal Girolamo Seripando, Ferdinando d' Avalos duca di Pescara, e valorosissimo generale d' armata, da' quali era tenuto in massimo conto, ed era moltissimo riamato. Ebbe ancora somma intrinsichezza con Giovanni Pardo spagnuolo, filosofo eccellentissi-

---

(1) Città nell' Abruzzo citra.

(2) Città nell' Abruzzo patria d' Adriano imperatore.

(3) Città del regno di Napoli nella terra d' Otranto.

mo, e con Antonio Galateo pugliese che dava opera alla medicina. Fu inoltre amicissimo di Gio: Piero Valeriano nativo di Cividal di Belluno nella Marca Trivigiana, di Giulio di Sinigaglia, di Micchele Marullo Bizantino, e Bartolomeo Scala Fiorentino, di Gabriele Altilio nato in Lucania, di Pietro Gravina siciliano, di Elisio Calenzio pugliese, di Egidio Cardinale Viterbese, e finalmente di Lodovico Montalto siracusano, uomini insigni per ingegno, per innocenza di vita, e soavità di costumi. Fra i Veneti distinse co' suoi amichevoli officj Pietro Bembo, che allora otteneva il primato in letteratura, e Marc' Antonio Miccheli. Onorò anche moltissimo l' ingegno, e l' erudizione di Aldo Manuzio, cui consegnò anche la sua Arcadia da stamparsi. Amò anche parecchi altri, che lungo troppo, e nojoso assolutamente sarebbe il numerare. A coloro poi che una volta avea accettati per amici, conservò inviolata la sua fedeltà sino all' ultimo respiro; nè si diè mai il caso che obblio dimentico de' benefizj sembrasse, o lento e negligente nelle sinistre circostanze, e pericoli degli amici. Tutti ad una voce non eccettuati neppure i suoi nemici rendevano giustizia ad Azzio Sincero nell' elogio di fedeltà, e di costanza, come di una cosa propria di lui, e singolare. Verso Gioviano Pontano suo institutore negli studj nella sua gioventù, ebbe sempre quelle medesime disposizioni di cordialità che aver potea per se stesso; e sebbene senza dubbio lo avesse superato nella dignità de' versi, e nell' eleganza del linguaggio del Lazio, ciò non ostante tutte le volte che si fosse presentata l' occasione parlava co' suoi intimi amici con molto vantaggio del di lui ingegno, erudizione, e sapienza. Anche

i di lui scritti trasse per il primo dall' oscurità della domestica biblioteca alla publica luce, servitosi per quest' oggetto dell' opera di Francesco Elio, e di Pietro Summonzio uomini eruditissimi, differente per verità da moltissimi, i quali poichè impararono a nuotare senza corteccia, come dice l' antico proverbio, e poscia che sembra loro d' avere acquistato la facoltà di ragionare, non solamente a paragone di se stessi dispregiano quelli, mercè de' quali fecero profitto, ma li sogliono ancora con veemenza perseguitare. Fu tale inoltre l' onestà di Sannazaro, che in una lettera diretta a Marc' Antonio Miccheli potè gloriarsi d' aver salvati parecchi, e di non aver mai nociuto ad alcuno; il quale elogio dee meritamente a tutti gli altri anteporsi. Fu sommamente alieno dalle liti; imperocchè credeva, che nulla più si opponesse alla tranquillità dell' animo, ed a' buoni studj, quanto lo strepito del foro, e le dispute degli uomini volgari. Quanto dal medesimo fosse avuta in pregio la giustizia può facilmente rilevarsi da varj fatti. Al tempo della prima invasione de' Francesi sul napolitano essendo le cose tutte in una grande convulsione, non così facilmente si osservava un giusto sistema ne' giudizj; si vendevano all' asta publica i beni dei nobili, e tutto in fine era regolato dalla volontà de' vincitori, e nulla dalla ragione della legge. Sannazaro commosso da cotale atrocità si adoperò con tanta destrezza presso Pietro di Roccaforte, alla cui fede erano stati commessi gli affari del regno di Francia, che per mezzo della di lui autorità presso il re fu posto finalmente un freno alle ingiustizie; al quale ancora diresse un' elegia, in cui introduce Astrea a lagnarsi col medesimo. Con carmi

vituperanti, ed imprecanti ferì Cesare Borgia duca Valentino, che una furibonda, ed effrenata avidità di regnare spingeva a commettere de' misfatti, e della di lui caduta mostrò manifestissima letizia. Si mostrò nemico degl' impostori, de' parasiti, de' crapulanti, de' sicarj, ed assassini. Nè potè approvare i costumi di coloro, che sebbene ingegnosi, e dotti si credono superiori a tutti; per cui fu contrario a Poliziano, e lo bersagliò con due epigrammi, perchè sebbene d' altronde uomo dottissimo, avea un' insolente jattanza (come sembrava a Sincero) ed a guisa di Quinto Palemone credeva che seco fossero nate le lettere, e che seco sarebbero perite; ma non deggio dissimulare che l' inimicizia che avea Poliziano con Micchele Marullo, e Bartolomeo Scala suocero di Marullo fu la principal cagione dell' odio di Sannazaro. A nessuno cedette nella pietà, e religione verso Dio. Per la qual cosa avendo inteso Egidio Viterbese, monaco agostiniano, scagliarsi acremente in una predica contro la scelleranza degli uomini, e sentitosi ferito acconciamente con un verso non so quale di Virgilio, di cui quegli erasi opportunamente servito a provare il suo assunto, cominciò da quel momento ad amare, e rendere ogni sorta di amichevoli officj a quell' uomo grave, e quindi infiammato d' amore per cose divine diè principio a quell' egregio poema *de partu Virginis*, che sarà ammirato dalla posterità di tutti i secoli. Per nulla poi tralasciare spettante al culto della santissima Genitrice di Dio edificò un tempio su i scogli di Mergellina consacrato alla memoria del di lei parto divino; al qual tempio unì un convento de' monaci col nome di servi di Maria; e lasciò loro de' fondi d' annuo reddito di 8 mila sesterzj ad og-

getto di celebrare le anniversarie festività, e di espiare colle quotidiane preci a Dio le proprie colpe, quelle de' suoi genitori, e del re Federico; ed anche a S. Nazario fece costruire una cappella. Costa da' suoi poemi, e da altre prove, che in ispecial modo Sannazaro fosse divoto del massimo teologo Agostino, di Gaudioso, e di Giacomo Piceno, e di Antonio Lusitano, il cui sepolcro in Padova è celebre per tutto il mondo. La pietà però non lo impediva di applicarsi allo studio delle belle lettere; ma era sempre solito di recitare agli amici, che andavano a ritrovarlo, un qualche nuovo epigramma pieno di sali, e decenti allusioni, o qualche elegia che per la sua nitidezza, ed eleganza potea gareggiare con gli scritti degli antichi. In questo genere si propose per modello d' imitazione Properzio poeta purissimo, ed abbondante delle attiche grazie; i cui lepori d' oltremare andò non di rado temprando con una certa soavità propria di Tibullo, e d' Ovidio. Accintosi poi all' epopèa non allontanò giammai lo sguardo dalla magnificenza di Virgilio, di cui fu ammiratore a segno, che ogni anno con un solenne convito tra i suoi familiari ne celebrò il giorno natalizio. Fu unico nel toccar l' apice della perfezione nella scienza della musica, massimamente necessaria a chi vuole riuscire eccellente nello scrivere versi, ma già da molti secoli ignorata, ed al cui studio eccitò la posterità col suo esempio, della quale Pontano in quel dialogo che è intitolato *Azzio* lo introduce a ragionare, sebbene in quel tempo certamente giovanetto. Nella qual cosa particolarmente mi sembra, che si debba a Sannazaro tanta gloria, quanta ne conseguì Bembo, per avere per il primo dato eccitamento

onde gli scritti di Tullio fossero studiati con maggior diligenza. Fatica quasi infinita sostenne per limare l' opera *de partu Virginis*, ed accuratamente la corresse per il corso di venti anni continui, delle sue produzioni censore austero, ed assolutamente sofistico. E sebbene fosse fornito d'un giudizio raffinato, con cui discernere il buono dal cattivo, e l' ottimo dal mediocre, diffidando però sempre di se stesso aveva continuamente ricorso a Francesco Puderico, dottissimo vecchio, cui comunicava i suoi versi appena usciti dalla sua penna; il quale dicono che avesse un orecchio cotanto difficile a contentarsi, che talora venivano sino a dieci volte de Sincero variati de' versi sullo stesso concetto prima d' incontrare la di lui approvazione. Per questa sua eccessiva delicatezza nello scrivere, alcuni chiamarono Sannazaro il poeta *fisso*, come quello, che non sapeva levar mai le sue mani dal *tavolino*. Nè con alcuno si mostrò mai in sua vita tanto adirato, quanto con un non so chi, il quale furtivamente avea tolto i suoi scritti non abbastanza ancora limati, ed avea disegnato di publicarli colle stampe in Venezia. Avendo poi Leone X. Pontefice Massimo sentito parlare di così illustre poema (imperocchè tutti ne parlavano) se ne compiacque in modo incredibile non solo perchè era solito di secondare gli sforzi de' letterati, ma perchè credeva che il Cristianesimo ne avrebbe risentito vantaggio, se cotali scritti pieni di religione, e d' eleganza fossero opposti a certi scritti empj, che avevano in mira particolarmente in quel tempo di dare un crollo alla religione de' nostri padri, e svellerla dalle fondamenta. Diresse per tanto a Sincero delle lettere molto onorifiche,

nelle quali si congratulava con esso lui della singolar pietà verso Dio, e della di lui maravigliosa forza d'ingegno, e l'esortava a dar quanto prima alla luce l'opera già perfezionata. Ma nato l'urto, del quale abbiam di sopra fatto menzione, Sannazaro ritenne presso di se il suo poema sino alla morte di Leone: dopo la quale stampata finalmente quest' opera fu da Antonio Seripando a nome dell' autore dedicata a Clemente VII. Pontefice della stessa famiglia de' Medici. Clemente colle maniere le più oneste fè comprendere a Seripando, che gli era riuscito piacevole, e gratissimo il dono, e d'esser bramosissimo di conoscere personalmente un così egregio scrittore; e gl'impose di rendere a Sannazaro i giusti, e dovuti ringraziamenti. Lo che anche egli stesso fece per mezzo di lettere, nelle quali confessò d'aver da lui ricevuto un beneficio, del quale sarebbe stato eternamente memore, ed a cui non poteva giammai rendere in alcun modo un corrispondente guiderdone, sebbene costituito nella più sublime dignità. Le guerre poi de' Colonnesi, che richiamavano tutta l'attenzione del Pontefice, ed una certa sua lentezza nel distribuire i premj furono cagione, che Sannazaro non venisse onorato come per avventura avea sperato in proporzione de' grandi suoi meriti. Del resto anche nelle egloghe pescatorie si conobbe il giudizio raffinato d'Azzio. Imperocchè Giulio Scaligero assicura, che una delle medesime, la quale è la seconda, l'ebbe presso di se, nella quale si leggevano molte cose, che in seguito con accuratissima diligenza emendò. Dieci sì fatti poemi furono dal medesimo scritti, se prestar si dee fede a Paolo Manuzio; ma avendo ripatriato dopo lunga

assenza dalla Gallia ulteriore, ne trovò cinque soltanto ne' suoi forzieri, e gli altri o sottratti furtivamente, o perduti per negligenza de' suoi. La sua Arcadia opera scritta con un certo fervor giovanile, giunto all' età provetta disapprovò, e non fu contento delle lodi, colle quali molti la decantavano. Sebbene poi da tutti i dotti fosse tenuto per il primo poeta de' suoi tempi, nè desso credesse che in quel genere si dovesse ammettere mediocrità; ciò non ostante grandemente rispettò coloro, che congetturava dovere un giorno riuscire insigni scrittori de' versi, fra i quali Giovanni Cotta, di cui anche con un epigramma pianse la morte. Degli altri suoi costumi ecco ciò che si racconta. Ebbe un' anima grande, e sublime, e con alterezza disprezzò alcuni vili detrattori. Per la qual cosa talmente vilipese Lucio Giovanni Scopa maestro di scuola, il quale falsamente si gloriava di conservare nella sua biblioteca moltissimi scritti antichi non mai publicati, uomo assolutamente da nulla, e che servendosi dell' arma del ridicolo l' insultava, che non lo reputò degno d' entrar seco lui in quistione, e si sottrasse sempre a' tratti della sua audacia con un destro, per così dire, volteggiar di fianco. Molti interpretavano in sinistra parte questa grandezza di animo, e dicevano esser superbo, ed indocile. Nè con minor fermezza rifiutò l' amicizia di Consalvo di Cordova, che dalla grandezza delle sue imprese prendeva il nome di gran duca. Imperocchè s' alienò da questo perchè costrinse Ferdinando figlio del re Federico tratto fuori dalla fortezza di Taranto ad andar, contra la promessa data, in Ispagna, dove poi menò infelice la sua vecchiaja; il quale ciò non ostante indotto dal desi-

derio di gloria, avendo inutilmente fatto tutti i tentativi, onde conciliarsi l'amore di sì egregio poeta, prese finalmente la risoluzione di chiederlo per guida particolare del suo viaggio intrapreso per visitare la campagna di Pozzuolo degna di essere osservata per i ruderi degli antichi edificj, e per gli vulcani sotterranei. Sannazaro pertanto vinto da tanta urbanità di quest' eroe valorosissimo si uniformò al di lui volere. Consalvo dunque incominciato il suo viaggio avendo magnificamente parlato delle recenti vittorie degli Spagnoli, ed essendosi approssimato alla spelonca scavata nel monte Posilipo, per la quale si va a Pozzuolo, è tempo, disse il poeta, che dopo avere abbastanza lodate la cose di Spagna parliamo alcun poco delle imprese, e valore degl' Italiani. Ed ivi desumendo molte cose dall' antica storia principiò il racconto del quasi infinito numero di schiavi, de' quali già i Romani si servirono per iscavare quello speco; e discorrendo giunse al punto di dire che la Spagna, che una volta avea obbedito all' impero degl' Italiani, colla lunga rivoluzione de' tempi avea imposto il giogo a' suoi vincitori. Da tale narrazione incantato Consalvo ebbe da quel giorno in maggior pregio Sannazaro, e con moltissima premura ne coltivò l' amicizia. Sono incredibili i favori che prodigò Sannazaro sulla republica di Venezia. La venerava come l' unico monumento dell' antica libertà; e ne parlava con quell' onore, e dignità che conveniva alla di lei magnificenza, e splendore; ed i Veneziani parimente lo amavano come uno de' loro concittadini, ed avendo egli scritto un arguto epigramma, in cui avea sostenuto, che la loro città era da anteporsi a Roma, comandarono che si pagassero al poeta tre mila sester-

zj per ciascun verso. Anche il di lui ritratto si vedeva fra loro nella vecchia curia dipinto da Tiziano vicino agli altri degli uomini sommi; i quali tutti miseramente perirono in un incendio. Vivendo egli nella massima opulenza, nè mancandogli i mezzi da far delle magnifiche spese, fu più economo di quello che era d' uopo; imperocchè manteneva in casa due soli schiavi, all'uno de' quali avea commesso gli officj i più discreti, all' altro la cura della cucina. Avendo poi detto il conte Sanseverino, il quale faceva allora le veci del re di Napoli, ad oggetto di motteggiare l' eccessiva parsimonia del poeta, che egli si maravigliava come mai potesse prender quel cibo, che un servo sì sozzo avea apprestato, ebbe da Sannazaro questa risposta; che due cose in particolar modo erano nette in quello schiavo, la mente, e le mani. S' inganna a partito Gio: Battista Crispo di Gallipoli, da cui sono stati scritti i gesti di Sannazaro per verità con diligenza, ma con poca eleganza, allorchè dice, che quel cameriere fu nomato Jempsàle; che il cuoco poi dal nome del padrone fu chiamato Sannazaro; imperocchè la cosa è diversa. Narra per verità Alessandro d' Alessandro ne' libri de' giorni geniali, che quel servo etiope che si chiamava Sannazaro, eruditissimo giovane, e fatto liberto per la soavità de' costumi, ed istruito dal padrone nelle facoltà liberali, sposava alla cetra con dolcissima voce l' elegie di Properzio; le quali cose tutte ognun può comprendere facilmente quanto sieno lontane dalle qualità d' un cuoco. In maniera mirabile si dilettava di scherzi, e di facezie, colle quali temperava la melanconia, e la severità delle cose più gravi. Noi rammen-

teremo alquanti suoi detti giocondi, ed arguti. Essendo stato una volta dimandato in una adunanza di medici, lui presente, che cosa potesse principalmente aguzzare il senso della vista, ed essendo stato tutt'altro da parecchi giudicato più idoneo, egli asserì, che l'invidia era il collirio più adattato, e pronunciò alcuni versi d'Ovidio, ne' quali è portato un tal parere, che l'altrui messe sembra ognora più fertile, e più abbondanti di latte le mammelle del gregge de' vicini. Diceva non esservi malattia più micidiale della febbre pestilenziale promossa dallo stimolo della speranza. Coloro che andavano orgogliosi degl'illustri natali erano da lui paragonati agl'istrioni vestiti di trabea reale. Ad un certo libro di Poggio Fiorentino, scrittore d'altronde non dispregevole, dava il nome di *casa* dell'Ebreo, perchè era ricco de' pegni altrui. Interrogato da qualcheduno perchè così di rado interveniva alle congreghe de' Nobili che tenean consulta intorno agli affari publici, rispose perchè eran soliti a numerare i voti, e non a ponderarli. Diceva inoltre, che i pensamenti, ed i consigli sopra importanti affari di difficile esecuzione eran pari ad una spedizione di soldati, a' quali sovente si paga lo stipendio dal publico erario, sebbene non servano all'uso, a cui vengono destinati. Alle antiche insegne della famiglia rappresentate da' bicolori quadrati dello scacchiere, avea aggiunto un suo segno particolare, cioè un'urna, nella quale gli antichi deponevano i sassolini bianchi, e neri, per denotare i giorni fasti, e nefasti. Da questa Sannazaro voleva che trasparisse fra gran numero di negre pietruzze soltanto una bianca coll'iscrizione di questo versetto nell'urna:

Æquabit nigras una, sed alba notas.
Compensa i negri un sol bianco lapillo.

Ed essendo stato avvertito dal Bembo, che l' urna degli antichi non era trasparente, ma di creta, lepidamente rispose che la sua era fatta di cristallo. Fu di statura svelta e dignitosa, di membra robuste, d' aspetto melanconico, indizio d' un uomo studioso. Non godè la più felice salute; e soffrì continui languori di stomaco. Per l' eccessiva melanconia, e per la continua meditazione andò incontro ad una anticipata canizie. Poco dopo che l' armata di Borbone invase Roma, un' atroce pestilenza infierì a Napoli; la quale imperversando ogni giorno più, Sannazaro essendo prossimo al suo fine si rifugiò in quella borgata, che giaceva una volta alle falde del Vesuvio prima che fosse totalmente distrutta dalle improvvise eruzioni del fuoco, e della cenere. Colà già si era ritirata Cassandra Marchesi, dove menava vita celibe. Ogni giorno il poeta si recava alla casa di lei per salutarla, sebbene distante un miglio dalla sua abitazione; così che tutti ammiravan moltissimo tanta costanza d' amore in un vecchio. Dopo non molto tempo disputando Francesco re di Francia a Carlo imperatore il regno di Napoli, Sannazaro ricevette una pessima nuova: che per comando cioè di Filiberto Auranzio condottiere dell' esercito imperiale, la sua villa Mergellina era stata diroccata da' soldati, affinchè non venisse di nuovo occupata da' nemici, premessa la strage della coorte francese, che ivi erasi acquartierata a far la guardia. Un cotal fatto recò al poeta un acerbissimo dolore, molto più perchè avea destinato di dar ricovero in quel decente domicilio a' mo-

naci, de' quali abbiamo di sopra parlato. Scrive Giovio che per un tal fatto Azzio Sincero arse di tanta iracondia contro Filiberto, che avendolo finalmente inteso morto nella pugna, ed essendo egli gravemente ammalato, e già prossimo alla morte, protestò che moriva contento dopo che quel barbaro capitano avea colla morte pagato il fio del delitto d'aver violato le muse, alle quali era sacra la villa.

Morì Sannazaro in Napoli adempiuti santamente tutti i riti della religione nell' anno di nostra salute 1530 nell' età di 72 anni, in casa di Cassandra, se dee prestarsi fede a Raniero Gualando nobile personaggio, che sovente narrava d' avere assistito al letto del moribondo, e d' aver fatto trasferire il di lui cadavere nella casa avita de' Sannazari. Imperocchè non dee darsi orecchia a Trajano Boccalini, il quale lasciò scritto che il nostro poeta caduto infermo per le amarezze di spirito, in preda a tutti i bisogni morisse in Roma. Prima però d' esser condotto al sepolcro, vi fu un zelantissimo partigiano de' poeti, e degli uomini dotti, che ordinò che fosse tolta la di lui maschera che fu poi sovraposta al di lui nonumento marmoreo, opera insigne dell' eccellentissimo scultore Gio: Angelo Fiorentino. Su questo tumulo Pietro Bembo fece scolpire la seguente iscrizione.

DA . SACRO . CINERI . FLORES . HIC . ILLE . MARONI .
SINCERVS . MVSA . PROXIMVS . VT . TVMVLO .

Di fior la polve d' Azzio si corone
D' estro, e di tomba prossimo a Marone.

La vera effigie di Sannazaro dipinta in tavola si conservava una volta anche nella biblioteca del Cardinal Giro-

lamo Seripando, da cui era stato tenuto in gran pregio. Fu sepolto nel tempio, che desso vivente avea consecrato alla beatissima Vergine Madre di Dio, e del suo funerale prese cura Cassandra. Non lasciò figli affatto. L'unico figlio poi, del quale orbato par che si lagni ne' suoi epigrammi è incerto da qual donna lo procreasse; costando abbastanza d'altronde di non aver mai preso moglie. La stirpe anche de' Sannazari ché fiorì in Napoli, morta la nipote di Marc' Antonio fratello di Azzio Sincero, che Camillo Morumilio patrizio napolitano avea avuto in consorte, si estinse. Così le cose tutte de' mortali sono limitate, e circoscritte a certo tempo determinato, nel quale comincino, sensibilmente crescano, e finalmente periscano. Quella gloria soltanto, che si acquista colla virtù, e coll' ingegno non invecchia giammai, e sembra che perir possa soltanto, quando l' universo perisca.

Gli scritti di Sannazaro sono stati tenuti sino al giorno d'oggi in gran pregio non solamente dal volgo, il cui giudizio suol esser lieve, fallace, vario, ed instabile, ma anche da uomini dottissimi, e da coloro, che sono rigidi, e parchi lodatori degli altrui talenti, perchè altrimenti temono in qualche modo di pregiudicare a' proprj. In primo luogo le egloghe pescatorie han meritato l' ammirazione universale. L' eleganza de' poemi di Sannazaro spaventò certamente, e dissuase parecchi dallo scrivere versi latini; e lo stesso Bembo sebbene avesse potuto farlo ottimamente, letti i di lui libri, si rivolse interamente a colti-

vare l'italiana poesia *. Tutti coloro in seguito che scriver vollero poemi eroici (tranne Fracastoro, e Vida uomini forniti di singolar dottrina, ed ingegno) rimasero molto indietro a Sannazaro. Il Cardinal Seripando mal soffriva che nelle scuole non si studiasse l'opera con tanta fatica perfezionata del parto della Vergine, essendo quasi eguale all'Eneide di Virgilio per l'elocuzione maestosa, maggiore poi della medesima per la dignità dell'argomento. Non ignoro, che Desiderio Erasmo di Rotterdam invidioso della gloria italiana cercò il nodo nel giunco, come suol dirsi, ed imputò a delitto a Sannazaro d'aver contaminato una cosa sacra col mescervi le favole dell'antichità; ma del nostro egregio poeta avendo fatta l'apologia Francesco Florido Sabino ne' libri delle lezioni a ritaglio di tempo, coloro facilmente giudicheran questa causa, i quali esamineranno d'amendue gli argomenti.

---

* Voglia il cielo, che l'esempio di cotanto dotto cardinale atterrisca alcuni saccentuzzi, che vanno tronfi del loro epigramma latino, e della latina veramente lagrimevole elegia, e che sono contenti di sedere a scranna dopo Bavio, e Mevio.

ACTII SYNCERI
SANNAZARII
NEAPOLITANI
DE PARTU VIRGINIS

LIBER PRIMUS.

Virginei partus, magnoque aequaeva parenti
Progenies, superas caeli quae missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus aegris
Abluit, obstructique viam patefecit olympi,
Sit mihi, Caelicolae, primus labor: hoc mihi primum
Surgat opus: vos auditas ab origine caussas,
Et tanti seriem, si fas, evolvite facti.
Nec minus, o Musae, vatum decus, hic ego vestros
Optarim fontes, vestras nemora ardua rupes:
Quandoquidem genus e caelo deducitis; et vos
Virginitas, sanctaeque juvat reverentia famae.
Vos igitur, seu cura poli, seu Virginis hujus
Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam:
Et mecum immensi portas recludite caeli.
Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco,
Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum
Aspicere, et choreas: nec vos orientia caelo
Signa, nec eoos Reges latuisse putandum est.

DEL PARTO
DELLA
VERGINE.

CANTO I.

Virgíneo parto, e al genitor coeva
Gran prole, che dal ciel fra noi discesa
Lavò l'antica labe al mortal egro,
E dell'Olimpo disserrò le porte,
Celesti, in terra io canterò primiero: 5
Da me tal nuova opra s'attenda: or voi
Le già note cagion dell'alta gesta
Narratemi, se lice: e i vostri fonti
Gli ardui boschi, e le rupi ancor qui invoco,
Muse de' vati onor, che nate in cielo 10
Verginità vi giova, e sacra fama.
Voi se dal cielo, e se di tal pulcella
L'onor v'è a cor, de le stellate vie
E dell'immenso Empireo il varco apritemi:
Grande, ma giusto, Aonie, è il mio dimando, 15
Nè ignoto a voi, poichè veder poteste
L'antro, e le danze, nè del cielo i segni
Non rimiraste, nè gli eoi monarchi.

Tuque adeo, spes fida hominum, spes fida Deorum,
Alma Parens, quam mille acies, quaeque aetheris alti
Militia est, totidem currus, tot signa, tubaeque,
Tot litui comitantur, ovantique agmina gyro
Adglomerant: niveis tibi si solennia templis
Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
Despiciens, celso se culmine Mergilline
Adtollit, nautisque procul venientibus offert:
Si laudes de more tuas, si sacra, diemque,
Ac coetus late insignes, ritusque dicamus,
Annua felicis colimus dum gaudia partus:
Tu vatem ignarumque viae, insuetumque labori,
Diva, mone, et pavidis jam laeta adlabere coeptis.
Viderat aetherea superûm Regnator ab arce,
Undique collectas vectari in Tartara praedas:
Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo
Vertere, et immanes stimulantem ad dira sorores:
Nec jam homini prodesse, alto quod semina caelo
Duceret, aut varios animum excoluisset ad usus:
Tantum letiferae poterant contagia culpae!
Tum pectus, Pater aeterno succensus amore,
Sic secum: Ecquis erit finis? tantisne parentum
Prisca luent poenis seri commissa nepotes?
Ut quos victuros semper, superisque crearam
Pene pares, tristi patiar succumbere leto,
Informesque domos, obscuraque regna subire?

Tu fida spene de' mortali, e divi
Alma madre, cui quante in ciel son schiere 20
Quanti i carri, i vessilli, e trombe, e avene
Fan plauso, e le coorti ovanti in giro
T' accerchian: se solenni in nivei templi
Serti t'offriam; se stabil ara ergiamo
In cavo scoglio, donde argentei flutti 25
Guatando l'aurea Mergellina (1) in alto
S' erge, e al nocchier che vien da lunge s'offre:
Se celebriam tue laudi, e il sacro die
E devoti aduniam congreghe insigni
Quando annui voti fansi al fausto parto; 30
Al vate, o Diva, il faticoso arringo
Mostra, e incoraggia la tremante impresa.
Iddio vedeva dall'eterea rocca
Ovunque accolte gir le prede a Pluto,
E tentar Tisifóne ogni soqquadro, 35
E al crime stimolar l'immani suore;
Nè all' uom giovò l'origine celeste,
O di vario saper colmo lo spirto:
Tanto peste potéa di mortal colpa!
Il Padre allor d' eterno amor fiammante 40
Dicea fra se: „ Finisca omai . . . per gli avi
Rei, soffriranno ognor tanto i nipoti?
E quei, ch' eterni, ed a' Celesti quasi
Creai simili, or tristi moriranno
per popolar le bolge, e i regni bui? 45

Non ita: sed divûm potius revocentur ad oras,
Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum:
Desertosque foros, vacuique sedilia caeli
Actutum complere parent: legio unde, nefandis
Acta odiis, trepidas ruit exturbata per auras.
Quumque caput fuerit, tantorumque una malorum
Femina principium, lacrimasque, et funera terris
Intulerit: nunc auxilium ferat ipsa, modumque,
Qua licet, afflictis imponat femina rebus.
Haec ait: et celerem stellata in veste ministrum,
Qui castae divina ferat mandata puellae,
Adloquitur, facie insignem, et fulgentibus alis.
Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
Fide vigil, pars militiae fortissima nostrae,
Te decet ire, novumque in saecula jungere foedus:
Nunc animum huc adverte: atque haec sub pectore serva.
Est urbes Phoenicum inter, lateque fluentem
Jordanem, regio nostri sat cognita sacris,
Judaeam appellant, armisque, et lege potentem.
Hic claris exorta atavis, vatumque ducumque
Antiquum genus, et dignis licet aucta hymenaeis,
Pectoris inlaesum Virgo mihi casta pudorem
Servat adhuc, nullos non servatura per annos:
(Mirus amor!) seniumque sui venerata mariti
Exiguis degit thalamis, et paupere tecto,
Digna polo regnare, altoque effulgere divûm
Concilio, et nostros aeternum habitare penates.

Non fia: gli accolga il ciel, qual ben s'addice,
Nè l'opra invan del braccio mio si chiede.
Le logge, e dell' Empireo i vacui scanni
Riempian tosto, onde legion nefanda
Per odio rovinò dal ciel tremante. 50
E se di tanto mal principio e fonte
Fu donna al mondo rea cagion d'affanno,
Or donna porga aita, e come lice
Miseria tanta a riparar s'appresti.„
Dice, e parla al leggiadro in fulgid'ale 55
Entro stellata veste avvoltolato
Nuncio che ir deve alla donzella casta:„
Tu fata certe a svolgere chiamato
Guardia fida e valente eroe guerriero
Convien che rechi amistà nuova in terra. 60
Ora m'ascolta e serba i detti miei:
V'è tra i Fenici, e dove largo scorre
Il Giordano, region sacra al mio nume
Giudéa per leggi, e per valor potente.
Là chiara d'avi, (che profeti, e duci 65
Vetusti fur) sebben degna mogliera
Vergine casta ancor serba il pudore,
E serberallo a me sacro in eterno.
Mirando amor! Venera il vecchio sposo,
E giace in letto angusto, e in tetto umile 70
Degna del cielo, e del divin consesso,
E scanno eterno d'occupar reina.

Hanc mihi virginibus jampridem ex omnibus unam
Delegi, prudensque animo interiore locavi:
Ut foret, intacta sanctum quae numen in alvo
Conciperet, ferretque pios sine semine partus.
Ergo age, nubivagos molire per aera gressus:
Deveniensque locum, castas haec jussus ad aures
Effare: et pulchris cunctantem hortatibus imple:
Quandoquidem genus e Stygiis mortale tenebris
Eripere est animus, saevosque arcere labores.
Dixerat. Ille altum Zephyris per inane vocatis
Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat
Ima petens, pronusque leves vix commovet alas.
Qualis, ubi ex alto notis Maeandria ripis
Prospexit vada, seu placidi stagna ampla Caystri,
Praecipitem se se candenti corpore cycnus
Mittit agens, jamque implumis, segnisque videtur
Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
Victor aquis: sic ille auras, nubesque secabat.
Ast ubi palmiferae tractu stetit altus Idumes,
Reginam haud humiles volventem pectore curas
Aspicit: atque illi veteres de more Sibyllae
In manibus: tum si qua aevo reseranda nepotum
Fatidici casto cecinerunt pectore vates.
Ipsam autem securam animi laetamque videres
Auctorem sperare suum: namque adfore tempus,
Quo sacer aethereis delapsus Spiritus astris
Incorrupta piae compleret viscera Matris,

Questa io sceglica fra vergini cotante,
E già prudente entro il mio cor locava,
Onde non tocca il santo nume in seno 75
Concetto avesse di natura a scorno.
Orsù le vaghe nuvole scoscendi,
E là il comando a' casti orecchi esponi,
E da' sospetti l' alma sua rinfranca:
Che mi talenta torre a stigj regni 80
L' umana stirpe, e risparmiarle affanni. „
Disse: e quegli su i zeffiri librato
S' avvía: squarcia le nubi, e l' aere fende,
Cala, ed inclina leggermente l' ale.
Quale dall' alto sul Meandro (2) guata, 85
O su i stagni del placido Caistro (3)
Candido cigno, che precipitandosi
Senz' ali, e inerte a se medesmo sembra,
Finchè si tuffa a gavazzar nell' onda:
Così quei l' aere, e i nugoli solcava; 90
Ma sopra la palmifera Iduméa (4)
Rimirò la reina alto--pensante
A' carmi antichi sibillini intenta
Giusta l' usato, e a ciò che i casti vati
Profetâr riserbato a' tardi giorni. 95
Secura, e lieta poi vista l' avresti
Sperare il suo signor, poichè già intese
Che scendendo il Paraclito dal polo
Colmar di madre pia l' intatto seno

Audierat. Proh quanta alti reverentia caeli
Virgineo in vultu est! oculos dejecta modestos
Suspirat: matremque Dei venientis adorat:
Felicemque illam, humana nec lege creatam
Saepe vocat: nec dum ipsa suos jam sentit honores:
Quum subito ex alto juvenis demissus olympo,
Purpureos retegit vultus: numenque professus
Incessuque habituque, ingentes explicat alas:
Ac tectis late insuetum diffundit odorem.
Mox prior haec: Oculis salve lux debita nostris,
Jampridem notum caelo jubar, optima Virgo:
Cui se se tot dona, tot explicuere merenti
Divitiae superûm: quidquid rectique, probique
Æterna de mente fluit: purissima quidquid
Ad terras summo veniens Sapientia caelo
Fert secum, et plenis exundans Gratia rivis.
Te Genitor stabili firmam sibi lege sacravit,
Perpetuos Genitor cursus qui dirigit astris:
Mansuramque tuo fixit sub pectore sedem.
Idcirco coetus inter veneranda pudicos
Una es, quam latis caeli in regionibus olim
Tot divûm celebrent voces: proh gaudia terris
Quanta dabis! quantis hominum subcurrere votis
Incipies! Stupuit confestim exterrita Virgo:
Demisitque oculos, totosque expalluit artus.
Non secus, ac conchis si quando intenta legendis
Seu Mycone parva, scopulis seu forte Seriphi

Dovea pur or: quant'è del ciel rispetto 100
Nel volto verginal! Lo sguardo atterra,
Sospira, e del Messia la madre adora.
Felice, e sovrumana la celèbra
Spesso, ed intanto il proprio onor non sente;
Quando tosto il garzon nuncio del cielo 105
Purpureo in volto si scoverse divo
Al passo, al vestimento, alle grand'ale.
Inusitato odor su i tetti sparse,
Poi disse: „ Salve al ciel splendor già noto
Luce de' nostri rai, santa pulcella, 110
Che dagli Eterni tai dovizie merti,
E i probi, e larghi doni, che divina
Mente largisce, e ciò che la perfetta
Sapienza mena dall' Empireo in terra,
E Grazia ridondante a pieni rivi. 115
Con ferma legge a se sacrotti il Padre,
Che le stellate regge eterne rote,
E stabil seggio sul tuo petto fisse.
Perciò nel casto ceto veneranda
Tu sola sei che un dì celebreranno 120
Gl'inni eterni del ciel. Oh quanto lieta
Farai la terra! agli uomini soccorso
Qual non darai! „ La vergine tremante
Chinò lo sguardo, impallidì, stupìo.
Così donzella nuovo onor di madre, 125
Che i nicchi pesca sul Sirfin pietroso,

Nuda pedem virgo, laetae nova gloria matris,
Veliferam advertit vicina ad litora puppim
Adventare, timet: nec jam subducere vestem
Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu:
Sed trepidans silet, obtutuque immobilis haeret.
Illa Arabum merces, et fortunata Canopi
Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert:
Sed pelago innocuis circum nitet armamentis.
Tum rutilus caeli alipotens, cui lactea fandi
Copia, divinique fluunt e pectore rores
Ambrosiae, quibus ille acres mulcere procellas
Possit, et iratos pelago depellere ventos:
Exue, Dia, metus animo: paritura verendum
Caelitibus Numen, sperataque gaudia terris,
Æternamque datura venis per saecula pacem.
Haec ego siderea missus tibi nuncius arce,
Sublimis celeres vexit quem penna per auras,
Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes
Edoctus: longe a nostris fraus exsulat oris.
Quippe tui magnum magna incrementa per orbem
Ipse olim partus, Virgo, sobolisque beatae
Adspicies: vincet proavos: proavitaque longo
Extendet jura imperio: populisque vocatis
Ad solium, late ingentes moderabitur urbes:
Nec sceptri jam finis erit, nec terminus aevi.
Quin justis paullatim animis pulcherrima surget
Relligio: non monstra piis, sed numina, templis

O sul piccolo Micole (5) se scorge
Che al vicin lito armato pin veleggia,
Teme, nè ardisce d'accorciar la gonna,
E secura fuggir ver le compagne, 130
Ma cheta trema, ed il suo sguardo è immoto:
Quello carco di merci arabe, e doni
Del felice Canópo a niun fa guerra
Ma d'armi splende in mar senza dannaggio.
Allor del cielo il biondo alipotente 135
Ch'eloquio ha latteo, e che rugiada sparge
D'ambrosia per frenar l'atre procelle
E del mare fugar i venti irati„
Non temer, disse, o Diva, un venerando
Nume a' Celesti, e la bramata gioja 140
Darai alla terra, e sempiterna pace.
Spacciato a te dalla stellata rocca
Celere nuncio volator alato
Ciò vaticino d'ogni insidia ignaro
E di fraude da noi sempre bandita. 145
Vedrai tu stessa vergine per l'orbe
Il tuo parto, e la tua prole beata
Degli avi superar l'onore, e il regno
Più dilatar, e al trono suo la fronte
Genti immense, e città curvar; nè tale 150
Scettro cadrà, nè stagion tal, ma bella
Ognor più sorgerà nell'alme giuste
Religion, ed incruenta l'ara

Placabunt castae diris sine caedibus arae.
Dixerat. Illa animum sedato pectore firmans,
Substitit, et placido breviter sic ore locuta est:
Conceptusne mihi tandem, partusque futuros,
Sancte, refers? mene attactus perferre viriles
Posse putas? cui vel nitenti matris ab alvo
Protinus inconcussum, et ineluctabile votum
Virginitas fuit una: nec est, cur solvere amatae
Jura pudicitiae cupiam, aut haec foedera rumpam.
Immo istas (quod tu minime jam rere) per aures,
Excipit interpres, foecundam Spiritus alvum
Influet, implebitque potenti viscera partu,
Flammifero veniens caelo, atque micantibus astris.
At tu virgineum mirata tumescere ventrem,
Haerebis pavitans: demum formidine pulsa
Gaudia servati capies inopina pudoris.
Neve haec vana putes, dictis aut territa nostris
Indubites: serae dudum concessa senectae
Dona oculos pone ante tuos: nam sanguine avito
Juncta tibi mulier (sterilis licet illa, gravique
Pressa aevo) haudquaquam speratum hoc tempore pignus
Fert utero, et felix sexto sub mense laborat.
Usque adeo magno nil non superabile caelo est.
His dictis, Regina oculos ad sidera tollens,
Caelestûmque domos superas, atque aurea tecta,
Adnuit, et tales emisit pectore voces:
Jam jam vince, fides; vince, obsequiosa voluntas:

Ne' tempj placherà numi, e non mostri.
Dicea: ma quella rinfrancando l' alma 155
Ristette, e breve, e placida sì disse: »
Del mio concetto, e parto mio futuro
Agnol mi parli? Al trionfator Imene
Io soggiacer, cui dal materno seno
Uno fu sempre ineluttabil voto 160
Verginità? Nè v' è ragion ch' io sciolga
Dell' amato pudor tai dritti, e patti. „
Anzi per quest' orecchie (e men tel pensi)
L' Agnol riprese, spirito, che scenda
Dagli astri luccicanti, e ciel fiammante 165
Feconderatti di potente incarco.
Ma quando fia quel verginal tuo claustro
Tumido tremerai, quindi secura
Gioja avrai tosto del pudor serbato;
Credilo, nè atterrita a' detti nostri 170
Dubbiar ne devi: alla canuta etade
Ammira i doni già concessi; donna
Sebben sterile, e carca d' anni, unita
A te per sangue avito, ha in seno un pegno,
Che disperava, e già felice volge 175
La sesta luna, eh tutto può l' Olimpo.»
Quindi agli astri guardando la reina,
Alle beate sedi, ed aurei tetti,
Acconsentiva, e fea sentir tai voci: »
Vinca la fè; vinca l' umil volere, 180

En adsum: accipio venerans tua jussa, tuumque
Dulce sacrum, Pater omnipotens: nec fallere vestrum est,
Caelicolae: nosco crines, nosco ora, manusque,
Verbaque, et aligerum caeli haud variantis alumnum.
Tantum effata, repente nova micuisse penates
Luce videt, nitor ecce domum compleral: ibi illa,
Ardentûm haud patiens radiorum, ignisque corusci,
Extimuit magis. At venter (mirabile dictu!
Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris,
Arcano intumuit verbo. Vigor actus ab alto
Irradians, Vigor omnipotens, Vigor omnia complens
Descendit, Deus ille, Deus: totosque per artus
Dat se se, miscetque utero; quo tacta repente
Viscera cortremuere: silet natura, pavetque
Adtonitae similis: confusaque turbine rerum
Insolito, occultas conatur quaerere caussas.
Sed longe vires alias, majoraque sentit
Numina; succutitur tellus: laevumque sereno
Intonuit caelo, rerum cui summa potestas,
Adventum Nati Genitor testatus: ut omnes
Audirent late populi, quos maximus ambit
Oceanus, Tethysque, et raucisona Amphitrite.
Hos inter medios caeli, terraeque fragores
Aequatis properans volucer pulcherrimus alis,
(Omnia dum trepidant) discesserat, altaque nabat
Per loca: quum Virgo celsis in nubibus illum
Alternantem humeros videt, atque immensa secantem

Pronta son: venerando i tuoi ricevo
Sacri cenni soavi, eterno sire:
Il labbro non m'inganna, il crin, la mano,
L'Angelo infin dell'immutabil cielo. „
Ciò detto scintillò repente il lare, 185
E tutto è pien di nuova luce: or quella
Abbagliata da' rai d'ardor corrusco
Vie più temè: ma il ventre (e meraviglia
Nota celébro) intumidì d'arcano
Verbo, salvo il pudor; vigor dall'alto 190
Perfetto, onnipotente, irraggiatore
Scese, Dio stesso, Dio: tutte le membra
Penétra, e al sen si mesce, ove repente
Tocchi tremáro i visceri: natura
Paventa, e tace attonita, confusa 195
Pel nuovo turbo, e lo 'mperchè ne cerca.
Ma d'altre forze, e di deità maggiore
S'accorge; il suol traballa, e da sinistra
Tuonò sereno il ciel; l'Onnipotente
Del figlio annuncia il nascimento a tutte 200
L'ampie nazioni, ch'Oceáno, e Teti
Rauco-sonante, e Anfitrite lambisce.
Sussurrando così la terra, e il cielo,
Il volator bellissimo s'affretta,
Mentre tutto è timor, parte, ed in alto 205
Nuota: quando la vergine lo vide
Per l'aere remigar coll'ali, e immensi

Ventorum spatia, et jam versicolore per auras
Fulgentem pluma, ac caeli convexa petentem.
Quem dudum tali adspectans sermone secuta est:
Magne ales, celsi decus aetheris, invia rerum
Qui penetras, longeque et nubila linquis, et Euros
Antevolans, laeto seu te felicia tractu
Sidera, quaeque suos volvuntur signa per orbes
Exspectant redeuntem: alti seu certa reposcit
Crystalli domus, et vitrei plaga lucida regni:
Seu propiora vocant supremo tecta tonanti,
Qua patet in summum regio flammantis olympi,
Teque amor, et liquidis flagrans alit ignibus aura:
I precor, i nostrum testis defende pudorem.
Nec plura his. Tum vero aciem deflectit, et omnes,
Haud mora, sollicito percurrit lumine montes,
Agnatamque animo, conceptaque pignora versat,
Multa putans: serumque uteri miratur honorem.

Interea manes descendit fama sub imos,
Pallentesque domos veris rumoribus implet:
Optatum adventare diem, quo tristia linquant
Tartara, et evictis fugiant Acheronta tenebris,
Immanemque ululatum, et non laetabile murmur
Tergemini canis: adverso qui carceris antro
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venientes adpetit umbras.
Tum vero Heroes laetati, animaeque piorum

Venti solcar, e in vario-pinte penne
Lucente alzarsi; per l'eterea volta
Col guardo l'accompagna, e quindi esclama: » 210
Grand' Agnolo, del ciel onor, che i scuri
Arcani scopri, e sulle nubi, e i venti
T' innalzi agli astri in orbite danzanti
Nel brillante sentier per ove riedi,
Al tetto cristallin del vitreo regno, 215
Che te splendente abitator richiama
Al seggio stesso del Tonante, in vetta
Del fiammeggiante Olimpo, ove ti pasce
D'amor la chiara limpidissim' aura,
Va testimon, e il pudor mio difendi. » 220
Nè disse più: raccoglie il guardo, e il drizza
Tosto su i monti, che varcar si denno,
E sovra il tardo conceputo pegno
Della congiunta alti pensier ravvolge.
De' mani intanto al pallido abituro 225
Fama del vero annunziatrice scese,
Che è presso il dì bramato, che dal tristo
Tenebror folto fuggiran d'Averno,
Dall' urlo fiero, e dal bajar ingrato
Del can trifauce, che sdrajato a sbieco 230
Sul limitar sempre vegliante, orrendo
Stretto al ventre da fame, al maggior bujo
Latra, ed il morso avventa all'ombre erranti.
Allor lieti que' forti, e l'alme pie

Ad caelum erectas coeperunt tendere palmas.
Atque hic insignis funda, citharaque decorus,
Insignis sceptro senior, per opaca locorum
Dum graditur, nectitque sacros diademate crines:
Dum legit effoctos Lethaeo in gramine flores,
Qua tacitae labuntur aquae; mutaeque volucres
Ducunt per steriles aeterna silentia ramos:
Adtonita subitos concepit mente furores,
Divinamque animam: et consueto numine plenus,
Intorquens oculos, venientia fata recenset.

Nascere, magne Puer: nostros quem solvere nexus,
Et tantos Genitor voluit perferre labores.
Magne Puer, cui se haec tandem spolianda reservant
Regna, tot heu miseris hominum ditata ruinis:
Nascere; venturum si te mortalibus olim
Pectore veridico promisimus: igneus ut nos
Viribus adflatos caelestibus ardor agebat
Insinuans: si sacra peregimus, et tua late
Jussa per immensum fama vulgavimus orbem.
En ridet Pax alma tibi: simul ecce potentes
Impulsi caelo, divisque auctoribus acti,
Orbe alio properant Reges. Salvete, beati
Aethiopes, hominum sanctum genus, astra secuti:
Scilicet huc vestris adfertis munera regnis.
Accipe dona, Puer: tuque, o sanctissima Mater,
Sume animos: jam te populique, ducesque frequentant
Litore ab extremo, et odoriferis Nabathaeis.

Teser le palme al ciel: per fromba insigne, 235
Bello per l'arpa, e per lo scettro illustre
Vegliardo, cui sacro diadema calca
Il crin, mentre per que'lochi passeggia
D' oscurità cogliendo i fior letéi,
Ove onda lenta scorre, e ove stan muti 240
Sempre gli augei su gl' infecondi rami,
Attonito mostrò pronto furore,
E divin' alma, e dell' usato nume
Colmo, torcendo i lumi vaticina.
Gran pargolo, che a sciorre i nostri ceppi, 245
E a soffrir tanto il genitor destina,
Nasci pargolo eccelso, a cui fia dato
Tanti trofei rapir a' regni bui.
Nasci, se il ver già promettemmo al mondo
Del nascer tuo, siccome profetante 250
Estro divino c' ispirò, se grato
Fu l'olocausto, e se per l'orbe immenso
Divulgammo tue leggi. Or ti sorride
L' alma Pace; potenti re dal cielo
Spinti, e da scorta celestial guidati 255
Dall' altro mondo affrettansi (6); salvete
Beati, e santi Etiopi all' astro appresso,
Doni da' vostri regni or qui recate.
Accetta i doni, o pargolo: fa core
O santissima madre: e genti, e duci 260
Dal lito estremo, e nabatéo (7), che olezza

Ille autem aurata fulgens in veste sacerdos
Jam canus, jam maturo venerabilis aevo,
Quid sibi vult? sacras Puerum qui sistit ad aras,
Sic venerans, laetoque inspectans aethera vultu?
Seque dehinc facili clausurum lumina fato,
Exclamat: quod speratum per saecula munus,
Promissamque diu pacem, certamque salutem
Terrarum, exorta liceat sibi luce tueri
Optanti, seniumque ideo, Parcasque trahenti.
Sed quid ego heu dira conspersos caede penates
Infantûm, et subito currentes sanguine rivos
Adspicio? tristisque meas vagitus ad aures
Fertur? Io scelus est, partus jugulare recentes.
Crudelis, quid agis? nihil hi meruere: neque illum
Quem petis, insano dabitur tibi perdere ferro.
Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,
Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros:
Nam ferus hostis adest: propera jam, regia virgo,
Inque Paraetonias transfer tua pignora terras:
Admonet hoc magnum Genitor, qui temperat orbem:
Tuta domus, tutique illic tibi, Dia, recessus,
Verum, ubi bis senas hiemes, bis senaque Nati
Solstitia, et tantos superaveris anxia casus:
Ingentes imo duces de pectore questus,
Aureaque adsiduis pulsabis sidera votis.
Nam Puerum, quamvis per compita saepe vocatum,
Saepe exspectatum consuetae ad gaudia mensae.

Son teco; ma che vuol quel venerando
Canuto sacerdote in aurea veste,
Che il pargolo sostò sull' ara sacra,
Lieto adorollo, e ringraziò l' Olimpo, 265
E che quindi morrà contento esclama,
Perchè il dono da' secoli sperato,
E la promessa pace, e della terra
La securtà gli lice oggi vedere,
Col cui desío tenea lungi la morte? 270
Ma qual d' infanti dira strage i lari
Rese sanguigni, e quai di sangue rivi
Miro, e quale vagir tristo mai sento?
Oh scelleranza! I pargoli sgozzare
Più teneri! Crudeli . . . . ei non han colpa, 275
Nè quel che cerchi, insano, ferirai.
Or l' empia terra abbandonate, o madri,
Al sen, se puossi, nascondete i figli . . . .
È qui il fellon . . . t' affretta o regia donna,
Reca il tuo pegno alle bortonie piagge: 280
Ciò vuole il genitor sire del mondo:
Colà, Diva, t'avrai securo asílo.
Quando però dodici verni, e tanti
Solstizj il figlio conterà (8), e vittrice
Sarai di tai sventure, alto-gemente 285
Co' spessi voti invocherai l' Olimpo;
Che ne' trivj il fanciul sebben chiamato,
E atteso al gaudio dell' usata mensa,

Perquires nequicquam amens: nec cara petentem
Oscula, nec sera redeuntem nocte videbis.
Tresque illum totos moerenti pectore soles,
Et totidem trepidas somni sine munere noctes
Omnia lustrantes, questu omnia confundentes
Flebitis indigno perculsi corda dolore.
Tuque, senexque tuus: quarto sed Lucifer ortu
(Purpureos tremulo quum tollet ab aequore vultus,)
Inventum dabit, et quaerentibus offeret ultro.
O quas tunc lacrimas, o quae tunc oscula, Mater,
Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu!
Quum Natum ante aras Patris, et delubra sedentem,
Mulcentemque senes dictis, animosque trahentem
Adspices gavisa, ipso admirante senatu
Primitias Pueri ingentes, nec inane sagacis
Pectoris indicium, nataeque ad grandia mentis.
Tu vero quid in arma ruis, scelerata juventus?
Quid galeas, ensesque virûm, et fulgentia cerno
Agmina? scutatasque procul sub nocte cohortes
Obscura, et crebris radiantes ignibus hastas?
Totne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens
Caeca hominum, semperque odiis adcincta nefandis!
Jamque oleas, montemque sacrum circumque supraque
Cinxere, et longa locum obsedere corona.
Quo feror? ecce trahunt manibus post terga revinctis
Insontem: modo quem latas mira illa per urbes
Edentem, Patrisque palam praecepta docentem

Saggia ricercherai; nè a chieder baci,
Nè a folta notte lo vedrai redire. 290
Tre interi dì con mesto cor, e tante
Notti vegliate, e trepidanti, ovunque
Frugando, e ovunque confondendo i lai,
Colmi di crudel cruccio piangerete
Tu, ed il tuo veglio; ma nel quarto die, 295
Quando dal mar s' affaccerà l' Aurora,
Tel troverai di nuovo infra le braccia.
Quai lagrime, quai baci allora, e amplessi
Madre darai con pianto a gioja misto,
Quando lieta vedrai dinanzi all' are 300
E a' paterni delubri il figlio assiso
Dar suadente consiglio a' vecchj, e il vasto
Pueril sagace ingegno, e di gran mente
Indizio certo ammirerà il Senato?
Ma a chi fai guerra gioventù fellona? 305
Perchè tanti elmi, spade, e schiere in campo
Miro, ed in densa notte armate squadre
Lungi, e pe' fochi crebri aste lucenti?
Tant' armi contro un solo? Oh umana mente
Proclive all' odio, ed al furor nefando! 310
Già degli olivi il sacro monte cinsero
E circuiro il bosco . . . Ove son tratto?
Ecco innocente avvinto i polsi al tergo
Tratto da chi stupìo pe' suoi portenti,
Quando palese fè il voler del padre 315

Adtoniti stupuere, illum regemque Deumque,
Humanaeque ducem vitae, fontemque salutis
Haud veriti populo circum plaudente fateri.
Heu facinus! mortemne etiam, et crudele minantur
Supplicium? saevos stringunt in vulnera fasces,
Horrentesque parant paliuro intexere dumos,
Tormenti genus: et capiti premere inde coronam
Vulnificam: viden', alternos ut arundinis ictus
Incutiunt? geminantque truci convicia lingua?
Parte alia ingentes video de stirpibus imis
Everti palmas, altas ad sidera palmas,
Infelix opus: unde hominum lux illa, decorque
Pendeat: ah trepidis dirum, et miserabile terris!
Quum Patri aethereo moriens liventia pandet
Brachia, turpatosque atra de morte capillos,
Oraque, demissosque oculos, frontemque cruore
Jam madidam, et lato patefactum pectus hiatu.
At Mater, non jam mater, sed flentis, et orbae
Infelix simulacrum, aegra, ac sine viribus umbra,
Ante crucem demissa genas, effusa capillum,
Stat lacrimans, tristique irrorat pectora fletu.
Ac si jam comperta mihi licet ore profari
Omnia: defessi spectans morientia Nati
Lumina, crudeles terras, crudelia dicit
Sidera: crudelem se se (quod talia cernat
Vulnera) saepe vocat: tum luctisono ululatu
Cuncta replens, singultanti sic incipit ore:

Alle vaste cittadi, e sire, e nume
Di vita norma, e di salute fonte
Il predicava al popolo plaudente.
Oh nequizia! Minaccian cruda morte,
E sulle piaghe scagliano i flagelli, 320
E fieri dumi intessono, oh tormento!
E fanno al capo serto sanguinoso.
Vedi come di canna i colpi alternano,
Truci iterando ingiurie; colà mira
Sradicar tronchi, ed innalzarli all' etra, 325
Opra infame, per cui l'onor, la luce
Dell' uom fia spenta. Oh miserabil terra
Tremebonda allorchè morendo al padre
Celeste offre le sue livide braccia,
E il crin, che deturpò morte feroce, 330
Il labbro, i lumi spenti, e la sanguigna
Fronte, ed il petto, che la lancia aprío.
Ma la madre, non più madre, ma d' orba,
E di gemente infausto simulacro
Ombra spossata, sparso il crin, dimesso 335
Il volto innanzi al tronco egra si duole.
Ma se gli arcani a me svelati or lice
Predir: del figlio lasso rimirando
I moribondi rai, crudel la terra,
Crudo il ciel, cruda se chiama sovente (9) 340
Che tai ferite mira: allor riempiendo
Tutto d' urlo letal singhiozza, e a dire

Incipit, et duro figit simul oscula ligno
Exclamans: Quis me miseram, quis culmine tanto
Dejectam, subitis involvit, Nate, procellis?
Nate, Patris vires, sanguis meus; unde repente
Haec fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?
Quae manus indignos foedavit sanguine vultus?
Cui tantum in superos licuit? bella impia caelo
Quis parat? hunc ego te post tot male tuta labores,
Postque tot infelix elapsae incommoda vitae
Adspicio? tune illa tuae lux unica Matris?
Tune animae pax, et requies, spesque ultima nostrae
Sic raperis? sic me solam, exanimemque relinquis?
O dolor! extincto jam te pro fratre sorores,
Pro natis toties exoravere parentes:
Ast ego pro Nato, pro te dominoque Deoque
Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam?
Cui querar? o tandem, dirae, me perdite, dextrae?
Me potius (si qua est pictas) immanibus armis
Obruite: in me omnes effundite pectoris iras:
Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe Matrem,
Quae rogat, et Stygias tecum duc, Nate, sub umbras.
Ipsa ego te per dura locorum, inamoenaque vivis
Regna sequar: liceat rumpentem cernere portas
Aeratas: liceat pulchro sudore madentem
Eversorem Erebi materna abstergere dextra.
Hos illa, et plures fundet de pectore questus.
Quod scelus Eois ut primum cernet ab undis

Comincia , e sopra il duro legno imprime
Baci esclamando: „ Ahi lassa ! e chi dall' alto
Tosto , o figlio, balzommi in tai procelle ? 345
Figlio immago del padre, e sangue mio,
Onde in un tratto sì feral tempesta ?
Qual flutto mi t'invola , e chi sanguigno
Fè il volto a un nume ? un' empia guerra al cielo
Chi muove? Dopo tai fatiche, e tanti 350
Disagi mal secura, ed infelice
Così ti veggo? Di tua madre luce,
Pace, riposo, ultima nostra spene
Tal sei ratto, ed esanime mi lasci
E sola? Oh duol ! Già pel germano estinto 355
Le suore, e i padri ti pregàr pe' figli:
Ma or io per te, figlio , signore, e nume
Chi pregherò infelice, ove egra andronne ?
I lai con chi ? Me infin crudeli sgherri ,
Me pria perdete , e in me volgete l'armi 360
Fiere, e in me l' ira per pietà sfogate :
O tu (per quanto val l' umana stirpe)
Figlio la madre , che ten priega adduci
Teco a stige: per lochi aspri, ed ingrati
A' vivi seguirotti, l' enee porte 365
Romper vedrotti, al distruttor d' Averno
La man materna tergerà la fronte. „
Da lei tali , e maggiori udransi i lai.
Allorchè il sole dall' eoa marina

Sol , indignantes retro convertere currus
Optabit : frustraque suis luctatus habenis ,
Quod poterit tandem , auratos ferrugine crines
Inficiet , moestamque diu sine lumine frontem
Ostendet terris : ut qui jam ploret ademtum
Auctorem , Regemque suum : quin ipsa nigranti
Fratris ab ore timens , et tanto concita casu
Cynthia , caeruleo vultus obnubet amictu ,
Avertetque oculos , lacrimasque effundet inanes .
At contra horrisono tellus concussa tremore ,
Cum gemitu fremet , et ruptis excita sepulcris
Emittet simulacra . Quid , o , quid abire paratis ,
Illustres animae ? non omnibus haec data rerum
Conditio : paucis remeare ad lumina vitae
Concessum , sed tempus erit , quum Martia rauco
Mugitu caelo quatiet tuba : quumque repente
Corpora per terras omnes late omnia surgent .
Nunc autem sat Tartarei si claustra tyranni
Effringat Rex ille , et caligantia pandat
Atria : diffugiant immisso lumine dirae
Eumenidum facies jactis in terga colubris .
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum
Accipiat nemus , et fumanti condat in ulva .
Tum variae pestes , et monstra horrentia Ditis
Ima petant : trepident Briareïa turba , Cerastae ,
Semiferumque genus Centauri , et Gorgones atrae ,
Scyllaeque , Sphingesque , ardentisque ora Chimerae ,

Nequizia tal vedrà, sdegnoso il carro 370
Vorrà ritrar: ma indarno colle briglie
Luttando alfin, come potrà, il crin d' oro
Coprirà di gramaglie, e il mesto fronte
Senza rai mostrerà, quale chi plora
Sul padre, e re perduto, e Cintia stessa 375
Paventando il fraterno oscuro volto,
Scossa a tal caso, di ceruleo velo
Coperta gemerà chinando i rai.
Ma la terra tremando orribilmente
Darà ululati, e da' sepolcri fuore 380
Verranno i spettri . . . . olà qual via tentate
Anime illustri? Il fato stesso a tutti
Dato non è: non tutti ponno al lume
Tornar di vita: un dì verrà, che il cielo
Da rauca tuba di Gradivo scosso, 385
Risorgeranno tosto i corpi in terra.
Or fia bastante, che i tartarei chiostri
Rompa quel sire, e aprendo gli atrj oscuri
Gl' irraggi, e che l' Eumenidi spietate
Ne fuggano lanciando i serpi al tergo, 390
E s' ascondan nel limo atro fumante
Del bosco, ed alveo secco d' Acheronte.
E che le varie pesti, e i mostri orrendi
Cerchin d' Averno il fondo, e le ceraste,
E il corteggio briaréo, gorgoni, e sfingi, 395
Scille, centauri d' uomo-belva razza,

Atque Hydrae, atque Canes, et terribiles Harpyiae.
Ipse catenato fessus per Tartara collo
Ducetur Pluton: tristi quem murmure circum
Inferni fractis moerebunt cornibus amnes.
At nos virginea praecincti tempora lauru,
Signa per extentos caeli victricia campos
Tollemus, laetoque ducem clamore sequemur.
Victor io, bellator io, tu regna profunda,
Tu manes, Erebumque, potestatesque coerces
Aerias, letumque tuo sub numine torques.
Ille alto temone sedens, levibusque quadrigis
Lora dabit, volucresque reget placido ore jugales,
Non jam cornipedûm ductos de semine equorum,
Nec qui consuetas carpant praesepibus herbas.
Primus enim valido subnixus eburnea collo
Fert juga formosi pecoris custodia Taurus:
Stellatus minio Taurus, cui cornua fronti
Aurea, et auratis horrent palearia setis:
Perque pedes bifidae radiant nova sidera gemmae.
Torva bovis facies: sed qua non altera caelo
Dignior, imbriferum quae cornibus inchoet annum,
Nec quae tam claris mugitibus astra lacessat.
Et juxta nemorum terror, rexque ipse ferarum
Magnanimus nitet ore Leo: quem fusa per armos
Convestit juba: pectoribus generosa superbit
Majestas: non jam ut caedes, aut praelia saevus
Adpetat (innocuis armantur dentibus ora,

Chimere ardenti, cani, idre, ed arpíe
Tremino, e in ceppi che sia tratto Pluto
Per l'Erebo, e di Lete i gorghi mesti
Susurrino con lento roteare. 400
Ma noi di trionfal lauro la tempia
Cinti, daremo il vincitor vessillo
All' aura, e il duce seguiremo ovanti.
Viva il guerrier trionfator, che i regni
Profondi, i mani, l'Erebo, e de' spirti 405
Frena il poter, e in ferri tien la morte:
Ei reggitor dell' agile quadriga
Agli alipedi suoi rallenta il morso,
Che non nacquero già da razza equina,
Nè nutricolli mai pasco montano. 410
Tauro per minio lucido (10), custode
Di bella greggia ha sul robusto collo
Eburneo giogo, auree le corna, e tema
Ti dan del gorgozzule i peli aurati,
E sul gemmato piè bifesso splendono 415
Astri novei; torvo bovino ceffo
Degno ch' apra il piovoso anno col corno,
E col chiaro muggir sfidi le stelle.
Quindi terror de' boschi il generoso
Delle fere signor gli splende accanto 420
Lion superbo per maestosa giuba,
Non già di stragi, e lutte sitibondo
(Che non per nuocer denti han le mascelle,

Grataque tranquillo ridet clementia vultu)
Sed caelo ut spatietur , et alta ad sidera tendat .
Hos post insequitur pulchros pennata per artus
Alituûm Regina : sacrae cui vertice plumae
Adsurgunt , flavoque caput diademate fulget .
Ipsa ingens alis , ingentis fulminis instar
Supra homiuum tecta , ac montes , supraque volucres
Fertur : et obstantes cursu petit obvia nubes .
Ultimus humana sociat cervice laborem
Alatus tergo Juvenis : cui lutea laevo
Ex humero chlamys Eois inspersa lapillis
Pendet : eam variant centum longo ordine reges ,
Antiquum genus , et Solymae primordia gentis ,
Ostro intertexti : veros cognoscere vultus
Est illic : veros montes , et flumina credas :
Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo .
Tali sidereas curru subvectus in auras
Indutos referens spoliis pallentibus axes ,
Perveniet : recto qua panditur orbita tractu
Lactea , et ad sedes ducit candentis olympi .
Illic auratae muros mirabimur urbis ,
Auratasque domos , et gemmea tecta , viasque
Stelliferas , vitreosque altis cum montibus amnes .
Atque ibi , seu magni celsum penetrale tonantis .
Sive alios habitare lares , ac tecta minorum
Caelicolûm dabitur , stellas numerare licebit :
Surgentemque diem pariter , pariterque cadentem

E clemenza gli ride in volto lieta)
Ma vago di varcar l' eteree mete. 425
Viene dopo costoro la pennuta
De' volator reina il capo adorna
Di sacre piume, e di diadema aurato.
Colle grand'ali qual fulmine striscia
Su i tetti, i monti, augelli, e sull' opposte 430
Nubi trascende: a unir la sua fatica
Ultimo vedi alato giovinetto,
A cui di gemme eóe cosparsa pende
Clamide flava dal sinistro lato.
L' imago in ostro v' è di cento regi 435
Stirpe antica di Solima reina;
Lor veri volti quivi puoi vedere,
E veri i monti, e i fiumi crederesti,
E vera sorger Babilonia in auro
Sul lembo estremo: in occhio tale assiso 440
Onusto di trofei vedrassi al cielo
Poggiar: dove la via lattea comincia,
E mena a' seggi del lucente Olimpo,
Là mirerem d' aurea cittade i muri,
Auree case, gemmati tetti, e strade 445
Stellate, vitrei fiumi, ed alti monti.
Ivi o nel penetral del gran Tonante,
O in altri lari de' minor Celesti
Potrem le stelle noverar, e il die,
Che sorge, e che tramonta rimirare 450

Sub pedibus spectare, et longos ducere soles:
Longaque venturis protendere nomina saeclis.
Haec ubi dicta: Patres plausu excepere frequentes
Fatidicum vatem; sublatumque aggere ripae
Adtollunt humeris, laetumque per avia ducunt.
Intremuere Erebi sedes, obscuraque Ditis
Limina, suspirans imo de corde Megaera
Dat genitum, et torvas spectat sine mente sorores.
Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et sontes latratu terruit umbras:
Commotisque niger Cocytus inhorruit antris:
Et vaga Sisyphiis haeserunt saxa lacertis.

Sotto de' piedi, e menar lunghi i giorni,
E i nostri nomi rendere immortali.
Disse: ed i padri allor plaudiro in frotta
Al vate profetante, e sulle spalle
Il menan lieto per non triti calli. 455
Tremâr le sedi d' Erebo, e l'oscuro
Trono di Pluto: plora in cor Megera,
E impazzar mira le sirocchie torbe.
Cerbero ascose, urlando, al sen la coda,
E le malvage ombre atterrì latrando: 460
Negli antri smossi inorridì Cocito,
E il labil sasso Sisifo sostò.

LIBER SECUNDUS.

Regina ut subitos imo sub pectore motus
Sensit, et adflatu divini Numinis aucta est:
Haud mora, digressu volucris suspensa ministri,
Exsurgit, montesque procul contendit in altos
Festinans; ea cura animo vel prima recursat:
Matronam defessam aevo, cui nulla fuissent
Dona uteri (mirum dictu!) jam segnibus annis
Foecundam, sextique gravem sub pondere mensis
Protinus adfari, vocemque audire loquentis,
Et spectare oculis sterili data pignora matri.
Ergo adcincta viae, nullos studiosa paratus
Induitur, nullo disposuit pectora cultu:
Tantum albo crines injectu vestis inumbrans,
Qualis stella nitet, tardam quae circuit Arcton
Hiberna sub nocte: aut matutina resurgens
Aurora: aut ubi jam Oceano Sol aureus exit.
Quaque pedes movet, hac casiam terra alma ministrat,
Pubentesque rosas, nec jam moestos hyacinthos,
Narcissumque, crocumque, et quidquid purpureum ver
Spirat hians, quidquid florum per gramina passim
Subgerit, immiscens varios natura colores.
Parte alia celeres sistunt vaga flumina cursus:
Exsultant vallesque cavae, collesque supini:
Et circum stantes submittunt culmina pinus:
Crebraque palmiferis erumpunt germina silvis.

CANTO II.

Appena in seno pronti moti intese
La reina da Dio spirata sorge
Tosto sospesa dell' alato araldo
Sulla partenza, e verso gli alti monti
Sollecita s' avvia sempre pensosa 5
Alla steril matrona, e d' anni carca
Feconda (oh meraviglia!) in sua vecchiezza,
Pregna già di sei lune; immantinente
Brama parlar, ed ascoltarla, e i pegni
A steril madre rimirar concessi. 10
Già viaggia negletta il vestimento,
Nè di monile adorna il sen: le chiome
Ricopre un bianco vel, siccome splende
Stella, che circuisce il tardo Arturo
Sotto notte invernal, o come Aurora 15
Che sorge, o come Sol, ch' esce dal mare;
E u' muove i piè cassia, e mature rose
Ministra l' almo suol, lieti giacinti,
Croco, narcisso, e ciò che primavera
Purpurea reca, e quanti sulle rive 20
Son da natura vario-pinti fiori.
Fermano i vaghi fiumi il corso celere,
Le valli cave, e i colli aprici esultano,
E i pini intorno le lor cime inchinano,
E gran germoglio dan boschi palmiferi. 25

Omnia laetantur : cessant Eurique , Notique ;
Cessat atrox Boreas : tantum per florea rura
Regna tenent Zephyri , caelumque tepentibus auris
Mulcent , quaque datur , gradientem voce salutant .
Ut ventum ad sedes , vultu longaeva verendo
Obcurrit conjux justi senis : atque repente
Plena Deo , subitoque uteri concussa tumultu ,
Excipit amplexu venientem , ac talibus infit :

O decus , o laudis , mulier , dux praevia nostrae ,
Caelitibus sola humanum quae digna reperta es
Conciliare genus , coetusque adtollere ad astra
Femineos : gremium cujus divinus obumbrat
Palmes , inexhaustis terras qui compleat uvis :
Quis me , quis tanto superûm dignatur honore?
Tune procul visura humiles , Regina , penates
Venisti ? tune illa mei pulcherrima Regis
Mater ades ? viden' , ut nostra puer excitus alvo ,
(Quum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures ,)
Jam salit , et Dominum , (ceu praecursurus ,) adorat ?
Felix , Virgo , animi , felix , cui tanta mereri
Credulitas dedit una : in te nam plena videbis
Omnia , quae magni verax tibi dixit olympi
Aliger , arcano delapsus ab aethere cursu .

Illa sub haec : Miranda alti quis facta tonantis ,
O mater , meritas caelo quae tollere laudes
Vox queat ? exsultant dulci mea pectora motu
Auctori tantorum operum : qui me ima tenentem ,

Tutto è lieto: l' atroce Borea cessa,
Ed Euro, e Noto; Zeffiro tra fiori
Scherzando molce l' aere, e in suo linguaggio
La passaggera, come può, saluta.
Quando giunse, con volto venerando 30
Del giusto veglio la vègliarda moglie
L' incontrò: sentì l' utero agitarsi
E ripiena di Dio l' abbraccia, e dice: »
Oh Donna laude, e nostro onor primiero,
Che degna sola sei render al cielo 35
L' umana stirpe, e agli astri innalzi il sesso
Femineo, il di cui sen divino adombra
Tralcio, che l' uve ognor darà alla terra,
Chi mi degna d' un tanto onor celeste?
Tu da lunge, o reina, a' lari umili 40
Venisti, e qui bellissima ti stai
Del mio re madre: osserva il mio fanciullo
(Come tal pria grido ascoltai) che esulta,
E il proprio sir da precursor adora.
Vergin d' alma felice, a cui diè tanto 45
La fè: che tutto in te vedrai compiuto
Il rivelar del nunciator verace
Alipede, che occulto in terra scese.»
Ella rispose «: E chi può del Tonante
Le meraviglie dir, e al ciel le laudi 50
Recarne? Un moto dolce in petto io sento
Ver l' autor di tant' opre, il qual nell' imo

Indignamque humilemque suis respexit ab astris.
Munere quo gentes felix ecce una per omnes
Jam dicar: nec vana fides: ingentia quando
Ipse mihi ingenti cumulavit munera dextra
Omnipotens, sanctumque ejus per saecula nomen,
Et quae per magnas clementia didita terras
Exundat: qua passim omnes sua jussa verentes
Usque fovens, nullo neglectos deserit aevo.
Tum fortem exsertans humerum, dextramque coruscam,
Insanos longe fastus, mentesque superbas
Dispulit, afflixitque super: solioque potentes
Deturbans dedit in praeceps, et ad ima repressit:
Extollensque humiles, aliena in sede locavit:
Pauperiemque, famemque fugans, implevit egenos
Divitiis, vacuos contra, nudosque reliquit,
Qui nullas opibus metas posuere parandis.
Postremo Sobolem (neque enim dare majus habebat)
Aeternam Genitor Sobolem, saeclisque priorem
Omnibus, aequalemque sibi, de sanguine fidi
Suscepit pueri (tantis quod honoribus unum
Deerat adhuc) non ille animi, morumque suorum
Oblitus: quippe id meditans promiserat olim
Sacrificis proavorum atavis, stirpique nepotum.
Haec Virgo: at senior, nullus cui vocis ademptae
Usus erat, supplex nunc gressum observat euntis,
Virgineosque pedes, tactaeque dat oscula terrae:
Nunc laetus tollit duplices ad sidera palmas:

Me indegna, e umíle riguardò dagli astri.
Con tal dono sarò sola fra tutti
Detta felice, nè mia fede è vana. 55
Perchè su me colui, che tutto muove,
Venerato da' secoli infiniti,
Colla clemenza, che in la terra inonda,
E che mai non relinque i fidi suoi,
Tutti sovra di me versò i suoi doni. 60
Rotando a cerchio il braccio allor corrusco,
Il fasto insano, e le menti superbe
Lungi scacciò, ed afflisse, ed i potenti
Balzò dal solio, e li prostrò sul suolo.
Ed ergendo l' umil sovra straniero 65
Seggio locollo, e povertà bandita
E fame, ricco il fè, nudo lasciando
Chi di dovizie non fu mai satollo.
Infin (1) l' eterna prole (e non potéa
Più dar) prole coeterna a se simíle 70
In sembianza di servo (e sol mancava
Tal onor) inviò di sua larghezza
Non dimentico il Padre a compier pronto
La gran promessa, che già fè a' Leviti
Atavi, ed alla stirpe de' nipoti. » 75

La vergine così. Ma il veglio muto (2)
Supplicante l' osserva passeggiare,
E bacia il suol u' il piè virgineo passa:
Or lieto innalza al ciel ambe le palme,

Quoque potest, solo testatur gaudia nutu:
Ostenditque manu vatum tot scripta priorum:
Quae quis, agente Deo, quondam, dum vita manebat,
Edidit, et populis liquit celebranda futuris.
Scilicet effusum tacitis de nubibus imbrem
Lanigerum in tergus: germenque e stirpe vetustae
Arboris exsurgens: incombustumque sonoro
Igne rubum: et priscis stellam de patribus ortam.
Quae dum cuncta gravi venturi haud inscia visu
Percurrit relegens: alto cum corde volutat
Conceptus Virgo insolitos, et ab aethere lapsam
Progeniem, pluviae in morem, quae vellere molli
Excepta, haud ullos sonitus, nec murmura reddit.
Seque rubum, virgamque, alto se denique missam
Sidus grande mari prorsum agnoscitque, videtque.
Non tamen ausa loqui, tanto aut se ducere dignam
Munere: sed tacito affectu tibi, maxime divûm,
Grates, Rector, agit, mentemque ad sidera tollit.
Et jam Luna cavum ter luce repleverat orbem,
Ter solitas de more intrarat caeca latebras:
Quum Virgo in patriam reditum parat, omnia quando
Certa videt. Subeunt dilectae grata parentis
Adloquia: adsuetaeque piis sermonibus aedes:
Quaeque salutantis voces ac verba ministri
Audiit, et primos excepit cella volatus:
Cella choris superûm lustrata, et cognita caelo.
Ergo iter inceptum caris digressa propinquis

E come può col cenno il gaudio esprime, 80
E i libri addita de' vetusti vati,
Che coll'estro di Dio scrissero in terra,
E celebri restâr presso i nipoti,
E la rugiada tacita sul vello
Dal ciel caduta, e in vecchio tronco il ramo 85
Verde, e tra fiamme l' incombusto rovo,
E l' astro surto dagli antichi padri.
E mentre dotta del futuro, in volto
Grave a ciò pensa, nel suo cor ravvolge
La vergine cotal concetto strano, 90
E la prole dal ciel scesa qual suole
Su molle vello tacita rugiada,
E verga, e rovo in se conosce, e l' astro
Grande, che splende in alto mar ravvisa.
Nè ardì parlar, nè riputarsi degna (3) 95
Di dono tal, ma tacite ti rende
Grazie, gran Dio, ed al cielo alza la mente.
E già tre volte il luminoso disco
Mostrò la luna, e tante ancor l' ascose,
Quando certo la vergine vedendo 100
Il tutto, in patria ritornar s' accinse.
Rammenta il grato favellar materno,
E il tetto usato a preci udir, e quella
Stanza al ciel nota, da celeste coro
Cinta u' s' udì parlar il nuncio alato. 105
Preso commiato accelera il viaggio,

Adcelerat: relegitque viam per nota locorum.
Nec mora, nec requies usquam: nec lumina flectit,
Caelicolûm quamvis sacro circumdata coetu,
Donec ad optatum pervenit sedula limen.
Atque ibi, dum consueta suo cum pectore versat
Gaudia, paullatim maturi tempora ventris
Adventare videt: scires jam Numen in illa
Grande tegi: nullos adeo sentire dolores
Dat superûm Genitor, nullaque ex parte gravari.
Interea terra parta jam pace, marique
Augustus pater aeratis bella impia portis
Clauserat, et validis arctarat vincta catenis:
Dumque suas regnator opes, viresque potentis
Imperii, exhaustasque armis civilibus urbes
Nosse cupit; magnum censeri jusserat orbem,
Describi populos late, numerumque referri
Cunctorum ad se se capitum, quae maxima tellus
Sustinet, et rapido complectitur aequore Nereus.
Ergo omnes lex una movet: sua nomina mittunt,
Qui montes, Aurora, tuos, regna illa feracis
Armeniae, qui convalles, atque alta Niphatae
Saxa tenent, longe pictis gens nota pharetris,
Gens fines lustrare suos non segnis, et arcu,
Qua vagus Euphrates, qua devius exit Araxes
Felices tractus, et late munere divûm
Concessos defendere agros bene olentis amomi.
Censetur Tauri passim, censetur Amani

E pel sentier già trito s' incamina,
Nè dimora, o riposa, o i lumi gira,
Sebben cinta da angelica coorte,
Finchè alla meta desiata arriva. 110
Ivi liete accoglienze s' iteraro:
Ma già del ventre la stagion matura
Lentamente s' appressa; un Dio diresti
Grande s' asconde in lei; del cielo il sire
Vuol che dannaggio, o alcun dolor non senta. 115
Augusto intanto rese pace al mondo
L' enee porte di guerra empia chiudendo,
E di ritorte la carcando; e allora
Vago il regnante di saper sua possa,
E le città da civil ferro afflitte, 120
Il gran censo ordinò del mondo, e volle
Il novero del popolo universo,
Che l' ampia terra entro se stessa accoglie,
E Nereo abbraccia coll' inquieto flutto.
Tutti muove una legge: il proprio nome 125
Scrive l' Armeno, l' Oriental fecondo,
L' abitator de' scogli di Nifate (4)
Gente dall' arco pinto, ovunque nota,
Illustre in sua region, pronta col telo
A custodir dell' olezzante amomo 130
I fausti campi, degli Eterni dono,
Ove vagante scorre Eufrate, e Arasse.
Scrivonsi Amani, e Tauri (5), ed il predone

Incola: praedatorque Cilix; et Isaurica quisquis
Rura domat: quicumque tuas, Pamphylia, silvas:
Quique Lycaoniam, felicia jugera: quique
Flaventem curvis Lyciam perrumpit aratris.
Jam clari bello Leleges, populique propinqui
Jussa obeunt: gens quaeque suo dat nomina ritu.
Qui Ceramon, bimaremque Gnidon; quique alta tuentur
Moenia, dispositis ubi circumsepta columnis
Tollit se nivei moles operosa sepulcri,
Barbara quam rapto posuit regina marito.
Et quos Maeandri toties ludente recursu
Unda rigat, rigat ipse suo mox amne Cayster,
Herboso niveos dum margine pascit olores.
Quosque metalliferis veniens Pactolus ab antris
Circuit: et rutila non parcior Hermus arena.
Mysorum manus omnis: Apollineaeque Celaenae:
Idaque, Rhoeteaeque arces, celebrataque Musis
Pergama, Sigaeumque jugum, Priameïa quondam
Regna armis, ducibusque, ducum nunc nota sepulcris,
Quae nauta, angustum dum praeterit Hellespontum,
Ostendens sociis: Hoc, inquit, litore flentes
Nereïdes steterant, passis quum moesta capillis
Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem.
His et Bithynae classes, et Pontica late
Adcedit regio; paret scopulosa Carambis:
Parendi studio fervet simul alta Sinope:
Fervet Halys; quique immensis procul amnibus auctus

Cilice, Isauri, Settali, e da' gioghi
Felici i Licaonj, e quei che il seno 135
A Licia flava coll' aratro rompono.
Già i chiari in guerra Lelegi (6), e i propinqui
Popoli servono al comando, e tutte
Le genti danno i nomi lor; di doppio
Mar cinto Gnido (7), e Atene, e quei che l' alte 140
Muraglie miran, dove faticosa
Mole torreggia fra colonne sacra
Da barbara reina (8) a sposo estinto.
E quei che il Chiay coll' onda tortuosa
Al Meandro simil irriga, mentre 145
Nel margo erboso i nivei cigni pasce.
E quei, che lambe il Pattolo (9) venendo
Dagli antri metalliferi, e d' arena
Aurea fecondo l' Ermo (10), i Misj, e a Febo
Sacri i Triconj (11), ed Ida, e le retée 150
Rocche (12), e Pergamo insigne per le muse,
Ed i gioghi sigei di Priamo regni
Noti pe' duci, ed or per le lor tombe.
Qual nocchiero, solcando Elle, non dice:
Qui pianser le Nereidi allorchè Teti 155
Scarmigliata a chiamar tornava Achille?
Arroge la gran pontica regione,
E le flotte bitinie, ed il pietroso
Camano obbediente, e d' obbedire
Sinope ansante, Lali (13), e i Cappadoci 160

Cappadocûm medios populos discriminat Iris:
Thermodonque, Halybesque, adtritaque saxa Prometheo.
Praeterea qua se Thracum Mavortia tellus
Pandit, et algentem Rhodope procurrit in Haemum:
Qua Macedûm per saxa ruit torrentibus undis
Axius, umbrosaeque tegunt Halyacmona ripae:
Quaque jacet diris omen Pharsalia bellis,
Et bis Romana ferales clade Philippi,
Conveniunt populi certatim, et jussa facessunt.
Vos etiam vestros his adjunxistis alumnos,
Vicinae passim vacuis jam moenibus urbes,
Antiquae Grajorum urbes, gens optima morum
Formatrix, clara ingeniis, et fortibus ausis:
Seu quae litoreos tractus, montesque tenetis:
Seu quae per medias dispersae exsurgitis undas.
Tum latus Epiri, qua formidabile nautis
Adtollunt summo caput Acroceraunia caelo.
Urget opus: jamque Alcinoi dat regia censum:
Illyricaeque manus; impacatique Liburni:
Litoraque Ionio passim pulsata profundo.
Nec tu, cui late imperium terraeque, marisque
Bellatrix peperit virtus, et Martius ardor,
Non populos, non ipsa tuas, terra inclyta, gentes
Describis, terra una armis, et foeta triumphis,
Una viris longe pollens, atque aemula caelo:
Nubiferae quam praeruptis anfractibus Alpes
Praecingunt, mediamque pater secat Apenninus,

Ch' Irio divide smisurato fiume;
Termodonte, e gli Alibi, e i scogli triti
Da Prometéo, quindi i guerrieri traci,
E Rodope dell' Emo algente, e dove
Cade l' Assio (14) macedone in torrenti, 165
E rive ombrose Paleca ricoprono (15):
E ov' è Farsaglia campo d' aspre guerre,
E Filippi feral di doppia strage
D' eroi romani, d' obbedir v' è gara.
Voi pur vicine città greche uniste 170
I vostri alunni già di mura orbate,
Gente chiara d' ingegno a forti imprese
Educatrice, e ad ottimo costume,
Ossia, che stanza abbiate al monte, o al lito,
O disperse sorgiate in mezzo all' onde. 175
Quindi in Epiro dove la Chimera (16)
Spavento del nocchier s' innalza al cielo,
S' affretta l' opra. Alcinoo scrive il censo (17)
E le falangi illiriche, e i Liburni (18)
Indocili, e le jonie isole; e ancora 180
Tu le tue genti scrivi, inclita terra,
Che l' imperio del mondo a tua virtute
Guerresca devi, e al marzio ardir, cresciuta
Solo coll' armi, e co' trionfi, altrice
Prima d' eroi, che dell' Empireo sorgi 185
Emulatrice, fertile paese,
„ Che Apennin parte, il mar circonda, e l' Alpe.

Et geminum rapido fluctu circumtonat aequor.
Descripsere suos, quamvis non axe sub uno,
Hinc Rhenus pater indigenas, hinc latior undis
Danubius: qui silvarum per vasta volutus,
Pascere non populos, non lambere desinit urbes,
Donec ad optatam rapido venit agmine Peucen.
Quin et proceras scrutatur Gallia silvas,
Gallia Caesareis Latio dignata triumphis:
Quam Rhodanus, quam findit Arar, quam permeat ingens
Sequana, piscosoque interluit amne Garumna.
Tum quas piniferis gentes praerupta Pyrene
Rupibus, Herculeas prospectat ad usque columnas,
Cogit Anas, cogit ripa formosus utraque
Duria, et albenti Baetis praecinctus oliva,
Auratamque Tagus volvens sub gurgite arenam,
Quique suo terras insignit nomine Iberus.
Parte alia vastas circumvocat Africa vires:
Getuli, Maurique duces rimantur opaci
Atlantis nemora, et dispersa mapalia silvis.
Scribitur et vacuis ut quisque inventus arenis
Seu pastor, seu subcinctis venator in armis
Observans saevos latebrosa ad tesqua leones.
Massylûm quicumque domos, quicumque repostos
Hesperidum lucos, munitaque montibus arva
Incolit, et ramis nativum decutit aurum:
Et qui vertentes immania saxa juvencos
Flectit arans; qua devictae Carthaginis arces

Segnaro i figli suoi, sebben diversi
Di clima, il padre Reno, e l' ondi-vasto
Istro, che in giro per immense selve 190
Pasce popoli, e lambe le cittadi,
E a Peuce (19) ù tende, alfin rapido giunge.
E Gallía scruta l' alte sue foreste,
Gallía, che avea già Cesare degnato
De' trionfi latini, e che la grande 195
Senna, il Rodano, e l' Arari traversa,
E in pesci ricca bagna la Garonna.
E genti del pinifero Pirene
Dall' alte rupi all' atlantée colonne,
Ed Ana, e Duria dalle vaghe sponde, 200
E d' oliva albicante il Beti cinto (20),
E il Tago, che l' arena aurea ravvolge,
E le terre, che onora il nome ibero.
Affrica altronde il fior de' suoi rassegna;
Getuli, e Mauri frugano d' Atlante 205
I boschi opachi, e le capanne alpestri.
Nelle deserte arene si descrive
Il pastore, e chi armato insegue, e osserva
Il fier lion nell' orrida latébra.
E i Massili, e gli Esperj ultimi, stanza 210
Aventi in boschi, e in montuosi campi,
Che dell' auro natío votan le vene,
E l' arator, che punge i suoi giovenchi
Grave macigno strascinanti, e dove

Procubuere, jacentque infausto in litore turres
Eversae. Quantum illa metùs, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra aevo: quum regna palam moriantur, et urbes.
Jamque Macas idem ardor habet: venere volentes
Barcaei: venere suis Nasamones ab arvis:
Naufragas qui per syrtes, infidaque circum
Litora, moerentum spoliis onerantur, et altos
Insiliunt nudi cumulos exstantis arenae,
Inque suas vertunt aliena pericula praedas.
Postremo Psylli, Garamanticaque arva tenentes:
Quique Cyrenaeas suspendunt vomere glebas,
Laudatasque legunt succis praestantibus herbas.
Quique Jovis palmeta, Asbytarumque recessus:
Marmaricas qui late oras: qui pascua servant
Aegypti, Meroesque, sacer quos Nilus inundat,
Nilus ab aethereo ducens cunabula caelo.

Nec minus et casta senior cum Virgine custos
Ibat, ut in patria nomen de more, genusque
Ederet, et jussum non segnis penderet aurum.
Ille domum antiquam, et regnata parentibus arva
Invisens, secum proavos ex ordine reges,
Claraque facta ducum, pulchramque ab origine gentem
Mente recensebat tacita: numerumque suorum,

Cader sul lito infausto di Cartago 215
Le torri. Qual timor, quanta fatica
Diè al Lazio quell' insultator paese!
Or fra i ruderi appena il nome serba,
Ed è coperto dalle sue ruine.
« Muojono le città, muojono i regni, 220
« E l' uom d' esser mortal par che si sdegni!
Maca ha il desir medesmo, e volentieri
Ecco i Barcéi, e il Nasamon venire,
E chi fra sirti naufragose, e intorno
A' liti infidi spoglia gl' infelici, 225
E nudo salta a' monti alti d' arena,
E trae sua preda dall' altrui periglio.
Infine i Psilli, e i Garamanti, e quelli
Che aran le terre di Cirene, e l' erbe
Celebri colgon di prestante succo: 230
Quei che i palmeti mirano di Giove (21),
E le piagge marmariche, e i recessi
Asbitici, e i pastor d' Egitto, e i Meroi,
Che inonda il Nilo di celeste origo.
E colla casta vergine custode 235
Giva il veglio a segnar suo nome, e stirpe
Nella patria, ancor ei pronto al tributo.
Quegli la casa antiqua, e i regni aviti
Visitando, de' proavi regi, e duci
A' fasti ripensava, e di sua gente 240
A' gran principj, e il numero de' suoi.

Quamvis tunc pauper , quamvis incognitus ipsis
Adgnatis , longe adveniens explere parabat .
Jam fines , Galilaea , tuos emensus , et imas ,
Carmeli valles , quaeque altus vertice opacat
Rura Thabor , sparsamque jugis Samaritida terram
Palmiferis ; Solymas a laeva liquerat arces :
Quum simul e tumulo muros , ac tecta domorum
Prospexit , patriaeque agnovit moenia terrae ,
Continuo lacrimis urbem veneratur obortis :
Intenditque manus , et ab imo pectore fatur :

Bethlemiae turres , et non obscura meorum
Regna patrum , magnique olim , salvete , penates :
Tuque o terra parens regum , visuraque Regem ,
Cui Sol , et gemini famulantur cardinis axes ,
Salve iterum : te vana Jovis cunabula Crete
Horrescet , ponetque suos temeraria fastus :
Moenia te Dircaea trement , ipsamque pudebit
Ortygiam geminos Latonae extollere partus .
Parva loquor : prono veniet diademate supplex
Illa potens rerum , terrarumque inclyta Roma ,
Et septemgeminos submittet ad oscula montes .
Dixit , et extrema movit vestigia voce :
Maturatque viam senior : tardumque fatigat
Vectorem : et visas gressum molitur ad oras .

Et jam prona dies fluctus urgebat Iberos ,
Purpureas pelago nubes , aurumque relinquens .
Ecce autem magnis plenam conventibus urbem

Sebben meschino, e sconosciuto, e tardo
Nipote a rassegnar si disponea.
Lasciava già la Galiléa, e le valli
Ultime del Carmélo, e i campi all' ombra 245
Del sublime Taborre, e di Samaria
I palmiferi gioghi, ed a mancina
Di Solima le torri, e come vide
Da un colle i muri, e i tetti, e della terra
Patria scoverse i merli, lagrimoso 250
Li saluta, e le braccia erge, e prorompe: „
Bastioni betlemiti, e non oscuri
Regni de' padri miei, grandi una volta
Salvete, o lari, e tu di regi madre
Terra, che il re vedrai, cui serve il doppio 255
Polo, salve pur tu; te Creta teme
Vana patria di Giove, e più superba
Non è. Tebe ti pave, e Ortigia sente (22)
Onta del doppio parto di Latona.
Breve ragiono: supplice vedrassi 260
La signora del mondo inclita Roma
Prostrarsi al bacio sulle sette cime.„
Disse, ed ansante oltre camina il veglio,
S'affretta, e sprona il portator suo tardo,
E a quelle plaghe, cha già vide anela. 265
Già nell' ibero mar cadeva il sole
Lasciando all' ocean purpuree nubi,
Ed il color raggiante: ecco, che tosto

Protinus , ut venere , extremo e limine portae
Adspiciunt : mistum confluxerat undique vulgus ,
Turba ingens : credas longinquo ex aequore vectas
Ad merces properasse : aut devastantibus arva
Hostibus , in tutum trepidos fugisse colonos .
Cernere erat perque anfractus , perque arcta viarum
Cuncta replesse viros , confusoque ordine matres :
Permistos pecori agricolas , hos jungere plaustra :
Hos intendere vela : alios discumbere apertis
Porticibus : resono compleri cuncta tumultu :
Accensos variis lucere in partibus ignes .
Quae pater admirans , tacito dum singula visu
Percurrit , circumque domos , et limina lustrat ,
Nec superesse locum tecto videt : Ibimus , inquit ,
Quo Deus , et quo sancta vocant oracula patrum .

Est specus haud ingens parvae sub moenibus urbis ,
Incertum , manibusne hominum , genione potentis
Naturae formatus , ut haec spectacula terris
Praeberet , tantosque diu servatus in usus .
Hospitiò caelum acciperet ; cui plurima dorso
Incumbit rupes pendentibus undique saxis
Aspera : et exesae cingunt latera ardua cautes :
Defunctis operum domus haud ingrata colonis .
Huc heros tandem superata ambage viarum
Sic monitus , ducente Deo , cum conjuge sancta
Devenit , multaque senex se nocte recepit .
Ac primum siccis ramalibus excitat ignem :

Giunti sul limitar veggon gran folta
Nella città; s' aduna il popolazzo 270
Ovunque; il crederesti là venuto
A straniero mercato, o là fuggiti
Da sacco ostile timidi bifolchi.
Ne' vici, e nelle vie veduto avresti
In ordine confuso e padri, e spose: 275
L' agricoltor misto col gregge: i plaustri
Quegli apprestar, questi spiegar le tende:
Altri a desco ne' portici, e per tutto
Grida, e talor un corruscar di faci.
Tacitamente osserva tutto il veglio, 280
E case intorno, e limitar, nè un tetto
Per se scorgendo, andremo, disse, ù Dio
Ci chiama, e i santi oracoli de' padri.
  Giace della città presso le mura
Picciolo speco, e incerto è se man d' uomo, 285
O formollo natura, onde alla terra
Spettacol tale desse, e già serbato
Ad uso tanto ricettasse il cielo.
Gli preme il dorso aspra pendente rupe
Rosa dal tempo, asilo non ingrato 290
A faticato agricoltor (23): l' eroe
Non più dubbioso ove andar dee, qui giunse
Da Dio spirato colla fida sposa,
Qui a folta notte ricovrosse; e pria
Arde gli aridi rami, e la compagna 295

Stramineoque toro comitem locat: aegra cubantis
Membra super vestem involvens: mox adligat ipsos
Permulcens, jam non duros, jam sponte sequentes
Quadrupedes: ut forte aderat foenile saligna
Subfultum crate, et palmarum vimine textum.

Nunc age, Castaliis quae nunquam audita sub antris,
Musarumve choris celebrata, aut cognita Phoebo,
Exspediam; vos secretos per devia calles,
Caelicolae, vos, si merui, monstrate recessus
Intactos: ventum ad cunas, et gaudia caeli,
Mirandosque ortus, et tecta sonantia sacro
Vagitu: stat ferre pedem, qua nulla priorum
Obvia sint oculis vatum vestigia nostris.

Tempus erat, quo nox tardis invecta quadrigis
Nondum stelliferi mediam pervenit olympi
Ad metam, et tacito scintillant sidera motu:
Quum silvaeque, urbesque silent: quum fessa labore
Accipiunt placidos mortalia pectora somnos:
Non fera, non volucris, non picto corpore serpens
Dat sonitum: jamque in cineres consederat ignis
Ultimus: et sera perfusus membra quiete
Scruposo senior caput adclinaverat antro.
Ecce autem nitor ex alto novus emicat, omnemque
Exsuperat veniens atrae caliginis umbram:
Auditique chori superûm, et caelestia curvas
Agmina pulsantum citharas, ac voce canentum.
Agnovit sonitum, partusque instare propinquos

Adagia sullo strame, e l'egre membra
Giacenti copre col suo manto, e lega
Accarezzando i suoi quadrupedanti,
Che più non lo seguian restii là dove
Presepe all' uopo era di vinchi, e palme. 300
Or dirò cose, che al castalio bosco,
A' cori delle muse, e a Febo stesso
Ignote son: Celesti, o voi mostrate
Se lo mertai secret i calli intatti.
Siamo alla cuna: al giubilar del cielo, 305
Al mirando natal, al letto, ù s'ode
Vagir sacro: ir convien là dove alcuna
Pria di noi non apparve orma di vati.
A mezzo ciel giunta la notte ancora
Non era colla sua tarda quadriga, 310
E scintillavan tacite le stelle,
Quando taccion cittadi, e selve, quando
L'uom stanco giace in placida quiete.
Non fera, non volatile, o serpente
Vario-pinto s' udía; spento era il foco, 315
E tardi il veglio addormentossi, il capo
Chino poggiando sull' alpestre scoglio.
Ecco nuovo splendor venir dagli astri,
E tutta dileguar l' atra caligo.
S' udìr cori superni, e de' Celesti 320
E l'arpe, e le melóde. Il suon conobbe,
Ed il parto propinquo a segni certi

Haud dubiis Virgo sensit laetissima signis.
Protinus erigitur stratis, caeloque nitentes
Adtollit venerans oculos, ac talia fatur:
Omnipotens Genitor, magno qui sidera nutu,
Aëriosque regis tractus, terrasque, fretumque,
Ecquid adest tempus, quo se sine labe serenam
Efferat in lucem Soboles tua? quo mihi tellus
Rideat, et teneris depingat floribus arva?
En tibi maturos fructus, en reddimus ingens
Depositum: tu, ne qua pio jactura pudori
Obrepat, summo defende, et consule caelo.
Ergo ego te gremio reptantem, et nota petentem
Ubera, care Puer, molli studiosa fovebo
Amplexu: tu blanda tuae dabis oscula matri
Adridens: colloque manum, et puerilia nectes
Brachia: et optatam capies per membra quietem.
Sic memorat, fruiturque Deo: comitumque micanti
Agmine, divinisque animum concentibus explet.
Atque olli interea revoluto sidere felix
Hora propinquabat. Quis me rapit? accipe vatem,
Diva, tuum: rege, Diva, tuum: feror arduus altas
In nubes: video totum descendere caelum
Spectandi excitum studio. Da pandere factum
Mirum, indictum, insuetum, ingens: absistite curae
Degeneres, dum sacra cano. Jam laeta laborum,
Jam non tacta metu, saecli Regina futuri
Stabat adhuc, nihil ipsa suo cum corde caducum,

La vergine lietissima ; repente
Sorge dal suol u' giacque, e i rai lucenti
In atto umil solleva al cielo, e dice: „ 325
Onnipotente genitor, che reggi
Col cenno il ciel, l'aere, la terra, il mare,
Tempo fors'è, che senza labe in luce
Venga tua prole, che m'arrida il suolo,
E di teneri fior che smalti i campi? 330
Ecco il frutto maturo, eccoti il grande
Pegno: tu il pio pudor dall'alto cielo
Difendi: io dunque in grembo brancolante
Te caro pargoletto alla mammella
Nota al tuo labbro stringerò? Tua madre 335
Con dolce riso bacerai? Le mani,
E le braccia infantili al collo intorno
Mi cingerai bramando aver riposo? „
Così pensa, e del Dio gode, e il corrusco
Corteggio ammira, ed il divin concento. 340
L'ora felice intanto è a lei recata
Dal volger della luna... Ove son tratto?
Reggi il tuo vate, o Diva, e lo difendi.
Gli alti nugoli io varco; ecco i Celesti
Scender bramosi di veder: concedi, 345
Che il gran portento nuovo io narri, e lungi
O profani pensier dal sacro vate.
La regina de' secoli futuri
Lieta del suo patir (24), tema, o viltade

Nil mortale putans : illam Natusque , Paterque ,
Quique prius quam Sol caelo , quam Luna niteret ,
Spiritus obscuras ibat super igneus undas ,
Stant circum , et magnis permulcent pectora curis .
Praeterea redeunt animo quaecumque verendus
Dixerat interpres : acti sine pondere menses ,
Servatusque pudor : clausa quum protinus alvo
(O noctem superis laetam , et mortalibus aegris !
Sicut erat foliis , stipulaque innixa regenti ,
Divinum spectante polo , spectantibus astris ,
Edit onus . Qualis rorem quum vere tepenti
Per tacitum matutinus desudat Eous :
Et passim teretes luceut per gramina guttae :
Terra madet ; madet adspersa sub veste viator
Horridus , et pluviae vim non sensisse cadentis
Admirans , gelidas udo pede proterit herbas .
Mira fides ! Puer aethereas jam lucis in auras
Prodierat : foenoque latus male fultus agresti ,
Impulerat primis resonum vagitibus antrum .
Alma Parens nullos intra praecordia motus ,
Aut incursantes devexi ponderis ictus
Senserat : haerebant immotis viscera claustris .
Haud aliter , quam quum purum specularia Solem
Admittunt , lux ipsa quidem pertransit , et omnes
Irrumpens laxat tenebras , et discutit umbras :
Illa manent illaesa , haud ulli pervia vento ,
Non hiemi , radiis sed tantum obnoxia Phoebi .

Non ricettava in cor; le stanno intorno 350
A incoraggiarla il figlio, e il genitore,
E quei, che pria del sole, e della luna
Igneo spirto scorrea sull' onda bruna.
Rammenta allor del venerando araldo
Il profetar: i mesi trar non egra, 355
E serbato il pudor; quando dal chiuso
Claustro, giacente sovra stoppia, e foglie,
Al chiaror delle stelle spettatrici,
(Oh notte cara al ciel, e all' egra terra!)
Del divin peso si scarcò; siccome 360
Lucifero il terren tacito irrora
All' appressar di primavera, e perle
D' acqua vedi sull' erba, umido è il suolo,
E il passaggier che bagnasi stupisce
Di piova inavvertita, e le gelate 365
Erbe calpesta; oh fe miranda! a luce
Il pargolo già venne, e mal soffolto
Dal fieno agreste il vagir primo all' antro
Fece sentir; moto verun la madre,
Od urto alcuno del declivo incarco 370
Sentito non aveva; erano immoti
I visceri nel claustro a vetro eguali,
Che i puri rai del sol rifrange, e donde
La luce erompe, e fuga ombre, e tenébre.
Quello immoto riman, nè lò penétra 375
Vento, o verno, ma il sol raggio febéo.

Tunc Puerum tepido Genitrix involvit amictu ,
Exceptumque sinu , blandeque ad pectora pressum
Detulit in praesepe : hic illum mitia anhelo
Ore fovent jumenta . O rerum occulta potestas !
Protinus agnoscens Dominum procumbit humi bos
Cernuus : et mora nulla , simul procumbit asellus
Submittens caput , et trepidanti poplite adorat .
Fortunati ambo ! non vos aut fabula Cretae
Polluet , antiqui referens mendacia furti ,
Sidoniam mare per medium vexisse puellam :
Aut sua dum madidus celebrat portenta Cithaeron ,
Infames inter thyasos , vinosaque sacra
Arguet obsequio senis insudasse profani .
Solis quippe Deum vobis , et pignora caeli
Nosse datum , solis cunabula tanta tueri .
Ergo dum refugo stabit circumdata fluctu
Terra parens ; dum praecipiti vertigine caelum
Volvetur ; Romana pius dum templa sacerdos
Rite colet ; vestri semper referentur honores :
Semper vestra fides nostris celebrabitur aris .
Quis tibi tunc animus , quae sancto in corde voluptas ,
O Genitrix , quum muta tuis famulantia cunis ,
Ac circum de more sacros referentia ritus
Adspiceres Domino genua inclinare potenti ,
Et sua commotum trahere ad spectacula caelum ?
Magne Pater , quae tanta rudes prudentia sensus
Leniit ? informi tantos quis pectore motus

La madre allora in caldo panno avvolge
Il pargolo nel sen; e al petto stretto
Lo depone al presepe, ove alitosi
Giumenti lo riscaldano; oh potere 380
Occulto delle cose! Il bue conosce
Il sire, e chino a terra si prostende.
E il giumento l' adora, il capo curvo,
E le ginocchia: entrambi fausti! Creta
Non vi farà disnor favoleggiando 385
Rapita in mar l' agenoréa fanciulla,
Nè mentre Citeron fra l' orgie infami
Grondante vin celébra i suoi portenti
S' udrà vantarvi di Sileno il carco.
A voi soli del cielo è noto il pegno, 390
Voi soli schermo a tanta culla siete.
Finchè dunque il suol fertile dal flusso
Sarà cinto del mar, e i cieli intorno
Al polo gireran; finchè nel tempio
Di Roma orare si vedrà un levita, 595
La vostra fede onori avrà sull' are.
Qual fu il pensier, quale il piacer tuo santo
O madre, allor che alla tua cuna intorno
Vedesti i muti servi in sacro rito
Il ginocchio curvar al sir potente, 400
E trarre il ciel commosso a tanta vista?
Quale prudenza raddolcío de' bruti,
Gran padre, i sensi, e tra ferini petti,

Excivit calor , et pecudum in praecordia venit ?
Ut quem non reges , non accepere tot urbes :
Non populi , quibus una aras , et sacra tueri
Cura fuit ; jam bos torpens , jam segnis asellus
Auctorem late , possessoremque salutent ?
Vocibus interea sensim puerilibus heros
Excitus , somnum expulerat , noctemque fugarat
Ex oculis : jamque Infantem videt , et videt ipsam
Majorem adspectu , majori et lumine Matrem
Fulgentem , nec quoquam oculos , aut ora moventem ,
Sublimemque solo , superûm cingente caterva
Aligera . Qualis , nostrum quum tendit in orbem ,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix :
Quam varie circum volucres comitantur euntem .
Illa volans , Solem nativo provocat auro
Fulva caput , caudam et roseis interlita punctis
Caeruleam : stupet ipsa cohors : plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis .
Miratur lucem insolitam , miratur ovantes
Caelicolûm cantus senior : tum victus , et amens ,
Adtonitusque animi , tantisque ardoribus impar
Corruit , et geminas vultum demisit in ulnas :
Adfususque diu tellui , immobilis haesit .
Hic illum superi juxta videre jacentem ,
Vidit dia Parens : nec longum passa seniles
Obduci tenebris oculos , dat surgere , et aegrum
Sustentare genu , tremulisque insistere plantis ,

E fra le belve qual calor s' accese,
Onde colui, che non accolser molte 405
Cittadi, e genti, e non di Levi il fiore,
Torpido bue, non che giumento pigro,
Già suo creatore, e suo signor saluta?
Da' vagiti l' eroe desto frattanto
Scacciava il sonno, e rischiarava i lumi; 410
E già il pargolo vede, e più maestosa
La madre, e ognor più corruscante, e senza
Mover i rai, ritta sul suol; caterva
Aligera celeste la circonda,
Qual fra noi nitidissima fenice 415
Venendo splende con purpuree penne,
E la folta volatile la segue.
Quella volando sfida il sol coll' auro
Natío, bionda ha la testa, ed ha trapunta
Di rose la cerulea coda; attonita 420
N' è la coorte; e per l' azzurro applaude
Battendo l' infinite ali. Una luce
Novella ammira il veglio, e de' Celesti
Gl' inni ovanti; e abbagliato a tant' ardore
Cadde, e coprissi colle mani il volto, 425
E lungo tempo immoto in terra giacque.
Qui giacente il mirâr gli Eterni, e il vide
La diva madre, e que' vetusti rai
Distenebrò; drizzar lo fa sugli egri
Piedi, e sovra le tremule ginocchia, 430

Divinosque pati vultus , superique nitorem
Ignis , et aethereas vibrantia lumina flammas .
Ille ubi paullatim vires , animumque resumsit ,
Nodoso incumbens baculo , modulantia primum
Agmina , Reginamque deûm de more salutat .
Mox ipsum adcedens praesepe , ulvaque palustri
Impositum spectans Dominum terraeque marisque ,
(O timor , o mentis pietas !) puerilia membra
Non ausus tractare manu , cunctatur ; ibi auram ,
Insperatam auram divino efflantis ab ore
Ore trahens , subito correptus numinis haustu ,
Adflatusque Deo , sic tandem voce quieta
Incipit , et lacrimis oculos subfundit obortis :
Sancte Puer , non te Phariis operosa columnis
Atria , non variata Phrygum velamina textu
Excepere (jaces nullo spectabilis auro ,)
Angustum sed vix stabulum , male commoda sedes ,
Et fragiles calami , lectaeque paludibus herbae
Fortuitum dant ecce torum : laqueata tyrannos
Tecta , et regifico capiant aulaea paratu .
Te Pater aeterno superûm ditavit honore
Illustrans ; tibi siderei domus aurea caeli
Plaudit , inexstinctosque parat Natura triumphos .
Et tamen hanc sedem Reges , haec undique magni
Antra petent populi : longe quos caerula Calpe
Litore ab occiduo , nigrisque impellet ab Indis
Sol oriens : quos et Boreas , et fervidus Auster

Onde vegga l' angeliche sembianze
D' etereo ardor fiammanti; ei core, e forze
Riprese, e gravitando su nodoso
Baston saluta le canore schiere,
E dell' Empireo la reina, e quindi 435
Al presepe s' appressa, e rimirando
Sovra l' alga palustre il sir del mondo,
(Oh pio timor!) del pargolo le membra
Poichè toccar non osa, ondeggia, e l' aura,
Che il pargolo spirava egli beendo, 440
Rapir si sente dal poter del Nume,
E spirato da Dio con tuono umíle
Parlar s' attenta, e lagrimando dice: „
  Pargolo santo, a te non dier ricetto
Farie colonne, e frigj drappi; (giaci 445
Inonorato) le palustri canne,
E l' alghe, e stalla angusta, atro soggiorno
Letto a caso ti dier; l' aurate travi,
E i sirj arazzi accolgano i tiranni.
Te Iddio volle illustrar d' eterno onore; 450
A te plaude del ciel l' aurea magione,
Ed eterni trionfi ti prepara
Natura, e a questa sede, ed a quest' antro
Gran genti, e re verran: quei che l' azzurra
Calpe dal lito occidentale, e il sole 455
Nascente spingerà dall' Indo negro,
E dell' un polo, e l' altro i varj figli.

Diverso inter se certantes cardine mittent.
Tu pastor, tu dispersas revocare per agros
Missus oves late, pectusque obferre periclis.
Prodigus ah nimium vitae! per tela, per hostes
Obscurum nemus irrumpens, rabida ora luporum
Compesces, saturumque gregem sub tecta reduces.
O mihi certa fides superûm, decus addite terris,
Nate Deo, Deus ipse, aeterno e lumine lumen!
Te te ego, te circum Genitrix, laetique ministri
Concinimus, primique tuos celebramus honores,
Longaque perpetuis indicimus orgia fastis.

Tu pe' campi a riunir la greggia errante
Pastor mandato, e ad affrontar perigli,
Di vita ahi troppo prodigo! fra i teli 460
Ostili in folti boschi domerai
Lupigna rabbia, e ridurrai satollo
Al chiuso il gregge; oh fede in Dio secura,
Onor del mondo, di Dio figlio, e Dio
Tu stesso, lume dell' eterna luce! 465
Intorno a te prim' io, tua madre, e quindi
Lieti i ministri canterem tue laudi,
E i gran misteri dell' eterne gesta. „

LIBER TERTIUS.

Auratum interea culmen bipatentis olympi
Conscendit Genitor, rerum inviolata potestas,
Laeta fovens tacito sub pectore: mox jubet omnes
Ad se se acciri superos: quique atria longe
Observant, quique arcanis penetralibus adstant:
Praeterea quos Eoos Aurora per ortus,
Et quos occiduae propior videt Hesperus orae.
Namque ferunt olim leges quum conderet aequas
Rex superûm, et valido mundum suspenderet axe,
Diversas statuisse domos, diversaque divis
Hospitia, et dignos meritis tribuisse penates
Ordine cuique suos. Illi data tecta frequentant:
Armaque, et aeratis adfigunt nomina valvis.
Haud mora fit: celerant jussi: volat aethere toto
Caelicolûm glomerata manus: pars igne corusco
Tota rubens, pars stelliferis innexa coronis.
Ipse sedens, humeris chlamydem fulgentibus aptat
Ingentem, et caelum pariter, terrasque tegentem.
Quam quondam, (ut perhibent,) vigilans noctesque, diesque
Ipsa suo nevit rerum Natura Tonanti.
Adjecitque sacrae decus admirabile telae,
Per medium, perque extremas subtegminis oras
Immortale aurum intexens, grandesque smaragdos.
Illic nam varia mundum distinxerat arte
Gnara operum mater, certisque elementa figuris

CANTO III.

All' aurea vetta dell' Olimpo immenso
Intanto il genitor, che tutto puote,
Monta volgendo in cor liete venture.
I Celesti congrega o sien negli atrj,
O ne' secreti penetrali, o a' liti 5
Alberghin dell' Aurora, o nelle plaghe
U' il tramonto del sol Espero vede.
Fama è che Iddio creando già sue giuste
Leggi, e sull' asse equilibrando il mondo,
Stanze diverse decretò, diversi 10
Ospizj a' divi, e dispensava un seggio
Quale mertossi ognun. Al proprio albergo
Stansi, ed all' enee porte i nomi, e l' armi
Affigon: tosto affrettansi al comando:
De' Celesti lo stuol per l' aere vola 15
Parte fiammante, e parte coronato
Di stelle: ei siede, e il gran paludamento
Agli omeri splendenti adatta, e copre
Cielo, e terra, e v' è grido, che al Tonante
Lo fè vegliando notte, e dì Natura. 20
E il sacro drappo tal guarnì, che in mezzo,
E ne' lembi immortale auro, e smeraldi
Intarsiò, poichè l' esperta madre
Con arte varia effigiava il mondo,
E figurava gli elementi, e l' alme, 25

Et rerum species, animasque, et quidquid ab alta
Fundit mente Pater. Generis primordia nostri
Cernere erat limum informem; jam praepete penna
Deferri volucres liquidum per inane videres:
Jam silvis errare feras, pontumque natari
Piscibus, et vero credas spumescere fluctu.
Hic postquam aligeros gemmata sedilia coetus
Accepere; Pater solio sic infit ab alto:
Aetherei proceres (neque enim ignoratis et ausus
Infandos, dirumque acies super astra frementes)
Si mecum juvat antiquos ab origine motus
Inspicere, et veterum pariter meminisse laborum:
Quandoquidem haec vobis peperit victoria laudem;
Huc animos, huc pacatas advertite mentes.
Vos, quum omne arderet caelum servilibus armis,
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere, et in gelidos regnum transferre Triones;
Fida manus mecum mansistis; et ultima tandem
Experti, caelo victricia signa tulistis:
Aeternumque alta fixistis in arce trophaeum.
Quos ego pro meritis insigni munere palmae
Donavi: regnique in partem, operumque recepi:
Praecipuosque habui, lectosque ad jussa ministros:
Usque adeo fixa antiqui stat gratia facti.
Nec minus et nostras audistis saepe querelas;
Vidistisque graves flammati pectoris aestus:
Tunc quum prima novas egit dementia gentes

E le specie diverse, e ciò che l' alta
Mente del genitor produsse; informe
Veder potevi il limo, origo prima
Di nostra schiatta, e per l' eterea volta
Volar gli augei, pe' boschi errar le belve, 50
I pesci in mare, e giureresti il flutto
Veder spumante. Su i gemmati scanni
Poggiâr gli Eterni, e in trono il re sì disse: „
Celesti prenci (a cui l' ardir nefando
E' noto, e il fiero battagliar fra gli astri) 35
Se memorare io vo' la guerra antica,
E i vetusti travagli, onde a voi laude
Vittoria tale partorì, qui l' alma
Qui rivolgete le tranquille menti.
Quando d' armi servili il cielo ardeva, 40
E il furor empio minacciava il polo
Artoo, ed il solio a' gelidi trioni
Tradur, voi fidi nel cimento estremo
Portaste in cielo il vincitor vessillo,
E l' eterno troféo quassù n' ergeste; 45
Ond' io qual vi mertaste insigne palma
Vi diedi, e della fama, e del mio regno
Parte vi fei, ministri miei trascelsi,
Tanto grato son io del prisco fatto.
Voi le nostre sentiste alte querele (1). 50
E le gravi del cor ire miraste,
Quando le nuove genti ebber follía

Arboris auricomae caelestia carpere poma :
Poma gravi seros gustu laesura nepotes .
Munere quin superûm indignas spoliastis , et umbra
Sacrorum late nemorum : adsiduoque labore
Multastis miseras , vitae et brevioribus annis .
Quid repetam veteri sumtas de crimine poenas ?
Exsiliumque informe Erebi , tenebrasque repostas ?
Quae tacito mecum spectastis lumine : et iidem
Terrarum sortem maesti indoluistis acerbam .
Aut etiam ut nostri longo post tempore tandem
Pectoris indomitas clementia vicerit iras ?
Visque arcana leves sensim demissa per auras
Foecundam intactae complerit Virginis alvum ?
An temere hoc , nullaque actum ratione putatis ?
Quippe ita mansuras decuit me ponere leges :
Quo terraeque , polusque , homines , divique vicissim
Foederibus starent certis , et pignore tanto
Servarent memorem cognatae stirpis amorem :
Quare agite , et jam nunc humana capessite fata .
Ac primum duris parvi sub cautibus antri
Gramineos lustrate toros : lustrate beatam
Pauperibus sedem calamis : cunctique recentes
Submissi cunas adcedite , dum pia Mater
Complexu in molli Natum fovet , ubera pernox
Indulgens teneris Pueri rorantia labris :
Nec procul in stipula demisso pectore mutum
Procumbit pecus : et Domini vestigia lambens

Cor della pianta auro-fronzuta i pomi
Celesti, di sapor aspro a' nipoti:
Onde private de' superni doni, 55
E della sacra ombra de' boschi, ognora
Spargon sudore, ed han più brevi i giorni.
A che rimembrerò del fallo antico
Le pene, dell' Averno il turpe esiglio,
L' ime tenébre, che miraste meco 60
Tacitamente, e della terra al duolo
Foste dolenti, e che clemenza vinse
Dopo lunga stagion l' indomit' ire?
Che per l' aere aleggiando arcana forza
Feconda rese una pulcella intatta? 65
Capriccio forse ciò credete? In guisa
Tale fu d' uopo stabilir le leggi,
Onde la terra, il ciel, gli uomini, e i divi
Certa unisse amistade, e tanto pegno
Per la congiunta stirpe amor destasse (2). 70
Orsù intendete omai gli umani fati;
E pria del picciol antro ne' dirupi
Il letto algoso illuminate, il seggio
Di canne fabbricato, ed alla cuna
Novella umíli v' appressate, u' pia 75
Madre abbraccia, e riscalda il figlio, e veglia
Dandogli del ciel latte rugiadoso.
Presso alla stoppia mansuete stanno
Le mute belve vigili lambendo

Pervigilat, longos fundit dum tibia cantus.
Hic faustos ortus Pueri, noctemque verendam
Discursu per inane levi, passimque canoris
Laudibus excipite, et plausu celebrate faventes
Omnia felicem ventura in saecula pacem,
Certatimque renascentis cunabula mundi,
Victum anguem, victumque anguis furiale venenum.
Sic placitum, sic aversos conjungere terris
Caelicolas; sic ferre homines ad sidera certum est.
Haec ubi dicta: novum superis inspirat amorem;
Quo subito veteres deponant pectoris iras;
Obliti scelerum: Patrisque exempla secuti,
Terrarum flagrent studio, et mortalia curent.
Nec mora: Laetitiam choreis tum forte vacantem
Advocat: haec magni motusque, animosque tonantis
Temperat, et vultum discussa nube serenat,
Laetitiam, quae caelicolûm per limina semper
Discursat, raroque imas petit hospita terras:
Curarumque expers, lacrimasque exosa virago,
Exsultat, totoque abigit suspiria caelo.
Ut stetit ante Patrem, terrasque adcedere jussa est,
Mobilibus pictas humeris adcommodat alas:
Lenimenque viae comites vocat. Ilicet adsunt
Jucundae visu facies Cantusque, Chorique,
Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens
Rectus amor, quem nuda Fides, Spesque inscia luctus
Vadentem, mira unanimes pietate sorores

I piedi al sir, mentre la tibia suona. 80
Nato colà il fanciul felicemente,
E tale augusta notte celebrate
Con inni, e danze, e plauso fate a gara
Alla pace de' secoli futuri,
Ed al mondo risurto, e all' angue vinto 85
Col suo mortal venen: così mi piace
Che i Celesti rivolgansi alla terra,
E procacciar all' uom un seggio in cielo.„
Disse: e a' Celesti un nuov' amore ispira,
Onde cessi l' antica ira, e le colpe 90
Obliate, di Dio giusta l' esemplo
Proteggan l' orbe, e curino i mortali.
Chiama tosto Letizia, che alle danze
Fors' era intenta, e il gran Tonante molce,
E lo turbo dal volto gli dilegua, 95
Letizia, che passeggia fra i Celesti
Ognora, e raro in terra ospizio accetta,
E delle cure, e lagrime sdegnosa
Virago lungi tien dal cielo i lai.
Come il comando udío d' ire alla terra 100
L' ali pinte su gli omeri s' adagia,
E conforto per via chiama compagni
Di lieto aspetto il Canto, il Plauso, i Cori,
Il Gaudio, il retto Amor d' onesta fiamma
Ardente, cui la nuda Fè, la Speme 105
Del lutto ignara, amiche pie sirocchie

Observant: sequitur mox inculpata Voluptas,
Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem,
Quumque propinquasset portae, quae maxima caelo
Dicitur, aeternumque micat radiata coruscis
Astrorum signis: quando mortalibus aegris
Dant nimbos aliae, et damnant caligine terras:
Subcinctae occurrunt Horae properantibus alis:
Insomnes Horae: namque his fulgentia divûm
Limina, et ingentis custodia credita caeli.
Protinus aeratos impulso cardine postes
Cum sonitu, magnoque polos quassante fragore
Praepandunt obnixae humeris: volat illa per auras
Obscura sub nocte nitens: gratantur eunti
Sidera: jam festas meditatur Luna choreas.
Exsultant Hyades: gaudet mutata Bootes
Plaustra auro, totosque auro fulgere juvencos.
Tunc primum visa est, miseri post fata parentis,
Risisse Erigone, et longum posuisse dolorem:
Armatoque ensis subducitur Orioni.
Ut vero umbrosis posuit vestigia silvis;
Culmina conscendit pastorum; atque omnia late
Perlustrans tacitis oculis loca, concutit alas
Adplaudens: pictosque sinus sub nocte coruscans,
Subrisit laetum, puraque in luce refulsit.
Primi illam sensere canes: sensere jacentes
Hoedorum passim per dura cubilia matres:
Balatuque ovium valles sonuere propinquae,

Unite van; la Voluttà innocente
Quindi, e la Grazia, e della pace amante
Concordia; e quando alla maggior del cielo
Parte corrusca d' astri appropinquosse, 110
Poichè di nembi, e di caligo all' egro
Mortal feconde l' altre son; succinte
L'Ore si presentàr dall' ali snelle,
L'Ore veglianti del fulgente albergo
Celestial custodi, e dell' Olimpo. 115
Cigolante su i cardini la porta
Enea, lo cui fragor eco fè in cielo,
Spalancaro cogli omeri; per l' etra
Vola splendente fra la notte oscura.
La festeggiano gli astri, e a liete danze 120
Cintia s' appresta: esultan l' Iadi, e in auro
Vide il plaustro cangiar, e i suoi giovenchi
Boote allegro; del paterno scempio
Obliato il dolor, rise Erigóne,
Ed allor Orion depose il brando. 125
Poichè discese fra le selve ombrose,
Visitò le capanne, e d' ogn' intorno
Lieta osservando, l' ali scosse, rise,
E di notte irraggiando i verdi spechi
D' una luce purissima rifulse. 130
I molossi l' intesero primieri (3),
E degli armenti nel covil le madri,
E le propinque valli risuonaro

Saxaque , et adtoniti caput erexere magistri .
Tunc ait : O parvi vigiles gregis , o bona pubes
Silvarum , superis gratum genus , ite beati
Pastores , ite antra novis intendite sertis :
Reginam ad cunas , positumque in stramine Regem
(Certa fides) alti jam jam moderator olympi
Cernere dat : properate : novique tepentia lactis
Munera , cumque suo date condita subere mella :
Insuetum et silvis stipula deducite carmen .
Nec plura effata , in nubes taciturna recessit :
Et penitus nigra noctis se condidit umbra .
Olli inter se se vario sermone volutant ,
Quid superûm mandata velint , quas quaerere cunas ,
Quos jubeant reges , quae cingere frondibus antra .
Continuo variis innectunt tempora ramis :
Nectitur et lentiscus , opacaeque arbutus umbrae ,
Rosque maris , buxusque , et densa comas terebinthus :
Cunctaque frondenti redimitur turba corona .
Mox silvam exquirunt omnem : saltusque repostos
Flammiferis lustrant taedis : ardere putares
Arva procul , totumque incendi lumine montem .
Tandem inter dumos fessi , sub rupe cavata
Speluncam adspiciunt : vocemque rudentis aselli
Auribus accepere : videut ipsumque , bovemque ,
Longaevumque senem , stantemque ad lumina Matrem
Insomnem , et pressis refoventem pignus in ulnis .
Ergo insperatae gavisi munere sortis ,

Del belar delle greggie, ed i pastori
Attoniti restaro, e allor sì disse: „ 135
Dell' umil gregge vigili pastori,
Silvestre gioventù grata a' Superni,
Di nuovi serti inghirlandate gli antri.
Dal sir del ciel si mostra la reina
Alla cuna, e il monarca sullo strame. 140
Oh certa fè! Su via tepido latte,
E intatto mele offrite, e nuovi carmi
Canti l' avena; „ e in così dir fra l' ombre
Mischiossi, e sparve: di coloro i spirti
Agita vario imaginar, qual fora 145
Il comando del ciel, quale si debba
Cuna cercar, qual antro, e quai monarchi
Inghirlandar; si cingono le tempia
Di varie frondi, e di lentischio, e bosso,
Ramerin, e chiomato terebinto, 150
E d' opaco corbezzolo, e frondosa
Corona han tutti: cercan colle tede
L' ime latébre della selva, e il monte,
E il piano in fiamme crederesti; stanchi
Alfin fra dumi sotto cava rupe 155
Veggon lo speco, ed ascoltâr la voce
Del giumento festoso, e il bue, ed il veglio
Veggono annoso, e vigilar la madre
Al lume, e il pegno riscaldar col petto.
Lieti allor di tal sorte inaspettata 160

Ocyus ingentem procero stipite laurum,
Avulsamque solo palmam ab radicibus imis
Adtollunt humeris: perque intervalla canentes
Cum plausu, choreisque, et multisono modulatu
Vestibuli ante aditum statuunt: omnemque coronant
Fronde locum: grandes oleas, cedrosque comantes
Adfigunt: longisque advelant limina sertis:
Et late Idaliam spargunt cum baccare myrtum.
Quos bonus ex antro dictis adgressus amicis
Compellat senior: placidaque haec voce profatur:
Dicite, pastores (neque enim sine numine, credo,
Tam certum tenuistis iter), cui tanta paratis
Munera? cui virides ramis frondentibus umbras
Texitis? anne aliquis superûm Patre missus ab alto
Has docuit sedes, locaque haec adcedere jussit?
Sic memorans, se se laetum venientibus obfert.
Illi autem: Nova per tenebras, nova lucis imago,
O genitor, media visa est modo lumina silva
Spargere, et in nostras diffundere gaudia mentes:
Sive Deus caelo veniens, seu forte Deorum
Nuncius, in dubio est: nos vultum, habitumque loquentis
Vidimus: et motas per noctem audivimus alas.
Sic fati, jungunt dextras: mox ordine longo
Antrum introgressi, calathis silvestria plenis
Dona ferunt: Matrem et laeto simul ore salutant.
Tum Puero adstantes Lycidas, et maximus Aegon,
Aegon, Getulis centum cui pascua campis,

Tosto alto lauro da radice svelto,
E schiantata una palma, in sull' entrata
La piantâr del vestibolo plaudendo,
Intrecciando carole, e per la via
Inni lieti cantando, e ovunque intorno 165
Serti spargendo; dell' olivo, e cedro
Rami frondosi in lunghe zone intesti
Ornano il limitar, e intorno è sparso
Baccaro, e mirto idalio: allor gli accoglie
Il saggio veglio, e amico a lor favella:„ 170
Dite, o pastori (e senza un nume io credo,
Che non giungeste a tal sentier) tai doni
A chi porgete, e de' fronzuti rami
A chi l' ombra educate? Un agnol forse
Di Dio guidovvi a ricercar tal sede?„ 175
Ragionando così lieto gl' incontra;
E quelli: „ O padre, imagine novella
Testè di luce apparve in mezzo al bosco,
Ed allegrò le nostre menti; o il nume
Sceso dal ciel, o un angelo di Dio, 180
Qual sia chi'l sa? Noi ragionar l' udimmo,
E lo mirammo, e il remigar dell' ali
Sentimmo fra le tenebre: „ ciò detto
Giungon le destre, e de' panier tributo
Fanno allo speco, ed ilari la madre 185
Salutano. Al fanciullo innante stanno
Licida, e il grand' Egon, Egon che cento

Centeni per rura greges Massyla vagantur :
Ipse caput late qua Bagrada , qua vagus errat
Triton , Cinyphiae qua devolvuntur arenae ,
Ingens agricolis , ingens pastoribus Aegon .
At Lycidas vix urbe sua , vix colle propinquo
Cognitus , aequoreas carmen deflexit ad undas :
Et tamen hi non voce pares , non viribus aequis ,
Inter adorantum choreas , plaususque deorum
Rustica septena modulantur carmina canna :
Hoc erat , alme Puer , patriis quod noster in antris
Tityrus adtritae sprevit rude carmen avenae ,
Et cecinit dignas Romano consule silvas :
Ultima Cumaei venit jam carminis aetas :
Magna per exactos renovantur saecula cursus .
Scilicet haec Virgo est , haec sunt Saturnia regna ;
Haec nova progenies caelo descendit ab alto ,
Progenies , per quam toto gens aurea mundo
Surget , et in mediis palmes florebit aristis .
Qua duce , si qua manent sceleris vestigia nostri ,
Irrita perpetua solvent formidine terras :
Et vetitum magni pandetur limen olympi :
Occidet et serpens , miseros quae prima parentes
Elusit , portentificis imbuta venenis .
Tunc deûm vitam accipies ? divisque videbis
Permistos heroas , et ipse videberis illis ?
Pacatumque reges patriis virtutibus orbem ?
Adspice felici diffusum lumine caelum ,

Ha paschi nelle getule campagne,
E cento mandre ne' massili boschi (4);
Grande Egon fra bifolchi, e fra pastori, 190
U' scorre Magra, Bagrade, e Tritone (5);
Ma fuor di sua region, del vicin colle
Era Licida ignoto, e al mar cantava.
Sebben di forze, e di valor non pari,
Pur fra le preci de' danzanti, e i plausi 195
Celesti, inno sposaro alla zampogna. „
Almo fanciul, perciò fra i nostri boschi
Spregiò l'avena Titiro, e le selve
Degne cantò d'un console romano.
L'ultima etade del cumano carme 200
Venne, e un ordin di secoli novello;
Ecco la Vergine, e i saturnii regni;
Ecco scende dal ciel novella stirpe,
Per cui d'aurea stagion godrà la terra,
E il tralcio fiorirà misto all'ariste. 205
Te duca, se de' falli orma rimane
Fia tolta, e scevro di timor il mondo;
E la negata soglia dell' Olimpo
Spalancherassi, e il serpe portentoso
Ingannator dell' uom primier fia spento. 210
Il viver tuo non fia d'un Dio? fra divi
Te primeggiar non mireran gli eroi?
E col patrio valor sul cheto mondo
Non regnerai? Luce felice in cielo

Camposque , fluviosque , ipsasque in montibus herbas ,
Adspice , venturo laetentur ut omnia saeclo .
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera : nec magnos metuent armenta leones :
Agnaque per gladios ibit secura nocentes :
Bisque superfusos servabit tincta rubores .
Interea tibi , parve Puer , munuscula prima
Contingent , hederaeque , intermistique corymbi .
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores :
Et durae quercus sudabunt roscida mella :
Mella dabunt quercus : omnis feret omnia tellus .
At postquam firmata virum te fecerit aetas ,
Et tua jam totum notescent facta per orbem :
Alter erit tum Tiphys , et altera quae vehat Argo
Delectos heroas : erunt etiam altera bella :
Atque ingens stygias ibis praedator ad undas .
Incipe , parve Puer , risu cognoscere Matrem ,
Cara Dei soboles , magnum caeli incrementum .
Talia dum referunt pastores : avia longe
Responsant nemora : et voces ad sidera jactant
Intonsi montes , ipsae per confraga rupes ,
Ipsa sonant arbusta : Deus , Deus ille , Menalca .
Hic subito magnum visi per inane volatus
Caelestûm , cursusque alacres , alacresque recursus ;
Auditaeque procul voces , sonitusque rotarum .
Scilicet innocuis per sudum exercitus armis
Ibat ovans : divisae acies , terna agmina ternis

Mira, e siccome i campi, i fiumi, e l' erbe 215
Sien lieti della nuova età; ricolme
Fien le capre di latte, ed i lioni
L' armento più non temerà; fra l' armi
Bellicose n' andrà l' agna secura
Tinta il vello di porpora fiammante. 220
T' avrai pargolo intanto i primi doni,
E l' edere, e i corimbi, e sulla cuna
Blando nembo di fiori, e suderanno
Brina di mel le dure quercie, il mele
Daran le quercie, ed ogni frutto il suolo. 225
Ma nell' età viril, quando per l'Orbe
Note saran tue gesta, un altro Tifi,
Ed un altr' Argo si vedrà, che guidi
I scelti eroi: s' udranno altre battaglie:
Scenderai vincitor invitto a Stige; 230
Stirpe di Dio, gloria del ciel comincia,
Fanciul col riso a ravvisar la madre. „

Così i pastor cantaro, e lungi i boschi
Inospiti echeggiâr; l'eco de' monti
Selvosi al ciel n' andò: gli alberi, e rocce 235
Un Dio quegli è, risposero, o Menalca.

Ire lieti, e redir per l' aer fur visti
Tosto i Celesti, e voci di lontano,
E suon di rote udissi: ovante andava
Per lo seren milizia d' armi amiche 240
Divisa in squadre, e in triplicato rango

Instructa ordinibus belli simulacra ciebant.
Ter clypeis jam cedentes invadere nubes
Adspiceres : vacuas ter mittere tela per auras :
Ter clamare ducem : mox dissita cogere signa :
Atque unam laetae faciem praeferre phalangis :
Rursus et aerios percurrere milite campos :
Semotosque alios constanti incedere passu
Nubila per , latasque vias : et jungere nexu
Brachia , perpetuis quatientes motibus alas ,
Gestantesque manu nostrae argumenta salutis ,
Spinasque , clavosque , horrenti et vimine fasces ,
Haesuramque hastam lateri , medicataque felle
Pocula , sublimemque crucem , immanemque columnam ,
Ibant , et dulci mulcebant aethera cantu .
Innumeras alii laudes , et magna Parentis
Facta canunt : Ut prima novi fundaverit orbis
Moenia : telluremque vagis discluserit undis :
Ut passim varios caelo suspenderit ignes ,
Lunamque , stellasque : ut magni lumina Solis ,
Jam late extremo tenebris Oriente fugatis ,
Protulerit . Tu belligeras , metuende , cohortes
Dejicis , exturbasque polo : tu fulmine quassas
Cum duce signa suo , nigroque involvis Averno ,
Cocytumque jubes , tristesque habitare lacunas .
Te gemini cecinere axes , te maxima tellus :
Victorem cecinit vastis cum fluctibus aequor .
Nec te hominum fraudes , non avertere nefanda

L' ordinanza imitò delle battaglie.
E tre volte co' scudi mirereSti
Le nubi penetrar, vibrar i teli
Per l' aer, chiamar il duce, ed i vessilli 245
Sparsi raccorre, e di falange lieta
Aver sembianza, e per gli eterei campi
Scorrer di nuovo armata; altri da nubi,
E large vie venirne gravemente
Co' polsi in croce, ognor l' ali scuotendo 250
Del gran riscatto aventi in mano i segni,
E spine, e chiodi, e orribili flagelli,
L' asta del fianco foratrice, e tazza
Colma di fele, eretta croce, e dira
Colonna: progredivano molcendo 255
Di dolce canto l' aer; altri i gran fasti
Cantan del Padre nel crear la terra,
Come dal sen del Cao la trasse un giorno,
Come sospese in ciel gli astri diversi,
E luna, e stelle, e come del gran sole, 260
Fugate le tenebre d' oriente,
Accese lo splendor; dal ciel le squadre
Guerriere tu tremendo Dio discacci,
Tu fulmini col duce il reo vessillo,
E al tristo albergo di Cocito il danni. 265
Te vincitor cantano i poli, e tutta-
Quanta la terra unita al mar profondo.
Tu pe' suoi falli in odio non avesti

Crimina : sed laeto spectas mortalia vultu :
Dignatasque tuo solaris numine terras .
Salve , magne opifex caeli , Rex maxime divûm ,
Terrarumque, hominumque salus : quem sidera , quem Sol,
Quem metuunt reges tenebrarum , et Tartarus ingens ,
Cui late humanum servit genus : omnia solus
Qui regis : omnia amas pariter : tibi nomina mille ,
Mille potestatum , regnorum insignia mille .
Salve , auctor : salve , immensi dominator olympi :
Et nobis felix , terrisque labantibus adsis .
Ingeminant plausum nubes : lateque per auras
Discursat vox : et caeli convexa resultant .
Herboso tum forte toro , undisonisque sub antris
Venturas tacito volvebat pectore sortes
Caeruleus rex , humentum generator aquarum
Jordanes ; quem juxta hilari famulantia vultu
Agmina densentur natae , pulcherrima Glauce ,
Dotoque , Protoque , Galenaque , Lamprothoeque
Nudae humeros , nudis discincta veste papillis :
Callirhoe , Byroque , Pherusaque , Dinameneque ,
Asphaltisque adsueta leves fluitare per undas ;
Ipsaque odoratis perfusa liquoribus Anthis :
Anthis , qua non ulla novos miscere colores
Doctior , aut pictis caput exornare coronis .
Mox Hyale , atque Thoe , et vultu nitidissima Crene ,
Gongisteque , Rhoeque , et candida Limnoria ,
Et Dryope , et virides Botane resoluta capillos .

L' uomo giammai, ma lieto lo rimiri,
E di tua luce dai conforto al mondo. 270
Salve creator del ciel, gran re de' divi,
Che la terra difendi, e l' uom, che gli astri,
Il sol, l' abisso, e il re delle tenébre
Temon, cui serve l' uom, che il tutto solo
Reggi, di tutti amante egual, di mille 275
Genti, e Potenti, e regni hai tu l' impero.
Salve creator, e sir del vasto Olimpo,
Sii a noi propizio, e alla caduca terra.
Le nubi il plauso raddoppiàr, la voce
Scorre intorno, e del ciel la volta echeggia. 280
Nel letto algoso sotto ondi-sonante
Antro pensava alle future sorti
Il Giordano di linfe genitore,
Ceruleo sire, presso cui giulive
S' affollano le figlie, e Dato, e Proto, 285
Glauce la bella, Lamprotóe, Galena,
Nude gli omeri, e il petto, in corta gonna,
E Dinamene e Callirói, e Ferusa,
E Biro, e Asfalte usa a natar, ed Anti
Di fragrante licor aspersa, e destra 290
Più d' ogni altra a mischiar nuovi colori,
E la chioma ad ornar co' pinti serti.
Quindi Iale, e Toe, e la lucente Crene,
Gongiste, e Roe, e la Limnoria bianca,
E Driope, e sparsa il verde crin Botáne, 295

Ore omnes formosae , albis in vestibus omnes ,
Omnes puniceis eviuctae crura cothurnis .
Ipse autro medius , pronaque adclivis in urua
Fundit aquas : nitet urna novis variata figuris
Crystallo ex alba , et puro perlucida vitro ,
Egregium decus , et superûm mirabile donum .
Umbrosis hic silva comis , densisque virebat
Arboribus : cervi passim , capreaeque fugaces
Aestivum viridi captabant frigus in umbra .
In medio , auratis effulgens fluctibus amnis
Errabat campo , et cursu laeta arva secabat .
Hic juvenis fulvis velatus corpora setis
Stans celso in scopulo , Regem , Dominumque deorum
Vorticibus rapidis , medioque in fonte lavabat .
At viridi in ripa lecti de more ministri
Subcincti exspectant : pronisque in flumina palmis
Protendunt niveas caelestia lintea vestes .
Ipse Pater caelo late manifesta sereno
Signa dabat , Natoque levem per inane Columbam
Insignem radiis mittebat , et igne corusco
Adtonitae circum veuerantur numina Nymphae :
Et fluvius refugas ad fontem convocat undas .
Talia caelata genitor dum spectat in urna
Fatorum ignarus , oculosque ad singula volvit
Admirans : videt insolitos erumpere fontes ;
Ingentemque undare domum : cavaque antra repleri
Fluctibus , atque novum latices sumpsisse saporem .

Tutte bei volti, e tutte in bianche vesti,
Tutte di rosso coturnate il piede.
In mezzo all' antro ei l'acqua spande prono
Sull' urna vario-effigiata in puro
Vetro, e cristallo lucido, de' divi 300
Mirabil dono, ed onorato; un bosco
D' arbori densi, e d' ombreggianti chiome
Qui verdeggiava: al rezzo estivo e cervi
Stansi, e fugaci capre; in mezzo al campo
Fulgido fiume d' onde aurate errava, 305
Ed inaffiava i pingui colti; in alto
Sovra scoglio si sta garzon coperto
Di fulve pelli, e presso un fonte lava
Coll' onde vorticose il sir de' Numi.
Ma sulla verde riva all' uopo eletti 310
Stansi pronti i ministri, e i bianchi lini
Celesti sporgon riverenti; il padre
Dal ciel sereno si mostrava, e al figlio
Roteante inviò lieve colomba
Raggiante di splendor; le ninfe intorno 315
Attonite adorâr gli Eterni, e il fiume
Richiamò al fonte l' onda fuggitiva.
Mentre mira il Giordan de' fati ignaro
Ciò nell'urna scolpito, e rimirando
Ammuta, scaturir vede novelli 320
Fonti, e il vasto inondar speco, e di flutti
Ridondar l' antro cavo, e un sapor nuovo

Dumque haeret, pavitatque simul, dum sublevat undis
Muscosum caput, et taurino cornua vultu:
Adspicit insuetas late florescere ripas,
Claraque per densas discurrere lumina silvas
Pastorum ludo: et laetos ad sidera cantus,
Divinasque audit voces, et numina passim
Advenisse Deum testantia, protinus ambas
Ad caelum palmas hilaris cum voce tetendit:
O maris, o terrae, divûmque, hominumque repertor,
Quis tua vel magno decreta incognita caelo
Detulit huc audax, mediisque abscondit in undis?
Ipse mihi haec quondam (memini) dum talia mecum
Saepe agitat, repetitque volens, narrare solebat
Caeruleus Proteus: mendax si caetera Proteus,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces:
Adveniet tibi, Jordanes, properantibus annis,
Adveniet, mihi crede, inquit: (certissima caelum
Signa dedit; nec me delusum oracula fallunt)
Qui te olim Nili supra septemplicis ortus,
Supra Indum, et Gangen, fontemque binominis Istri
Adtollet fama: qui te Tyberique, Padoque
Praeferet, atque tuos astris aequabit honores.
Cujus in adventu tristes discedere morbi
Corporibus passim incipient: jam victa repente
Cessabit, turpes squamas, maculasque remittet
Dira lues: lacerosque elephas effusus in artus,
Ulcera sanguineo sistet manantia tabo.

Aver l' umor, e mentre immobil teme,
Ed il muscoso capo erge dall' onde
Colle corna di tauro (6), intorno mira 325
Nuove ripe fiorir, splender le selve
Di festeggianti pastorali tede,
Ode il canto celeste annunciar lieto,
Che venne il nume; allora ambe le palme,
E il suo parlar rivolse ilare al cielo: „ 330
O del mare, e del ciel, d' uomini, e divi
Creator, chi audace qui svelò gli arcani
Ignoti al polo, e in mezzo al mar gli ascose?
Ciò (il rimembro) soléa Proteo narrarmi,
E sovente ridirlomi gli piace 335
L' azzurro Proteo, e se è talor bugiardo,
Questo carme però vero cantava:
A te verrà retro il volar degli anni
Giordan, credimi, disse (indizio certo
Diede il ciel, nè l' oracolo m' inganna) 340
Chi sovra il Nilo dalle sette foci,
Sull' Indo, e il Gange, e l' Istro binomato (7)
Fama daratti, che del Po, e del Tebro
Maggior faratti, e al ciel sarai simile.
Al cui surger dal mondo fuggiranno 345
Tristi i morbi: la dira lue repente
Sparirà colle sue macchie squammose,
Nè dalla scabbia più rosi i lacerti
Stilleranno sanguigna immonda tabe (8);

Quia et letales (dictu mirabile !) febres
Diffugient jussae, possessaque membra relinquent :
Cedet et infestae violentior ira Dianae :
Ira nocens , quae fulminea velut icta ruina ,
Corpora cum gemitu ad terram prosternit , et igni
Interdum , nunc perdere aqua (miserabile visu !)
Festinat ; stygio nimirum armata veneno
Exsuperat vis , et spumas agit ore tumentes .
Nec jam ultra longo vires minuente veneno ,
Tabificus per operta impune vagabitur hydrops
Exitio obrepens miserorum : atque omnia late
Viscera per varios perdet tumefacta dolores .
Non alias vinctae tam crebra silentia linguae
Abrumpent : noctem aut toties , tenebrasque priores
Excutient oculi , qui numquam sidera , numquam
Ardentem magni viderunt lampada Solis .
Multa quidem majora fide , sed vera , sed ipsos
Quae teneant spectantum oculos , possum ore referre :
Sed propero : ventura tamen mirabitur aetas .
Cernere erit , claudos passim genua aegra trhaentes
Firmato subitos extendere poplite gressus .
Tum nervis labefacta , diuque trementia membra
(Quis credat , nisi certa meus mihi cantet Apollo?)
Restringi , et validas cum robore sumere vires .
Atque alius rapto jussus consurgere lecto ,
Haud mora , prosiliet : passuque in templa citato
Contendens , onus ipse humeris portabit : ibi ingens

E dagl' infetti corpi (oh meraviglia !) 350
La mortifera andrà febbre lontana .
Cadrai tu ancora di Diana infesta (9)
Ira violenta a fulmine simíle ,
Che i corpi cacci gemebondi al suolo ,
E nel foco talor , talor nell' onda 355
Li sospingi (oh terror !) e stigio tosco
Sul labbro appare tumido di spuma :
Ne' più la grave idropisia , che i membri
Assale con mortifero letargo
Penetrerà i meschini impune , e il ventre 360
Saldo fia scevro alfin d' ogni dolore .
Le lingue tanto a lungo taciturne
Parleranno , e le tenebre fugate ,
Gli occhi di luce orbati s' apriranno
Del sole al lampo , e mireran le stelle . 365
Altre cose narrar potrei stupende
Vere , e strane , onde crederle , ma varco
Al fine , e le vedrà l' età futura .
Vedrassi il ciotto , che l' egre ginocchia
Quà , e là traeva , orme calcar secure . 370
Allor l' inferme , e già tremanti membra
(Chi 'l crederia ? ma l' assecura Apollo)
Co' nervi si rassodano gagliarde .
Altri dal letto sorgerà , ed al templo
Lo recherà sugli omeri veloce 375
Al gran comando : assordatrici grida

Clamor, et innumerae circum donaria voces.
Spectantis populi, et rerum novitate paventis.
Parte alia extinctam penitus, sensuque carentem
Ab sua jam cernes revocari munera dextram.
Nec minus et tacta compesci veste cruorem
Femineum: exsanguesque artus, pallentiaque ora
Ilicet obstructis calefacta rubescere venis.
Ipsas quin etiam Furias sub Tartara pelli,
Immanes Erebi Furias: tum fessa levari
Pectora, vexatosque malis cruciatibus artus:
Hinc vacuas late impleri stridoribus auras
Dirarum frustra clamantum, ac saeva trementum
Verbera, perque cavas conantum evadere nubes.
Jam deploratis vitam post funera reddi
Corporibus video: jam moestam incedere pompam,
Feralemque anteire tubam: mox gaudia matrum
Insperata, patrumque hilares verso ordine fletus,
Et circumfusam populis laetantibus urbem.
Huic tu nutantes quoties adsurgere montes,
Et (mirum!) insuetas curvare cacumina silvas
Adspicies, quoties humenti in gramine ripae
Aut solantem aestus, aut lenes pectore somnos
Carpentem, tenui adsuesces mulcere susurro!
Macte tuis merito ripis, macte omnibus undis.
Ad te deposito properabunt numina fastu:
Nudabuntque sacros artus, et carmina dicent
Ad numerum: quum tu felix jam flumine sancto

Ivi s' udran di popolo votivo ,
E tremebondo su i portenti ; altronde
Estinta , e cassa d' ogni senso mira
Tornar la destra a' consueti officj , 380
Ed arrestarsi della veste al tatto (10)
Jattura feminil , ed i lacerti
Esangui , e il volto pallido repente
Imporporarsi , e confinar le crude
Furie d' Inferno sotto Stige ; i stanchi 385
Petti quelle innalzar , e i tormentati
Membri , e l' etra assordar di vane strida ,
Perchè i fieri flagelli temeranno ,
E tenteran fuggir fra cave nubi .
A morti già compianti entro la tomba 390
Render veggo la vita ; la funébre
Pompa avanzarsi , e la tuba ferale
Precederla ; di madri inaspettato
Gioir , e pianto di piacer ne' padri ,
E la città esultar , e tal vedrai 395
(Oh meraviglia !) salutarlo i monti ,
E le selve abbassar le cime ; e al rezzo
Estivo sopra l' erbe , o in preda al sonno
Col tuo murmure dolce il molcerai .
Oh più d' ogni altra fortunata sponda ! 400
In atto umil verranno a te i Celesti ,
Ne mirerai le sacre membra , ed inni
Udrai cantar , quando nell' onda sacra

Auctorem rerum, divûmque, hominumque parentem
(Tantus honos, laus tanta tuo, rex maxime, fonti)
Exutum veste accipies: atque hospite tanto
Adtonitus, trepidas hortabere voce Napaeas:
Ite citae, date tura pias adolenda per aras,
Caeruleae comites: viridique sedilia musco
Instruite: et vitreis suspendite serta columnis.
Purpureas miscete rosas: miscete hyacinthos;
Liliaque, et pulchro Regum conspergite nimbo.
Tunc nomen late clarum Jordanis ad auras
Adtollent montes: Jordanem maxima circum
Aequora, Jordanem silvaeque, amnesque sonabunt.
Illa autem humanis quamvis latura ruinis
Auxilium, finemque dies, gratissima quamvis
Urbibus adveniat, totumque optanda per orbem:
Fluminibus tamen, et nostris felicior undis
(Si qua fides, si qua est veri prudentia Proteo)
Ostendet roseos stellis ridentibus ortus.
Quandoquidem non divitias, non quaeret honores
Ille Patris decus, ac virtus: mortalia postquam
Membra sibi, et fragiles jam sponte induxerit artus.
Non sceptrum invadet Cyri: non Caspia regna
Diripiet: non exuviis Babylona superbam
Eruet: aut alto scandet Capitolia curru,
Militibus circum, et laeto comitante Senatu.
Sed maris undisoni tractus, et litora longe
Curva secans, media socios sibi quaeret in acta:

Felice accoglierai nudo l' autore
Dell' uom, de' divi, e delle cose (onore 405
Tanto si serba a te gran sir) attonito
D' ospite tal esorterai le ninfe
Trepidanti: Su via compagne azzurre
Fumin l' are d' incenso, e preparate
Muscosi scanni, e da vitree colonne 410
Pendano i serti; di purpuree rose
Miste a' gigli, e giacinti al re un bel nembo
Spargete; allora del Giordano il nome
Sublimerassi, e il mar, le selve, i fiumi
D' ogn' intorno GIORDAN ripeteranno. 415
Ma il die, che tante cesseran ruine,
Alle città gratissimo, ed all' orbe
Più fausto sorgerà per le nostr' onde,
(Se Proteo fè ne' vaticinj merta)
E il ciel darà splendor, rose la terra. 420
Egli del genitor gloria, e splendore,
Spregiator di dovizie, e fasto, quando
Volentier vestirà la fragil carne,
Non lo scettro di Ciro (11), o i caspj regni
Conquisterà, nè s' ornerà di spoglie 425
Della superba Babilonia, e in cocchio
Trionfal non monterà sul Campidoglio
Col corteggio de' padri, e de' guerrieri.
Ma il fragoroso mar solcando, e i liti
Tortuosi, i compagni sull' arene 430

Dispersosque mari nautas, nudosque colonos
Undarum, sinuosa fretis jactare parantes
Retia, vexatas aut jam reparare sagenas
Sollicitos, Patris ad solium, ac sua tecta vocabit.
Atque ollis jus omne, potestatemque medendi
Adjiciet: pellent morbos, dentesque retundent
Vipereos: Orcique acies, ac monstra fugabunt.
Quin et custodes foribus radiantis olympi
Praeficiet: servare aditus, et claustra jubebit
Aurea: queis non ulla queat vis saeva nocere
Eumenidum, durique umbrarum obsistere postes.
Tum sedes passim emeritis duodena per astra
Instituet: distincta suos de more sequetur
Turba duces: illi leges, et sancta vocatis
Jura dabunt, plausu sociorum, atque agmine laeti
Felices, qui jam cymba, remisque relictis,
Alta serenati conscendent culmina caeli.
Praeterea (si certa fides, nec vana futuri
Gaudia) cognatas etiam spectabimus undas
Lenaeos verti in latices; ea prima deûm Rex
Arcana, hos primos per signa ostendet honores
Accepti late imperii. Mirabitur auctus
Lympha suos, jussa insuetum spumare capaces
Per pateras, largeque novum diffundere nectar,
Et mensas hilarare, et felices hymenaeos.
Nec semel ille altum remis evectus in aequor,
Quum jam frustrato socios rediisse labore
Accipiet, praeda ingenti ditabit, et udos

Scegliendo andrà, e nel pelago dispersi
Nocchieri d' onde abitatori intenti
A trar le reti in mar, e racconciarle,
Vorrà nel patrio solio, e nel suo tetto.
E a lor di curar morbi, e render nullo 435
Vipereo morso accorderà possanza,
E dritto; e fugheran d' Orco le schiere,
E i mostri, ed all' andron del ciel raggiante,
E all' aureo chiostro veglieran custodi,
Contra cui non varrà d' erinni forza, 440
E le porte d' Averno ferree; allora
Stabil farà di dodici astri seggio
A' trionfanti eroi, che avran lor turba,
Quale a duce convien, e sacre leggi
Daran lieti a' proseliti plaudenti, 445
E all' alto ciel seren beati andranno,
Lasciato il remo, e il palischermo, e (vana
Se di felicità non è la spene)
Vedrem de' fiumi l' onde ancor cangiarsi
Nell' umor di Lieo; de' divi il sire 450
Tal portento darà segno primiero
Del nuovo impero, che fondò: le linfe
Obbedienti colmeran di spuma
Insolita le tazze, e d' Imenéo
Le cene allegreran con meraviglia 455
D' esser cangiate in nettare: sovente
Quando i compagni affaticarsi in vano
Vedrà sul mare, di squammose prede

Squamigerum strata cumulos exponet in alga.
Iratos etiam fluctus, tumidasque procellas,
Miscentesque imo turbatam gurgite arenam,
Jamque superjecto mersuras aequore puppim,
Imperio premet increpitans: cadet arduus undae
Impetus: atque audisse minantis jussa putares
Eurosque, Zephyrosque, et ovantes turbine Coros.
Quid loquar, ut gemino numerosas pisce catervas,
Munere et exiguo Cereris, miserabile vulgus
Matres, atque viros pariter per gramina pascet:
Ut jam bis senis redeant fragmenta canistris?
Aut intempesta gradiens ut nocte per altum
Libera substrato ponet vestigia ponto:
Vixque undas sicco tanget pede? scilicet olli
Adnabunt blandae Nereïdes: humida passim
Sternent se freta: tum fundo Neptunus ab imo
Excitus, agnoscet Dominum: positoque tridente
Cum Phorco, Glaucoque, et semifero comitatu
Prosiliet, trepidusque sacris dabit oscula plantis.
Sed quid ego exili vectus super alta phaselo
Cuncta sequor memorans? non si Parnassia Musae
Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pandant
Limina, sufficiam: non si mihi ferrea centum
Ora sonent, centumque aerato e gutture linguae
Vocibus exspument agitantem pectora Phoebum,
Laudatos valeam venturi Principis actus
Enumerare, novoque amplecti singula cantu.
Haec senior quondam felici pectore Proteus

Sopra l' alga guizzanti arricchiralli.
E venti irati, e tumide procelle, 460
Che nel fondo del mar turban l' arene,
E le navi sommergono, sdegnoso
Dominerà; del mar cadrà l' orgoglio,
Ed il suo minacciar paventeranno
Zeffiro, ed Euro, e i turbinosi Cori. 465
Ma che direm se numerose schiere,
Di misto sesso miserabil vulgo,
Con poco pesce, e pan farà satolle
Ne' prati, e sei canestri, e sei ricolmi
Ne resteran, o nel bujo di notte 470
Sul ponto imprimerà l' orme secure
Con piante asciutte? Le Nereidi vaghe
Gli noteranno intorno in mar tranquillo,
E al sir si prostrerà Nettuno surto
Dall' imo fondo, e posto giù il tridente. 475
Gli bacerà tremante i sacri piedi
Con Glauco, e Forco; e col semiferino
Corteggio progredendo .... ma qual tento
Alto mare io condotto in fragil barca?
Non io, sebben m'aprissero le muse 480
I sacri boschi, e il limitar di Pindo,
Se ferree bocche avessi, e cento lingue
Dall' enea strozza disfogasser l' estro
Di Febo animator, con nuovo canto
Narrar potrei del re futuro i fasti. 485

Ciò il veglio Proteo già cantor felice

Vaticinans (ut forte meo diverterat antro)
Praemonuit: nunc eventus stat signa futuri
Exspectare. Nitor roseo sed fulsit ab ortu
Clarior: et radiis dux praevia matutinis
Oceani procul extremo se litore tollit
Exoriens Aurora: sinusque induta rubentes,
Ante diem citat auricomos ad frena jugales.
Et jam consuetis tempus me currere ripis
Undantem, magnosque lacus, et prata secantem
Vorticibus: viden', ut nostros agit impetus amnes?
Jordanenque vocat tumidarum murmur aquarum?
Sic fatus, confestim humeris circumdat amictus
Insolitos, quos pulchrae udis nevere sub antris
Naïades, molli ducentes stamina musco;
Sidonioque rudes saturantes murice telas,
Aurea consperso variarunt sidera limbo:
Atque ita se tandem currenti reddidit alveo
Spumeus, et motas adspergine miscuit undas.
Hactenus, o superi, partus tentasse verendos
Sit satis: optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt Neptunia litora, et udi
Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephyreque,
Et Melite, quaeque in primis mihi grata ministrat
Ocia, Musarumque cavas per saxa latebras,
Mergillina: novos fundunt ubi citria flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos:
Et mihi non solita nectit de fronde coronam.

Vaticinò quì giunto a caso : i segni
Or ne attendiam : folgoreggiò più chiaro
In oriente il sol là dove surge
Col previo raggio matutin l' Aurora 490
Dal lito estremo d' oceano vestita
Di roseo manto , e pria del giorno imbriglia
Gli auro - chiomati alipedi ; ma è tempo
Ch' io scorra ondoso per l' usate rive ,
E ne' gran laghi , e prati vorticoso . 495
Non senti il furiar de' miei torrenti ,
E l' onda gonfia mormorar GIORDANO ?
  Disse : e gli omeri copresi di manto
Insolito , che vaghe sotto l' onde
Le najadi filâr di molle musco , 500
E d' ostro di Sidone il tinser rude (12)
E d' auree stelle trapuntaro il lembo .
Così tornò a mischiarsi alla corrente
Spumante , e sovra lui serrossi il gorgo .
  Basti , o celesti , aver sin quì tentato 505
Il venerando parto ; all' ombra dolce
Posilipo mi chiama , il marin lito ,
Tritoni , e Nereo , e Panope , ed Efire ,
E Melite , e di grato ozio ricolma
Fra gli antri delle muse Mergellina ; 510
Ove di nuovi fior s' ornano i cedri
De' sacri boschi Medii emulatori ,
E ognor di nuova fronda mi corona . 515

l

ANNOTAZIONI

AL CANTO I.

(1) *Mergellina* : così chiamavasi la villa del nostro poeta nelle vicinanze di Napoli. Se ne è parlato nella vita.

(2) *Meandro* gran fiume dell' Asia nella Frigia magna, che nasce dal fonte Aulocrene. Ha un corso così tortuoso, che sembra ritornare verso la sorgente. Forma 600 seni secondo la testimonianza di Dione di Bursa. Quindi tutti i giri diconsi meandri.

(3) *Caistro* Καυστρος, fiume dell' Asia minore, che ha la sua sorgente nella Frigia torrida, donde ha preso il suo nome, cioè da καιω brucio; scorre quindi per la Lidia non lungi da Sardi, e bagnata Filadelfia, ed altre città per la Jonia, si scarica nel seno Jonio tra Efeso, e Colofone. Virg. 1. *Geor. v.* 384.

Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,

e l' augel caistrlo si prende per il cigno, come si legge in Ovidio *lib.* 5. *Trist. eleg.* 1.

Utque jacens ripa deflere caystrius ales
Dicitur ore suam deficiente necem.

(4) *Idumea*, regione della Palestina palmifera, perchè abbondante di palme, per cui Virg. nel *lib.* 3. *della Georg.* cantò:

Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas.

Incominciar conviene a dare al lettore un saggio della versione di Giovanni Giolito de' Ferrari, che è l' unica, che io conosca, sebbene, secondo l' assertiva del Fontanini, di questo poema si trovino traduzioni parecchie. Eccola, e la trascrivo coll' ortografia, con cui la trovo stampata:

Ma poi ch' in alto si restò nel seno
Del palmifero Idumo, vide allora
La Regina ponsier volger non bassi,
E per usanza le Sibille antiche
Tenere in mano, e ciò ch' aprirsi mai

Ne la novella età de' lor nipoti
I Profeti cantâr famosi, *e casti*.

(5) *Micole* Μυκονος, isola del mare Egeo, una delle 53 cicladi con rocca, e doppio porto, di cui fa menzione Virgilio nel *lib. 3. dell' Eneide v. 73*, e *seg. Seriphi* Sirfino altra isola del mare Egeo, una delle cicladi.

(6) Per altro mondo qui vuolsi intendere l' altro emispero; così in quel sublime passo della Bass-villiana *c.* 3.

La luna il raggio a' visi esangui in mezzo
Pauroso mandava, e *verecondo*
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, *ed affrettar raminga*
Gli atterriti cavalli all' altro mondo.

(7) Lito *nabatéo* preso per l' oriente, perchè la regione nabatéa guarda verso oriente, onde Ovidio disse 1. *Met. v.* 61
Eurus ad Auroram, *nabathæaque regna recessit*.

(8) Quando si volesse esser meno fedele al testo, e più coerente a' principj astronomici, questi tre versi potrebbero esser variati in tal modo:

Ma quando avrà sei verni, e *sei trascorso*
Il figlio, *ed affannosa avrai deluse*
Tante sventure, *allora alto-gemente*.

(9) Poichè di ciò, che ne è sembrato meritare una giusta critica nel Sannazaro, noi ne trattiamo a parte nel nostro esame critico, rimettiamo ivi i nostri leggitori, affinchè veggano le nostre annotazioni critiche su tutto ciò, che egli mette qui in bocca della Vergine.

(10) Descrive qui i quattro animali dell' apocalisse *cap.* 4. *Et animal primum simile leoni*, *et secundum animal simile vitulo*, *et tertium animal habens faciem quasi hominis*, *et quartum animal simile aquilæ volanti*. Di questi quattro animali ecco la spiegazione, che ci dà il ch. arcivescovo di Firenze Mon-

signor Antonio Martini. Il primo animale somigliante al leone. Secondo alcuni interpreti questo leone aveva e capo, e petto, e chioma, e piedi di leone, e così degli altri animali. Alcuni credono, che ognuno di questi fosse un composto di differenti figure, con questo però che la più spiccata fosse quella, onde ciascuno di questi prendeva il nome. Vedi gl' interpreti sul cap. XVI dell' Esod. v. 1.

La comune degl' interpreti con S. Atanasio, Ireneo, Agostino, per questi quattro animali intendono i quattro Evangelisti, ma non convengono nell' assegnare la ragione di somiglianza tra questi nostri sacri scrittori, e gli stessi animali. Mi sembra assai plausibile l' opinione di coloro, i quali questa somiglianza prendono da' titoli, ossia dal cominciamento de' loro vangeli. Onde dicono, che S. Matteo è raffigurato nell' uomo, perchè l' umana natività di Cristo prende a descrivere dicendo: *Libro della generazione di Gesù Cristo*. S. Marco nel leone, perchè dalla predicazione di Giovanni diede principio alla sua storia con quelle parole: *Voce di un che grida nel deserto*. S. Luca nel vitello animale attissimo a significare il sacerdozio, perchè dalla visione di Zaccaria esercitante nel tempio le funzioni del suo ministero si fece strada al racconto delle gesta di Cristo. S. Giovanni nell' aquila per ragione dell' altissimo suo esordio: *Nel principio era il Verbo* ec.

ANNOTAZIONI

AL CANTO II.

(1) Ignoro, se io m' abbia ben tradotto questo passo; lo giudicherà il lettore, che ne farà il confronto col testo, e quindi colla versione del Giolito:

Poscia il suo figlio (che maggior non have
Ch' altrui dar possa) quel suo figlio eterno

Eguale a se , ma innanzi ad ogni etade ;
Il sommo Padre del fedel suo servo
Prese del sangue , che quel sol mancava
A tanto honor , nè por volse in oblìo
L' alta pietade , e i suoi costumi antichi ;
Pensando a quel , che già promesso havea
Ne' sacrificj loro a' vecchi Padri ,
Ed a' lor figli , e de' nipoti al seme .

Sento gridar , che manca il senso comune in questa versione . Ma non importa . . . basta tradurre . In questo modo costantemente il Giolito , come avremo occasione d' osservare anche in progresso , salta i fossi , e prosegue coraggiosamente il suo cammino .

(2) Zaccaria padre di S. Gio: Battista era prete , e del numero di quelli , alla cui testa era Abla . Fu rigido osservatore della legge mosaica unitamente alla sua moglie Elisabetta della famiglia d'Aronne . Avendo passato la loro gioventù senza aver prole , Iddio accordò loro finalmente un figlio , di cui l' arcangelo Gabriello annunciò la nuova a Zaccaría , mentre era nel tempio occupato nelle funzioni del suo ministero . Egli non ricettò così presto nel suo cuore la speranza di questo bene a motivo della sua vecchiaja , e di quella della sua moglie , ragione per cui per punire la di lui incredulità Iddio gli tolse l' uso della favella , che non riacquistò , come l' Angelo gli avea predetto , che allor quando la promessa , che gli aveva fatto da parte di Dio , ebbe il suo effetto . Allora intuonò il cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel*, Luc. *cap.* 1.

(3) L' edizione cominiana legge *dicere* . Pare , che quí debba intendersi , che la Vergine non solamente non ebbe coraggio di parlare , ma nè pure di pensare , ossia coltivar pensieri di compiacenza ; in tal caso il concetto va crescendo , e la voce conveniente per esprimerne la gradazione è *ducere* , e non mai *dicere* . Al contrario dopo aver detto *loqui* , se soggiungesse anche *dicere* ,

la gradazione, e l'incremento del concetto sarebbe perduto, replicandosi nel secondo incisetto ciò, che in parte si è già detto nel primo.

Riflettasi inoltre, che essendosi già scritto *loqui*, e soggiungendosi *aut dicere*, pare, che il poeta dia alle due voci un significato diverso, segregandole colla particella disgiuntiva *aut*, lo che è contrario alla natura delle voci, che vogliono significare lo stesso. Sembra perciò giustificata la preferenza data in questo passo alla lezione napolitana dell' edizione del 1526.

(4) Scogli di *Nifate* Νιφατης, parte del monte Tauro tra l'Armenia maggiore, e la Mesopotamia; ne fa menzione Virgilio nel *lib. 3. della Georg. v.* 30.

(5) *Tauro* il maggior monte dell' Asia detto da' Greci Κεραυνιος, quel medesimo, di cui si è parlato nella nota precedente. Questo monte passando per la Siria prende il nome di Amano, e nel confine dell' Armenia maggiore quello di Nifate.

(6) *Lelegi*, quasi λελεγμενοι, cioè collettizj, raccolti da diversi luoghi, da λεγω *colligo*. Da alcuni, fra i quali Strabone, si crede che fossero gli stessi, che gli Aborigeni. Ma Aristotele nella politica dice, che i Lelegi furono popoli dell' Acarnania, parte dell' Epiro, che l'Acheloo divide dall' Etolia, e ne ripete l'etimologia da un certo Lelege di Leucate avo di Teleboo, da cui i popoli dell' Acaja presero il loro nome. Altri narrano, che i Lelegi popoli dell'Asia furono greci di origine; che primamente abitarono le isole, e quindi trapiantati nel continente, parte fissò la sua sede nella Misia a Landramiti, dove ancora Omero sembra, che collochi la maggior parte de' Lelegi, parte in quel tratto della Jonia, che è prossimo alla Caria, onde anche Plinio riferisce, che Mileto capo di tutta la Jonia, fu una volta chiamato Lelegida. Quindi Virgilio nell' 8. *dell' Eneide*:

Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat;

ed Ovidio nel 9. *delle Metamorfosi*:

Caras, et armiferos Lelegas, Lyciamque pererrat!

(7) *Gnido* città celebre per il culto di Venere nella Caria con un promontorio chiamato Capo Crio fra il seno ceramico, ed il mar Carpazio; ceramici erano due luoghi d' Atene, uno de' quali fuori della città, dove a publiche spese si sepellivano i militari morti in battaglia, e ne veniva onorata la memoria coll' encomio funebre, detto il luogo da κεραμος terra configurata, vaso, tegola, e se mal non m' appongo precisamente da urna, quasi luogo dell' urne funebri. Pare dunque, che il nostro poeta dicendo *ceramon* abbia voluto intendere Atene, e per Atene si è tradotto.

(8) Artemisia moglie di Mausolo re di Caria, celebre per la sua pudicizia. Questa regina dicesi che amasse con un affetto incredibile il suo marito; e che perciò bevesse miste nel vino le ceneri del defunto consorte, alla cui memoria innalzò un magnifico sepolcro, da cui tutti i sontuosi monumenti sepolcrali han preso il nome di mausolèo.

(9) *Pattolo* Πακτωλος, fiume della Lidia abbondante d' arene d' oro, e perciò denominato ancora *Chrysorrhoas* da χρυσος auro, e ῥοος corso. Ne fa menzione Orazio *Epod.* 15.

Tibique Pactolus fluat.

(10) *Ermo* fiume dell' Asia, che insieme col Pattolo si scarica nel mare Egeo tra Foccia vecchia, e Smirne: è insigne per l' arene d' oro; onde Virgilio *Georg.* II. *v.* 137.

Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus.

(11) *Celene* Κελαιναι, o Triconia città nella magna Frigia sul monte del medesimo nome, presso la quale scorre il fiume Marsia: è quello il luogo, in cui Marsia avendo ardito gareggiare nel canto con Apollo fu vinto, e scorticato, e convertito finalmente in un fiume, che prese il suo nome.

(12) *Reto* promontorio nella Troade, dove fu sepolto Ajace. Ne fa menzione Virgilio nel 6. *dell' Eneide* *v.* 505. e nel l. 12. *v.* 456.

(13) *Halys*, Lali, gran fiume dell' Asia minore. Scende dal monte Tauro, ed ha le sue sorgenti nella Galazia: divide la Pafla-

gonia dalla Cappadocia, bagna la città d' Archelaide, cade vicino a Cangria, ed irrigate alquante città della Galazia, e della Paflagonia sbocca nel mar Eusino. Vi è anche Lali fiume della Lidia, presso il quale Creso fu vinto da Ciro, e fatto prigioniero, essendo stato ingannato dall' ambiguo senso dell' oracolo: *Crœsus Halym superans magnam pervertet opum vim. Cic. de div. l. 2. c.* 56.

(14) *Axius* Assio, altrimenti Vardari, fiume della Macedonia.

(15) *Halyacmona* Peleca, chiamato ancora Platamona, fiume rapidissimo della Macedonia, che la separa dalla Tessaglia, e che va a terminare nel mar Egeo presso Chitrò.

(16) *Acroceraunia*, Capo della chimera, o della linguetta, promontorio dell' Epiro, che forma parte degli altissimi monti Acroceraunì così detti da κεραυνος che significa fulmine, e da α'κρος che significa alto, quasi che le loro sommità, come che continuamente infestate da' fulmini fossero da' medesimi bruciate.

(17) Alcinoo figlio di Nausitoo, giustissimo re de' Feáci nell' isola di Corfù, il cui palagio era con magnificenza straordinaria edificato, e i di cui giardini producevan frutto due volte l' anno. Quindi passarono in proverbio gli *Orti di Alcinoo*.

(18) *Liburni* popoli della Liburnia. Servio dice, che costoro facessero parte de' Grigioni, e de' Bavari, e che traessero la loro origine dalle Amazoni. Parla di costoro Virgilio nel 1. *dell' Eneide*:

> *Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus*
> *Regna Liburnorum.*

(19) *Peucen* Barillana, o Pizzina, isola nella bassa Misia all' imboccatura del Danubio.

(20) *Anas*, *Duria*, *Bœtis*. La Guadiana, fiume della Spagna Tarragonese, che in gran parte separa il Portogallo dal regno d' Andalusia, e di Granata. Duero altro fiume di Spagna. Beti ora Guadalquivir fiume nella Spagna ulteriore.

(21) *Jovis palmeta*. Qui sembra, che voglia intendere gli abi-

tanti della Tessaglia, di cui prende una parte, che è il monte Olimpo, nella cui sommità Giove soggiornava con tutta la sua corte.

(22) Tebe patria di Bacco, ed Ortigia, ossia Delo, isola del mar Egeo, una delle cicladi, dove Latona mise al mondo Apollo, e Diana. Il testo ha: *Mœnia te dircæa trement.* In questo genealogico laberinto non si presenta subito Tebe: conviene cercarla, e credo d' averla ritrovata nella favola di Cadmo.

Fu Cadmo re di Tessaglia figlio di Agenore, e di Telefassa. Giove avendo rapito Europa, Cadmo ebbe ordine da Agenore d' andare a cercarla, e di non ritornare senza la medesima. Egli consultò l' oracolo di Delfo, il quale invece di soddisfarlo sopra la sua dimanda, gli ordinò di fabbricare una città nel sito, dove lo condurrebbe un bue. Desso partì risoluto di percorrere il mondo; giunto in Beozia sacrificò agli Dei, e mandò i suoi compagni alla fontana di Dirce per attingervi l' acqua; ma gl' infelici furono divorati da un drago. Minerva per consolarlo gli ordinò di attaccar questo drago, e d' ucciderlo. Essendo stato ciò eseguito, il medesimo seminò i denti di qnesto drago, da' quali nacquero uomini armati, che si uccisero subito fra loro, ad eccezione di cinque, che l' ajutarono a fabbricare la città di Tebe nel sito, dove lo condusse il bue, di cui l' oracolo gli avea parlato. Ed ecco la ragione, per cui le mura di Tebe sono chiamate mura dircee.

(23) *Defunctis operum domus haud ingrata colonis.* Giolito spiega:

Grato ricetto, e già palazzo adorno
De' cultor morti de' sentier vicini.

Alla grammatica, alla grammatica sento gridar chiunque se ne ricorda. Il verbo *defungor* significa *compio*, *termino*, *eseguisco*, *sono liberato da qualche obbligo*, *incombenza*, o *molestia*, in greco *ἀπαλλάττομαι*, ed il suo vago significato è determinato dall'ablativo, che ordinariamente riceve. Quindi Virgilio disse: *Corpora vita defuncta*, vale a dire corpi morti, ossia corpi, che

han terminato la vita; nel qual senso si dicono assolutamente defunti quelli, che cessarono di vivere. Ma non per questo *Coloni defuncti operibus*, ovvero *operum*, come è piaciuto dire a Sannazaro, saranno giammai cultori morti; e molto meno sarà vero, che la grotta di Betlem fosse un palagio adorno, dove si sepellivano i morti agricoltori; ed è finalmente falsissimo, e contrario alle sacre storie, che Cristo venisse al mondo dentro sì grato recettacolo. Quanti errori per aver mal interpretato una sola parola! Un abbaglio può prenderlo ognuno; ma preso, che sia, il senso comune non dovrà accorgersi dell'incoerenza delle conseguenze? Questa mancanza di riflessione sembra imperdonabile.

(24) *Læta laborum*. Si è spiegato *lieta del suo patir* seguendo il testo alla meglio. Ma nè *labor* latino, nè *il patire* italiano vogliono in questo caso significare altro, che disagio, fatica, stanchezza, conseguenze tutte inseparabili dal viaggio eseguito in quel miserabil modo. La versione più ovvia sarebbe stata quella, che presenta i dolori del parto, *labores Lucinæ* Virg. *Georg*. 4. ma bisognava esser memori di quanto il nostro poeta avea detto al *v*. 114. di questo medesimo canto:

. . . . nullos adeo sentire dolores
Dat Superûm genitor, nullaque ex parte gravari.

ANNOTAZIONI

AL CANTO III.

(1) *Audistis sæpe querelas*. Nella versione si passa dal singolare al plurale per seguire il testo.

(2) *Cognatæ stirpis*. Intende, che con questo pegno, ossia coll'incarnazione di Dio s'univano così stretti legami fra gli uomini, e Dio, che si dovea sperare, che perciò gli uomini amerebbero più la divinità, e così scambievolmente.

(3) *Sensere canes.* Non voglio defraudare il benigno lettore della versione del Giolito. Eccola:

Del suo venir s' accorser prima i cani;
E le capre il sentir ne' duri letti
Appresso i parti lor timide assise.
E col belar le pecorelle, e gli agni
Destaro i sassi, e le propinque valli
Rimbombâr tutte, e il capo alzaro i mastri
Pieni di meraviglia, e di spavento,
Ond' Ella così lor comincia a dire.

(4) *Getuli*, popoli della Getulia regione dell'Affrica. *Massila*, regione parimente dell'Affrica.

(5) *Cinyps*, *Cinyphus*, *Macer*. Magra fiume dell'Affrica, che nasce ne' deserti della Libia, e si scarica nel mar Mediterraneo. *Bagradas*, e Bagrada, Maggiordec, Megrada, Magrida fiume in Affrica presso porto Farina. *Tritone* fiume di Affrica, detto Rio di Caps.

(6) *Taurino cornua vultu*. Corna de' fiumi chiamansi le tortuosità, e seni degli alvei, che in molti luoghi a guisa di corni sono storti.

(7) *Istro*, fiume di Germania, che si chiama ancora Danubio, onde da Ovidio vien detto binomato, *Lib.* 1. *Pont. ep.* 8.

Stat vetus Urbs: ripæ vicina binominis Istri
Mœnibus, et positu vix adeunda loci.

e Dante la chiama Danoja Inf. XXXII. v. 26.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austerich.

(8) *Elephas*, *elephantia* ἐλεφαντιασις, canchero di tutto il corpo, genere di lebbra, che colle macchie, e co' tumori rende la pelle simile a quella dell' elefante. Valla rende ragione di questa denominazione, ed è perchè questo morbo primeggia fra tutti gli altri, come appunto l'elefante fra le bestie.

(9) *Ira Dianæ*. Dagli effetti, che descrive sembra, che voglia

intendere l' epilessia ἐπιληψία detto *morbo comiziale*, che mettendo in convulsione tutto il corpo impedisce le principali operazioni del cervello, così denominato, perchè se alcuno ritrovandosi in mezzo a' comizj fosse repentinamente da quel morbo assalito, per quel giorno i comizj sarebbero sciolti nel momento. Con questo morbo l' uomo immantinente cade, e vomita spuma dalla bocca; onde viene anche detto *malcaduco*, si chiama ancora *divino*, perchè dirige i suoi colpi alla parte divina dell'uomo, cioè allo spirito; è denominato ancora morbo maggiore, erculeo, sacro. Il nostro poeta ha preferito la frase oraziana de art. poetic.

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,

appoggiato all'opinione corrente particolarmente fra i Greci, che Diana nel suo furore rendesse maniaci gli uomini. Così Ajace divenne furioso presso Sofocle.

(10) *Nec minus.* Di questo verso, e degli altri due seguenti può concludersi con Dante

Più è il tacer, che il ragionar onesto,

e la loro bassezza potrà bene rilevarsi dal testo.

(11) Intorno alla variante di *Cyri* invece di *Cypri*, si è creduto pregio dell' opera riportare qui per esteso la nota di Gio: Antonio Volpi apposta nel fine della descrizione dell' edizione di Napoli dell'anno 1526 tradotta dal latino. Eccola „ Che se questa nostra edizione (la terza di Padova) nessun altro pregio avesse, onde ottener la preferenza sopra tutte le altre (ma per molti altri rapporti è a tutte le altre preferibile) un passo interessantissimo restituito alla sua vera lezione, che nell' antiche egualmente, che nelle nuove edizioni non so per quale infausto destino si era mostruosamente corrotta, se ne deve formare l' apologia, o lettore studioso del vero. Imperocchè prima di questa, quando ci veniva sott' occhio il *verso* 425 del *libro* 3. del Poema del parto della Vergine, che Sannazaro mette in bocca di Proteo vaticinante sul Salvatore dell' uman genere:

Non sceptrum invadet Cypri, non Caspia regna,

ognuno si meravigliava, perchè il Poeta facesse menzione dello scettro di Cipro; conciosiacosachè nessuno ne comprendeva la ragione. Finalmente consultata la vecchia edizione napolitana dell' anno 1526, fu scoperta la tabe, che aveva infettato quel luogo. Nella medesima si legge: *Non sceptrum invadet Cyri*, che fu tosto da noi inteso, ed approvato. Il nostro poeta molto versato nello studio delle sacre pagine così scrisse senza dubbio, e così volle, che si stampasse in quell' ottima edizione; e che così a giusta ragione fosse scritto dal poeta, lo confesserà di buon grado chiunque avrà letto gli ultimi versi del *cap.* 44 d' Isaia, ed il principio del 45, in cui Iddio così parla: *Qui dico Cyro, Pastor meus es, et omnem voluntatem meam complebis. Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro*, e ciò che segue nel *cap.* 45. All' intelligenza però di questi luoghi del profeta, ed a confermarci nel nostro sentimento conferisce moltissimo l' interpretazione dottissima dell' uomo sommo Agostino Calmet, che risolverà la questione, e toglierà di mezzo ogni incertezza. Questo scrittore sul fine del *cap.* 44. così parla: Il nome di pastore dato da Dio a Ciro, dimostrava, che desso avrebbe avuto la regia dignità, e l' applauso avrebbe riscosso d'ottimo principe. I principi presso gli antichi venivano chiamati col nome di *pastori*, come può vedersi frequentemente usato da Omero. Nessuno più di Ciro fu degno di quel nome. Egli era solito dire, che gli officj di pastore erano comuni al principe, ed il medesimo fu pianto estinto, come il padre del popolo. Creso ammirando le virtù di Ciro lo diceva nato dagli Dei, secondo la comune opinione degli antichi, i quali chiamavano i regi figli degli Dei, ossia alunni di Giove. Ciro presso i Persiani significa Sole. Traducono i Settanta: *Dicens Cyro ut sapiat, et omnes voluntates meas faciat*. Il Caldeo: *Qui dico Cyro, dandum ei regnum* etc. Gli Ebrei a Ciro applicarono questo vaticinio: ed il medesimo Ciro scrivendo l' editto, col quale restituì la libertà agli Ebrei, confessa d' aver egli ottenuto dal

Dio d' Israello l' impero, ed in nome di lui essere stato preconizzato da' profeti, e predetto come quegli, che edificherebbe il tempio a Dio in Gerusalemme. Da tuttociò si può scorgere con quanta ragione, e fino giudizio Sannazaro facesse menzione del vastissimo, e quasi immenso impero di Ciro, parlando dell' imprese di Cristo, di cui quel massimo regnante, sebbene alieno dalla religione de' Giudei, fu non solamente ombra, ma espressa immagine. Imperciocchè a che cosa alluderebbe il regno di Cipro, piccolo troppo, se si paragoni coll' impero del mondo, e nessuno spiegar potrebbe qual luogo dovesse occupare in questo argomento? Buon per noi, che l' uomo di moltiplice erudizione peregrina fornito Anton Francesco Gori (che nominiamo per ragion d' onore, e cui siamo debitori per aver dato varie testimonianze al Publico della nostra industria, e diligenza posta in opera nella qualunque siasi edizione del Parto della Vergine dal medesimo promossa, ed ultimata in Firenze l'anno 1740, ed abbondantemente illustrata) avesse da sapiente, qual' è, con maggior attenzione esaminato quest' articolo; poichè in tal caso questo nostro parere sarebbe stato appoggiato anche dalla sua autorità. Imperciocchè in una nota alla *pag.* 148 scrive così: *Vaticanus habet Cyri, sed perperam*. Per verità l' error comune di tutti servì d' ostacolo a quell' uomo dottissimo, ed a noi a poter nella prima, e seconda nostra edizione conoscere, e scegliere la vera lezione. Tutta la colpa deve attribuirsi a quello, chiunque siasi, il quale sconsigliatamente fu il primo a variare una lezione così nobile, certa, e necessaria. Vedi o lettore, quanto meriti preferenza sopra tutte le altre l'*Edizione Principe*, sulla quale invigilarono gli autori stessi, o almeno l' approvarono; e in quanta stima tener convenga l' autorità del Codice Vaticano, che è mirabilmente d' accordo con quell' edizione Napolitana dal medesimo desunta non solamente in questa lezione la più interessante di tutte, ma ancora in molte altre di minor interesse; lo che sarà manifesto in questa nostra recente edizione, che ha avuto per norma, ed esemplare quell' antica Napolitana.

(12) *Sidone*, ora Saide, città in Fenicia alle coste del Mediterraneo. Si trovava in quelle acque una quantità immensa di conchiglie marine, col sangue delle quali si formava un ottimo color di porpora non meno, che nella città di Tiro; onde Marziale già disse:

Ebria Sidoniae cum sim de sanguine conchae,

ed Ovidio 10 Met. v. 267.

Collocat hanc stratis concha Sidonide tinctis.

ESAME CRITICO

Vir bonus , et prudens versus reprehendet inertes ;
Culpabit duros , incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum : ambitiosa recidet
Ornamenta ; parum claris lucem dare coget ,
Arguet ambigue dictum , mutanda notabit ;
Fiet Aristarchus . . . .
Hor. *De Art. poet. v.* 445 *et seq.*

Volendo esaminare con occhio critico il Poema di Sannazaro , *il Parto della Vergine* , prima di ogni altra cosa si presenta il mostruoso mescuglio , che ha fatto de' reverendi misterj della Cristiana Religione colle follle mitologiche ; nè si creda , ch' io su questo punto segua ciecamente la corrente del volgo , e superstiziosamente adori quella sentenza , che vuole *secernere sacra profanis* . Comprendo benissimo , che la poesia ha bisogno necessariamente delle tinte vivaci , che la sola mitologia può somministrarle ; ma in ciò mi piace appunto seguire le massime dell' Apologista della favola anche ne' sacri argomenti . Il Sig. Cav. Monti , che con molto giudizio difende quest'assunto nella nota al *verso* 53 *c.* 2. della Bass-villiana , fissa i principj , che possono servire di regola invariabile , onde risolvere simil genere di questioni . Ecco ciò che dice questo Genio , che fa tant' onore al Parnasso italiano . „ Il soggetto di questa poesia (della Bass-villiana) non è così sacro di sua natura , che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d' eroico ; e l' eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità senza introdurvi lo spirito , e le grazie della favola , unico fonte , a cui dee bevere l' imaginazione per dar corpo , e colore all' umane passioni . „ Appoggiato a questi principj concludo , che il poema di Sannazaro è assolutamente sacro di sua natura , e volendosi pur dire Eroico , è certamente un *Eroi-*

m

co sacro, che concede di essere esornato della conveniente poetica dignità medianti le allusioni mitologiche, delle quali benchè sia falso il significante, per servirmi delle parole dell' immortale Gravina riportate dal Cav. Monti per sussidiare il suo assunto, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto.

Ma nel poema di Sannazaro ben d'altro si tratta, che di semplici allusioni, e di senso allegorico. Fra i principali eroi di questo sacro poema viene a figurare niente meno che un Proteo, il quale ardisce farla da profeta, e sedere a scranna con Davidde. È ben vero, che non comparisce in persona; ma ciò che è lo stesso, il Giordano ne riferisce i vaticinj. Resto non poco meravigliato, come mai il Giordano assuefatto a sentire la voce de' veri profeti, che sotto il nome antonomastico di cigni del Giordano vengono designati da' poeti, si sia lasciato imporre da Proteo, e volendo parlare de' suoi fasti preferisca i vaticinj di Proteo alle sublimi profezie de' veggenti ispirati dal vero Dio. Si tolleri pure, che la mitologia venga a sussidiare la poesia, quando manca la storia sacra: ma non venga mai a conflitto la Teologia Pagana colla Cristiana, e molto meno si permetta, che la prima trionfi sulla seconda.

Inoltre Proteo non era così facile a manifestare il futuro, e non lo faceva, che suo malgrado, e per forza. Chi forzò dunque Proteo a profetizzare? Se fu il Giordano, fece un torto ben grande a se stesso preferendo uno pseudo-profeta a' veri veggenti. Nè giova dire, che non conoscesse Proteo per uno pseudo-profeta, avendolo ingenuamente confessato *lib. 3. v. 336*, e 337.

. . . . *mendax si cætera Proteus*,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.

Che se sapeva, che era talor bugiardo, come mai assicurarsi della verità di questo suo vaticinio sino a preferirlo a' veri oracoli degl' ispirati dal nume? Il Giordano non ha scusa, ed il poeta ha doppio torto, e d' averlo introdotto a rammentare il vati-

ciuio di Proteo, e d' aver tradito il carattere del medesimo dicendo *lib. 3. v. 334.* e 335.

. . . . dum talia mecum

Sæpe agitat repetitque volens,

dipingendolo come spontaneo parlatore iuclinato a manifestare facilmente i suoi oracoli, quando la mitologia ce lo dipinge cogitabondo, taciturno, e vaticinatore per forza. Convien dire che tali incongruenze non sieno sfuggite al Giolito, il quale nella sua versione di questo poema a Proteo sostituisce il profeta Isaia. Ecco la variante del traduttore:

Ch' io mi ricordo ben, che già gran tempo
Sovente allor, che ragionava meco
Dir mi solea quel ch' ora io veggio aperto
Quel gran Profeta, a cui fiero tiranno
Secò le membra, e 'l corpo in due divise,
E ferme, e certe fur qui le sue voci,
Quando spiegò con questi versi il vero.

Anche a carico del Giolito evvi da fare un' osservazione. Sannazaro parlando del vaticinio di Proteo, che era un profeta or bugiardo, or veritiero, dovea necessariamente dire:

. . . . mendax si cætera Proteus,

Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.

Ma avendo il Giolito fatto l'enunciata sostituzione, doveva surrogare anche i predicati, che convenivano al sostituito, e non dire mai, che ferme, e certe furono le voci d' Isaia, quando spiegò il vero con quei versi, quasi che Isaia al pari di Proteo ora annunciasse cose vere, ed ora false, ed incerte.

Rientrando nel sentiero, da cui deviammo, se in un oggetto di gusto lice fare uso dell' autorità, addurremo quella d' uno de' primi genj d' Italia, il quale su questo proposito così s' esprime:„ Disputano, se le favole greche, e romane bene stieno ne' gravi, e costumati poemi, di che disputando fanno il medesimo, che litigare se i poeti possono contar seriamente quelle fantasie, di cui

giustamente i filosofi ridono; oppure se la domanda vuol ridursi al essere insulsa, par che vogliano dubitare se sia, siccome è veramente, una frenesia condur Proteo a dir vaticinj al presepio, e un Evangelista a tener discorsi coll' ippogrifo, e il Dio degli orti a componere sillogismi con un baccelliere di Sorbona, o d' Oxfort. „

Dal vaticinio di Proteo passiamo a quello de' pastori, dal *v.* 197. *al v.* 252. *del lib.* 3. Esso non è che un' imitazione servile, e talora copia fedele di alcuni pezzi dell' *Egloga IV.* di Virgilio, come rileverà a colpo d' occhio chiunque vorrà darsi la pena di farne il confronto. Ma sebbene il nostro poeta sia stato pedantescamente attaccato alla parola del Mantovano; cio non ostante se ne è discostato moltissimo nello spirito, e nella convenienza dell' allusione. È tuttora incerto quale fosse l' eroe celebrato da Virgilio in quel carme. Evvi chi dice, che fosse Marcello figlio d' Ottavia, sopra il quale è notissimo il passo del medesimo poeta nel 6. dell' Eneide: *Tu Marcellus eris*. Altri credono, e questa è l' opinione più comune, che fosse un figlio nato a Pollione console di quel tempo, vale a dire l' anno di Roma 714. Ma siasi pure chiunque esser si voglia, è sempre vero, che Virgilio prediceva una felice rivoluzione di cose, che sarebbe seguita in avvenire per opera del neonato protagonista del suo Canto. Il poeta in questo caso fa uso del suo diritto di bevere a' fonti dell' imaginazione, finge ciò, che gli sembra bello, e prende soltanto cura del verisimile:

Ficta voluptatis caussa sint proxima veris:

nè si dà alcun pensiero della verificazione de' suoi vaticinj. È questo un privilegio, che hanno i poeti profani, i quali profetizzano cose, che debbono succedere dopo il lasso di varj anni. Della medesima condizione però non può dirsi, che fosse Sannazaro. In primo luogo egli prediceva i portenti non già del figlio d' un console, ma del divin Verbo. Nulla monta, se i vaticinj di Virgilio

non si sono verificati; importa moltissimo alla dignità della nostra santissima Religione, che non le si ascrivano ciance, e che i di lei apologisti non sieno cerretani. A che dunque predire, che gli armenti non temeranno più i leoni, che l'agnella vagherà sicura fra le armi nemiche, che le lane avranno il color di porpora senza bisogno dell'arte, e simili altre inezie, che disgustano quando degradano la maestà di un augusto divino argomento; attentando di trattarlo alla foggia umana, quasi che avesse bisogno di sì meschino rifugio per sostenersi, e risplendere con luce non sua.

Si rifletta bene in 2. luogo, che Sannazaro ha un doppio svantaggio a fronte di Virgilio, ed è che in un sì venerando argomento predice cose, che non si sono verificate, e le predice in tempo, in cui doveva esserne seguito l'avveramento, sebbene nel poema retrogradi all'epoca della nascita del Redentore. Non parlo poi dell' imperdonabile mescuglio, con cui confonde queste invenzioni di poetica fantasia co' veri portenti di Cristo, dimentico affatto dell' aureo precetto dell'Alighieri *Infer. XX. v.* 99.

La verità nulla menzogna frodi.

Ma basti omai quello, che se ne è detto sotto quest'aspetto. Osserviamolo un poco sotto altri punti di vista,

Che cosa diremo del *v.* 163. del *lib.* 1? Non sono tali particolarità indegne del gran subietto, che si trattava, della maestà del celeste araldo, che l'annunciava, della modestia, e pudore dell' inclita Vergine fra tutte prescelta, perchè fra tutte la più virtuosa, ed innocente? Ma il più bello si è, che dimentico il poeta, di ciò che aveva fatto dire all' Angelo *immo ista per aures*, al *v.* 192 si contradice col *totosque per artus*. Questa non è voglia di malignare; la contradizione è letterale, e patente.

Facciam passaggio al *v.* 283 e 284. dello stesso *lib.* 1. Volendo descriverci l' età di Cristo, quando fu trovato a disputar co' Dottori, ei dice: *Verum ubi bis senas hyemes, bis senaque nati solstitia superaveris*. Io spiego letteralmente senza punto esitare: „ Ma dopo dodici inverni, e dodici solstizj, che avrà contato tuo

figlio,,. Ma quanti anni indicherà questa circonlocuzione? Dodici inverni non possono essere, che dodici anni, e dodici solstizj sei anni, calcolando a buon conto due solstizj per anno. Ma dalla storia sacra sappiamo, che il fatto, a cui qui si vuole alludere seguì quando Cristo aveva dodici anni; dunque i dodici anni si vogliono indicare co' dodici inverni, e dodici solstizj. Chi non vede, che i dodici inverni bastavano a denotare i dodici anni, e che i dodici solstizj formano un' aggiunta ed inutile, e difettosa, perchè dodici solstizj hanno sempre portato, e porteranno sempre seco il lasso di 6 anni, e non mai di dodici. Questo calcolo adunque è assolutamente inesatto, come quello che porta un altro quoto differente da quello, che si era prefisso di denotare l'autore.

Or questo è il luogo di dire alcuna cosa sul v. 348 con quei che seguono del *lib.* stesso 1. Chi non vede, che tutto ciò, che il nostro poeta mette qui in bocca della santissima Vergine, è contrario alla storia Evangelica, ed alla santità della Vergine stessa, la quale addolorata grandemente per la morte del Figlio, non lasciava però intanto di conformarsi in tutto a' divini voleri, e di offerire anche essa all' eterno Padre il sacrificio cruento, che lo stesso suo Figlio faceva di se medesimo per la salvezza degli uomini? Noi abbiam tradotto letteralmente tal parlata sì per esser conformi al testo, sì anche perchè non dubitiamo punto, che i nostri leggitori, come in altre cose, così anche in questa scorgeranno chiaramente essersi il Sannazaro discostato dal vero, e da ciò, che conveniva al soggetto, che aveva preso a trattare.

Esaminiamo un poco l' elogio, che fa della fede de' due giumenti il Bue, e l'Asino al v. 395 del *lib* 2. Parlando di queste due bestie il nostro poeta conclude, che

> . . . . *romana pius dum templa sacerdos*
> *Rite colet, vestri semper referentur honores,*
> *Semper vestra fides nostris celebrabitur aris.*

Questo pensiero, che ci richiama alla memoria il culto di Memfi, è ugualmente falso, che basso, e contrario all' idee stabilite dal-

la Cristiana teologia, per cui si può francamente sostenere, che un bue, ed un asino è incapace d' acquistar merito colla fede, e molto meno è suscettibile di quell' apoteosi, che il Sig di Voltaire ci narra avere avuto luogo in Francia, dicendo di più, che se ne cantava la canzone latina:

Orientis partibus
Adventabit Asinus
Pulcher, et fortissimus.

Diction. philos. art Ane

Al *v.* 454 del *lib.* 2. si legge un *tamen*, che sconnette le idee, e sfigura il concetto in modo, che non s' intende più, che cosa voglia significare. Il *tamen* ha luogo quando nel resto del discorso si fanno discendere delle conseguenze, che sembrano in opposizione con ciò, che si è premesso, p. e.: Sebbene Tizio sia uno scellerato, ciò non ostante gode l' opinione del Publico; e di fatti essere scellerato, e godere l' opinione buona del Publico sembrano cose in opposizione fra loro. Ma non così il passo in questione:

Te pater æterno Superûm ditavit honore
Illustrans, tibi siderei domus aurea cœli
Plaudit, inextinctosque parat natura triumphos,
Et tamen *hanc sedem Reges, hæc undique magni*
Antra petent populi . . .

perchè non sembra in opposizione, che quegli, che Iddio volle illustrato d' eterno onore, a cui applaude l'aurea magione del Cielo, e cui la natura prepara eterni trionfi, sia visitato, ed onorato da molti popoli, e regi. Per esser coerente alle regole dell' antitesi avrebbe dovuto concludersi, *e ciò non ostante questo luogo sarà negletto*, *e disprezzato dalle popolazioni*, e *dai re*; ma in tal caso avrebbe parlato tutto all' opposto di quello, che si era prefisso di dire, onde se vuol salvarsi la locuzione, lasciando stare il *tamen*, convien tradire lo spirito, e se vuol salvarsi quest' ultimo convien condannare la locuzione.

Comprendo benissimo, che quest' avverbio ha relazione a' *versi* 444 e *seg. lib.* 2.

Sancte puer, non te Phariis operosa columnis
Atria, non variata Phrygum velamina texta
Excepere (jaces nullo spectabilis auro)
Angustum sed vix stabulum, male commoda sedes,
Et fragiles calami, lectæque paludibus herbæ
Fortuitum dant ecce torum:

ma il testo è intralciato da un altro senso, che racchiude l' antitesi di quanto è stato già detto: *Te pater æterno* ec. per cui il *tamen* non viene più a tempo, ed è assolutamente situato fuor di luogo. Queste non sono lezioni d' alta eloquenza, ma sono quelle regolette elementari, che s' insegnano alla scuola d' Umanità, quando si comincia ad accozzare i periodi.

Al *verso* 116. del *lib.* 3. si legge:

Protinus æratas impulso cardine postes
Cum sonitu, magnoque polos quassante fragore
Præpandunt obnixæ humeris:

Præpandunt obnixæ humeris, si spiega: *Spalancano cogli omeri* (le porte); nè eredo che si possa spiegare diversamente. Ma quale mescuglio mostruoso d'imagini delicate, e grossolane unite ad una somma indecenza, ed improprietà. Le vigili Ore dall' ali snelle custodi del limitar dell' Olimpo sempre gaje, e svelte debbono aprire le pesantissime porte di bronzo, che cigolano su i cardini con uno strepito assordatore del polo, e debbono aprirle colle spalle alate, e non altrimenti, che nerboruto facchino userebbe forza villana contro porta restia?

Ma si ripeterà, la frase è presa da Virgilio *lib.* IX. *dell'Eneid.* v. 724. e 725.

Portam vi multa converso cardine torquet
Obnixus latis humeris . . . .

Ma di grazia di chi parla il Mantovano usando quest' espressione? Non parla niente meno che di Pandaro da lui già rappre-

sentato simile agli abeti, ed a' monti, ond' era nato, di cui seguita a dire, che era sembiante ad un pilastro, o ad una torre, o ad un' altera quercia (v. 673 sino al 683.) Or io dimando, se ciò, che si dice della robustezza dell' immanissimo Pandaro, sia conciliabile coll' idea delicata, che ci presentano le Ore del nostro Poeta poco prima chiamate *subcinctæ Horæ properantibus alis*?

A ciò si aggiunga, che Pandaro chiuse con tal fretta le porte, che lasciò fuori molti de' suoi ne' pericoli della battaglia; e prese l' espediente di chiuderle con tal furia, quando vide, che Turno faceva macello de' suoi, e che aveva atterrato il suo fratello Bizia eroe d' alto valore, e di smisurata mole: ed in tal caso è ben naturale, che temendo l'impeto ostile, Pandaro si ajutasse cogli omeri a chiuder le porte, e colla propria forza le tenesse chiuse sino a tanto che i suoi avessero avuto l' agio di assicurarle colle consuete sbarre. Ma tutto ciò come mai si può applicare alle Ore, che per comando di Dio, secondo suppone il Sannazaro, debbono aprire le pacifiche porte dell' Olimpo alla Letizia, che molto lontana dal minacciare, maestosamente si accinge fra i plausi dell' universo a discendere in terra?

Che se con questa immagine impropria delle terga avesse mai voluto denotare la fuga del tempo, che ci lascia solamente la memoria del passato, per cui con molta grazia si disse da altro poeta parlando appunto delle Ore:

Che si contano allor, che più non sono,

dirò, che per esprimere il suo concetto ha fatto ricorso ad una metafora impropria, ed abietta. Nulla poi dico dell' incoerenza teologica, che nella regia dell' Olimpo, nel tempio dell' eternità vi sieno le Ore. Ma si ripeterà: Omero ancora ha fatto lo stesso nell' Iliade. È vero: ma la teologia pagana era un continuo antropomorfismo, con cui le divine perfezioni eransi congiunte a' vizj dell' umanità. Quindi Giove, il sire de' Numi, era soggetto a tutte le umane debolezze, e particolarmente alle passioni amorose, e macchiava la sua divinità con infamie tali, che avrebbero fat-

to torto a qualunque uomo. Della medesima natura può considerarsi la contradizione, che mette le Ore alla custodia delle porte del tempio dell' eternità. Ma un teologo ortodosso, che deve avere le giuste, e vere idee dell' Ente supremo, e de' suoi attributi, cadrà in un errore imperdonabile, se adotterà gli assurdi del paganesimo.

Seguita quindi a descrivere dal *verso* 118 al 225 l'Allegrezza, che scende in terra, e ricorre fra le altre cose al carro di Boote, ed a' suoi giovenchi cangiati in oro. Ma quale intemperante immagine, qual concetto strano è mai questo, che ci richiama alla memoria i portenti di Mida? Quanto meglio conformemente alla sua circostanza tratteggia il piacere, che scende in terra l' immortale Parini bevendo al puro fonte della natura, e lasciando tutto ciò, che di mostruoso, e gigantesco può somministrare la stravaganza dell' imaginazione. Intendo di riportarlo come un pezzo della più sublime eloquenza poetica. Eccolo „:

L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a variar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico genio
Lieve, lieve per l' aere labendo
S' avvicina alla terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E de' clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondegiar de' muscoli gentile.
Gli s' aggiran d' intorno i vezzi, e i giochi,
E come ambrosia le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Ond' arde l' aere, che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o terra

Sua prim' orma stamparsi; e *tosto un lento*
Tremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e *ognor crescendo*, *tutte*
Di natura le viscere commosse.
Come nell' arsa state il tuono s' odé,
Che di lontano mormorando viene
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e *la valle*, e *la foresta intorno*
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini, *le fere*, e *i fiori*, e *l' erbe*
Ravviva, *rinconforta*, *allegra*, e *abbella*,

Al *verso* 168 del *lib* 3. leggesi:

Idaliam spargunt cum baccare myrthum.

Il baccare che comunemente si stima essere il nardo silvestre, si crede volgarmente, che sia efficace contro le malie, ossia macchinazioni dello spirito ribelle. E l' Uomo-Dio dovea temere simili attentati, e ricorrere a simile rimedio? Il mirto idalio è una pianta dedicata alla lasciva Venere. E come mai può cadere in testa umanamente organizzata di spargerne la cuna dell'Uomo-Dio? Si tolleri pure quanto si vuole la mescolanza del sacro col profano; ma avesse nominato almeno le fronde della quercia, che è consacrata a Giove.

Ma Virgilio nell' Egloga IV. dice:

At tibi prima puer, *nullo munscula cultus*
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mistaque ridenti colocasia fundet acantho,

Ma Virgilio parlava del figlio d' Asinio Pollione, o di Ottavia secondo le diverse opinioni, e non del Figliuol di Dio; perciò l' edere, i baccari, e l' acanto quanto ben convenivano a Salonino; o a Marcello preconizzati per conquistatori, altrettanto mal s' applicano a Gesù Cristo, che assunse le sembianze di servo, e del quale i trionfi non eran riserbati alla terra: *Regnum meum non*

est de hoc mundo.

Al *verso* 186 e 187 del *lib.* 3.

. . . . . *maximus Aegon*,

Aegon getulis centum cui pascua campis.

Quale é mai la ragione, per cui s'introduce a cantar nell'Asia un pastor affricano, e perchè si fa qui menzione delle sue immense ricchezze? Tuttociò che entra in un poema, deve avere la sua allusione, il suo significato, e deve servire a qualche fine. A che allude quest'Egone, che cosa significa, ed a quel fine serve mai?

Avanziamoci al *verso* 219. e seg. del *lib.* 3, e troveremo un bel pasticcio:

Agnaque per gladios ibit secura nocentes,

Bisque superfusos servabit tincta rubores;

Il *bisque superfusos* forma tutta la difficoltà. Quanto è facile la spiegazione letterale, altrettanto è difficile investigarne lo spirito, e saper dire che cosa mai ha voluto intendere. Il Giolito lo traduce così:

Gira l' agnella infra 'l nocente ferro

Tutta secura, e ben due volte sparso

Il color serberà di rosso tinta.

Ma dimando in grazia, che cosa vuol dire che ben due volte sparso il color serberà di rosso tinta? La spiegazione del Giolito è pessima, come è pessima tutta la sua versione. Ma conviene a noi dare una spiegazione più sodisfacente. Nella scuola è stato tradotto:

. . . . *fra l' armi*

Bellicose n' andrà l' agna secura

Tinta il vello di porpora fiammante.

Ma in sostanza che cosa mai vuol dir tuttociò? Tutto, a parer mio, si riduce a questo, che per un effetto benefico della Redenzione il color rosso delle lane sarà naturale, e che non sarà soggetto a smontare. Questo sicuramente, a parer mio, ha voluto dire, ma non l' ha detto il Sannazaro. Or si può dare pensiero più basso, e più sciocco di questo?

Qualunque però sia l' idea, che egli ha voluto presentarci nel verso 220, è tratta, se non m' inganno, dell' egloga IV. di Virgilio, di cui ci ha fatto la grazia di regalarci de' pezzi ben lunghi staccati, da copista, come può facilmente ognuno riscontrare. Ecco i versi di Virgilio, da' quali, a mio giudizio, ha esso desunti i suoi:

Nec varios discet mentiri lana colores,
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto.

I quali sono tradotti dal P. Ambrogi come segue:

Nè le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
L' ariète medesmo or di fiammante
Dolce porpora acceso, ora di biondo
Color macchiato cangerassi il vello.

Ma questa spiegazione non serve punto all' intelligenza del passo in questione, perchè quel *cangiare* dà luogo a mille interpretazioni, che non presentano un' idea precisa. Viene in campo De la rue, e Facciolati, e spiegano il *mutabit* dicendo h. e. *croceo colore tinget*. Del medesimo avviso è il Fabrini, ed ecco a parer mio risoluta la quistione; onde ecco chiara, chiarissima la spiegazione de' versi di Virgilio. Nè la lana imparerà più a mentire vario colore, ma da se stesso l' ariete ne' prati tingerà il suo vello o di fiammante dolce porpora, o di croceo colore.

La confusione nasceva dalla versione dell' Ambrogi, che ha spiegato l' *ipse* per *medesmo*, il *jam* per *ora*, ed il *mutabit* per *cangerassi*; quando l'*ipse* deve rendersi in questo caso per *da se stesso*, il *jam* deve equivalere alla particella disgiuntiva o, ed il *mutabit* si deve spiegare per *tingerà*; essendo troppo chiaro, che non è possibile, che il medesimo ariete ora si cangi il vello in fiammante vaga porpora, ed ora in color biondo. A difesa di Virgilio poi basti il riflettere, che essendosi già introdotto il discorso sulla tinta delle lane, il verbo *mutare* può a buon diritto usurparsi per tingere, poichè la tintura rigorosamente parlando non è

che un cangiar di colore. Ma Virgilio, che intendeva la forza dell' *ipse aries*, e della particella *jam*, come deve intendersi in quella giacitura d' espressione, credette bene rischiarato da questo doppio lume il significato del futuro *mutabit*, che usurpato dall'Ambrogi per *cangerassi* in compagnia del *medesmo*, e del doppio *ora* ha sfigurato il senso della lezione, e l'ha renduta incomprensibile, e mostruosa.

Interpretato nel vero senso il passo di Virgilio, che è il modello di quello di Sannazaro, possiamo avventurarci con più coraggio ad interpretarne l' imitazione. Dietro quest' alba ecco la spiegazione che mi pare la più conveniente. *E tinta in rosso mostrerà questo colore, come se ne avesse avuto un doppio bagno*: spiegazione strettamente fedele alla parola, cui volendo dare garbo poetico pare, che possa fedelmente rendersi in verso:

Tinta il vello di porpora fiammante:

perchè il fiammeggiar della porpora, ossia la vivacità nelle tinte si ottiene sempre più colla replica del bagno.

E qui mi sia lecito rilevare quanto l' imitazione sia inferiore al modello, e quanto questo sia di quella più chiaro. Il primo verso di Virgilio:

Nec varios discet mentiri lana colores,

previene la fantasia di chi ascolta in modo che la dispone alla seconda parte dell'antitesi, che è connessa colla prima in modo, che forma un bel tutto, e rimarrebbe mozza la prima parte stessa, se non fosse terminata dalla seconda: per cui il lettore, che ha già gustato l' antecedente non dura fatica alcuna, ma è guidato felicemente alla conseguenza, che prevede, ed attende, e che lo lascia sospeso sin tanto che non vede completo il concetto. Vengono perciò meravigliosamente bene i due versi susseguenti:

Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto.

E per colmo di chiarezza senza un' inutile ripetizione, ma con una vera, e giusta amplificazione, che magnifica, e schiarisce sempre più il concetto, soggiunge egregiamente:

Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.

Niente di questo si ammira in Sanazzaro. Senza darsi alcun pensiero dell'antecedente, che omette, ne lascia tutta la pena al lettore, il quale si trova con doppia ragione imbrogliato, e perchè manca l'antecedente di questo concetto, che spargerebbe una gran luce sul restante, e perchè la conseguenza è espressa così oscuramente, che conviene andare a frugarne il senso nel modello, che ha mal copiato da Virgilio.

La descrizione di tutto il mondo in occasione del famoso censo non è fatta che per impiegare fuori assolutamente di proposito cento dieci versi, cominciando dal *verso* 125 del *lib.* 2. e proseguendo sino al 234 inclusivamente del medesimo libro, e così impinguare il canto a spese del buon senso, imitando quell' Avvocato Postumio, di cui graziosamente dice Marziale:

Jam dic Postume de tribus capellis.

Ed è tanto vero, che questa nojosa descrizione nessun rapporto ha coll'argomento, che se la togli, non se ne sentirà la mancanza; ed il verso 235 unirebbe benissimo al verso 125, che potrebbe leggersi punteggiato, e virgolato così:

Ergo omnes lex una movet, sua nomina mittunt;
Nec minus et casta senior cum virgine custos
Ibat etc.

Che cosa dirò finalmente dello stile timido di Azzio Sincero paragonato colla franca locuzione poetica del Mantovano. Applicherò ad Azzio Sincero quel tanto, che un insigne ingegno italiano, la cui autorità può equivalere a quella d'un classico, già disse di tutti gl' imitatori. Nello stile di costoro si scorge l'imitatore servile, incapace di que' tratti ardimentosi, che sono *quasi faville d'un libero ingegno*, e che usarono appunto que' liberi ingegni, che non ebber la follia d'esprimere i loro pensieri in un linguaggio straniero, ma col linguaggio natìo li vestirono, ed ornarono. Ed infatti come riflette il testè accennato autore, se Orazio non avesse scritto nella lingua natìa, non potrebbe essere stato sicuro, che nella

greca, od altra qualunque avesse ben suonato quell'espressione nuova, ed ardita. Od. XVI. lib. 2:

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa?

per esprimere l'ardente desiderio, con cui gli uomini in pochi momenti prendono di mira molte cose; nè ci avrebbe detto Od. XIII. lib. 2:

Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus,

per esprimere l'avidità, che il volgo mostra d'ascoltare. Nè Dante avrebbe osato dire d'un fiume, che nol sazia cento miglia di corso, nè che egli venne in luogo d'ogni luce muto; e tante altre veementi, e profonde espressioni, con cui ha sublimato la nostra poesia.

Molto più lungo potrebbe essere quest'esame critico, e potrà farlo facilmente chiunque non si lascerà imporre dagli strabocchevoli elogj, che si sono profusi sopra questo poema. A noi basti l'averne detto quanto è sufficiente a mostrare, che anche senza aver letto Erasmo abbiam saputo distinguere il buono da quello, che non lo è, e che non siamo nel numero di quegli stupidi, che ammirano tutto.

FINE.

INDICE

ERRORI			CORREZIONI
Pagina	linea		
XXI	21	Palermitana	Salernitana
XXXV	16	è soggettissima all' impero d' un amore	suole essere soggetta all'impero d' un amore sfrenato
XXXVIII	19	sul napolitano	sul territorio napolitano
XXXIX	28	de' monaci	di monaci
XLI	12	de Sincero	da Sincero
3	12	dal cielo	del cielo
6	18	*nostri*	*nostris*
9	15	precipitandosi	precipitandosi ,
15	23	eh tutto	e tutto
16	14	*Cortremuere*	*Contremuere*
18	3	*dudum*	*demum*
23	14	Crudeli	Crudele . . . .
24	24	*locum*	*lucum*
28	17	*dextræ ?*	*dextræ :*
35	17	in occhio	in cocchio
55	1	Cader	Cadder
58	19	*servatus in usus .*	*servatus in usus ,*
61	11	al letto	al tetto
79	25	Dandogli del Ciel latte rugiadoso	Dandogli la mammella rugiadosa
88	24	*Tunc Deūm*	*Tune Deūm*
93	8	E large vie	E larghe vie
100	9	*minuente veneno*	*minuente veterno*
102	4	*Ab sua*	*Ad sua*
104	9	*Regum conspergite*	*Regem conspergite*
111	5	d' oceano vestita	d' ocean vestita
113	17	regione della Palestina palmifera, perchè	Regione della Palestina, palmifera perchè
. . .	26	allora	allhora
114	8	Bass-villiuna c. 3.	Bass-villiana c. 4.
. . .	23	alto-gemente	alto-gemente ec.
123	29	se ne deve formare	ne deve formare

Gli altri errori di minor rilievo saranno corretti dal discreto giudizioso lettore .